R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

233

NAPOLI

P. Maestro Chiavizza Domenicano

Real

Real-Villanova A 23.

Digitized by Google

DIETA FILOSOFICA

A fin di arrestare, per quanto è possibile, la *Polemarchia*, e promuovere l' *Irenarchia* nell' Europa

O SIA

Congresso de' più celebri POLITICI *che comparvero nel Mondo incivilito fino a noi, per discutere infra di loro in grazia dell' umanità oppressa, se i mali cagionati dalle guerre di tanti anni in tutta l' Europa ammettano alcun rimedio politico.*

D. P. O C**

Dissipa gentes quæ bella volunt

Psalm. LXVII. v. 31.

TOM. II.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

IN NAPOLI.
MDCCCVIII.
A SPESE DEL GABINETTO LETTERARIO
Con pubblica autorità.

1409901

AVVERTIMENTO.

Ogni lettor di buon senso non obbligherà il Sognator della Dieta a dar malleveria della *Verità* sul racconto di Aristea: ma ove gli prendesse vaghezza di saper il preciso di quell' avvenimento, potrà sentirsela con Saliano, Natale Alessandro, e con moltissimi altri Critici giudiziosi e accreditati, restando in pienissima libertà di appigliarsi a quella opinione che più gli garbeggia.

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO SECONDO TOMO

SESSIONE VIII.

Ad insinuazione di Socrate si espongono i mali politici di Europa da Stanislao I. Re di Polonia come il più inteso per propria esperienza, e per le fedeli relazioni che le migliori sue circostanze gli hanno procacciato. pag. 1.

SESSIONE IX.

Continuazione del medeſimo ſoggetto. pag. 27.

SESSIONE X.

Si propongo i rimedj curativi e preſervativi de' morbi politici generali e particolari di tutte e ciaſcuna nazione, corretti ed emendati dall' intero Senato. pag. 71.

SESSIONE XI.

Si emenda, e corregge il piano propoſto da de Real con quello che indica Demetrio, adattabile all' attual poſizione de' regni di Europa: Si fa la ſcelta degl' Inviati autorizzati dal ſenato, forniti delle neceſſarie iſtruzioni per poter facilitare ciaſcuno il ſuo negoziato preſſo le differenti nazioni. pag. 124

SESSIONE XII.

CONTINUAZIONE DEL MEDESIMO ARGOMENTO

Da Demetrio Falereo vien proposto Re Tolomeo Filadelfo come un modello imitabile da tutti i Regnanti. Si dà ad Aristea l' incarico di descrivere i sentimenti e gli andamenti di quel Principe. pag. 145

SESSIONE XIII.

Per comun sentimento de' Senatori, e de' membri della Dieta sono trascelti per Inviati nella gran Brettagna Tommaso Moro e Francesco Bacone, come i più opportuni ed efficaci a rischiarar quella coltissima Nazione sul pieno conoscimento de' suoi veri interessi nell' attual politico stato de' regni Europei. pag. 243

ERRORI	CORREZIONI
pag. 31. v. 19. pena	penna
Ibid. v. 23. ateneſi	atenieſi
pag. 55. v. 26. tre	due
pag. 60. v. 19. conto	contro
pag. 104. v. 14. il	lo
pag. 105. v. 25. ſui	ſul
pag. 108. v. 17. Genoveſe	Genova
Ibid. v. 18. Tutta	Tutto
Ibid. v. 28. leggerlo	leggerle
pag. 152. v. 6. pretenzione	pretenſione
Ibid. v. 13. precinto	procinto
pag. 205. v. 26. ſedizio	ſedizioſi
pag. 238. v. 27. ubbligato	obbligato
pag. 241. v. 23. nelli	negli
pag. 249. v. 1. compongano	compongono.
pag. 273. v. 9. ſtimutrafio	ſtima trattò
pag. 315. v. 10. Burbeyrac	Barbeyrac

ERRORI	CORREZIONI
pag. 18. v. 14. da	de
pag. 21. v. 22. ſociall	ſociali
pag. 23. v. 24. ſuo	ſuoi
pag. 34. v. 6. giovalità	giovialità
Ibid. v. 14. Vi	Ti
Ibid. v. 15. meritate	meriti
pag. 57. v. 13. Fendon	Fenelon
pag. 62. v. 1. Tirinmone	Tiriamone
pag. 64. v. 21. alto	altro
pag. 97. v. 20. collissione	collisione
pag. 126. v. 5. lodono	lodano
pag. 139. v. 6. delle	dalle
pag. 140. v. 23. del	dal
pag. 154. v. 24. trovono	trovano
pag. 193. v. 21. commeſali	commenſali
pag. 211. v. 25. megli	meglio
Ibid. v. 26. frutuoſe	fruttuoſe
pag. 216. v. 8. un ad	ad un
pag. 219. v. 25. que	queſta
pag. 240. v. 6. oll'	coll'
Ibid. v. 7. cimpiegar	impiegar

SESSIONE VIII.

Ad insinuazione di Socrate si espongono i mali politici di Europa da Stanislao I. Re di Polonia come il più inteso per propria esperienza, e per le fedeli relazioni che le migliori sue circostanze gli hanno procacciato.

TErminata la discussione de' meriti e ciascuno allogato al suo posto, fecesi in tutto l' ampio recinto un profondo silenzio che durò tanto, quanto vi corse di tempo a mirarsi a vicenda gli assembrati a conoscersi e a mettersi in movimento, quali nei progetti da farsi e quali nell' aspettativa delle risoluzioni da prendersi. E qui ora bisognerebbe un Apelle un Zeusi un Parrasio un Timante un Raffaele un Tiziano, o per dir meglio tutti questi pennelli maestri uniti insieme per dipingere col conveniente decoro la vaghissima comparsa che faceano gli adunati Politici in quel maestoso teatro.

Come se il sole avesse in quel giorno rad-

doppiati i ſuoi ſplendori, e le Grazie foſſero venute di concerto per abellir colla loro preſenza il luogo e per accreſcere colla loro aſſiſtenza la venuſtà di tanti Eroi che 'l riempivano, io ſteſſo reſtai così traſecolato che dubitava, non forſe qualche rapimento od eſtaſi mi aveſſe tolto dal mondo e traſportato in Cielo: anzi mi ſembrava da ſtupore uguale eſſer preſi i medeſimi Senatori e i membri tutti dell'intera Dieta. In fatti di queſto medeſimo ſentimento di maraviglia ſi valſe appunto Socrate nel dar cominciamento al ſuo ragionare a cui, obbligavalo il carattere di Preſidente a dover eſſere il primo. Così dunque egli preſe a parlare.

Diſſimular non poſſo a me ſteſſo, illuminati Colleghi, la viviſſima compiacenza (che quando pur foſſe una debolezza di ſpirito, non laſcerebbe di eſſer virtuoſa in queſta occaſione) che mi cagiona la ſola viſta di queſto auguſto Senato. Chi mai avrebbe immaginato che l'Egiziano il Greco il Romano lo Scita il Moſcovita il Polacco il Tedeſco l'Ingleſe il Franceſe l'Italiano lo Spagnuolo il Portogheſe lo Svizzero i Politici inſomma di tutti i linguaggi che dividono i governi di

Eu-

Europa, si sarebbero un giorno adunati in questo luogo ripieni del medesimo spirito sociale, animati dalle stesse massime di politica, infiammati dal medesimo zelo per promuovere la felicità degli europei in quel tempo appunto che le loro fatali disavventure sarebbero arrivate al colmo all' eccesso?

Bramerei che a questa adunanza si trovassero ora presenti tutti i Sovrani di Europa, e tutti quei riputati ministri che influiscon comunque nei consigli e nelle risoluzioni dei gabinetti: vorrei che vedessero i venerabili e maestosi aspetti di queste anime grandi che nel lor vivente bearono gli uomini: vorrei che udissero le sublimi massime da questi ingegni divini insegnate scritte praticate, e conoscessero gli stenti mortali che toleràrono e le amare privazioni di tutti i più onesti piaceri che di buon grado sostennero per giovare ai lor simili; e scommetto che, quando non avessero un indole brutale e dessero un istante di tempo alla riflessione, si arresterebbero al momento le furiose agitazioni d' invidia di vanità di ambizione di vendetta che agitano gli animi loro: si estinguerebbe al momento l' incendio della guerra, e si risparmierebbero

tanti milioni di vite umane ſagrificate con più freddezza e indifferenza che non ſi fa degl' inſetti più vili; e per conſeguenza tornando il ripoſo e la tranquillità per tanto tempo indarno bramata in Europa, ſi colmerebbono di gloria e diverrebbono gli obbietti di benedizione del Cielo e della terra.

Ma poicchè queſto di loro acceſſo non è ſperabile, ſebben ſarebbe troppo neceſſario come l' unico ed efficace rimedio di por fine ai mali politici; perciò fia bene di mettere in opera queſt' ultimo noſtro tentativo per conteſtare non ſolamente ai Sovrani e ai miniſtri, ma ben ancora a tutto il genere umano, che i ſoli filoſofi ſono in grado di poter giovare coi loro lumi ſuperiori l' umanità afflitta; purchè però impongano imperioſamente alle lor paſſioni di ſedarſi per un poco e di metterſi nel neceſſario ſilenzio per poter profittare delle voci della ragione e della politica.

Convien dunque a noi di occuparci ad eſcogitare i mezzi conciliativi di una pace fondata nella convenienza, nella giuſtizia e principalmente nelle neceſſità di promuovere gl' intereſſi dei medeſimi ppoli guerreggianti e degl' iſteſſi Sovrani.

Or

Or voi ben vedete il preciso bisogno di dover conoscere in primo luogo le attuali amarissime circostanze di Europa, a qual grado sia salita la rovina degli affari politici, quali ne sieno state le funeste cagioni, quali e quanti i deplorabili effetti, per indi potersi applicare gli opportuni rimedj; imperciocchè senza queste previe cognizioni, tutti gli sforzi nostri diverrebbono inutili e si dileguerebbono in ozioso parole degne di essere asperse del ridicolo che cadrebbe intero su la nostra grave adunanza.

E chi mai meglio di te, rivolgendosi al Re Stanislao, gli disse Socrate, chi meglio di te può essere il conoscitor più sagace dell' infelice situazione di Europa della quale sei stato un addolorato testimonio ed anche un attore in tutta la tua vita? e che dal tempo tuo fino ad oggi si è avanzata nelle triste sciagure a tal segno che appena il crederesti a te stesso? chi meglio di te saprebbe descrivere per filo e con ordine la mostruosa catena dei disastri che co' suoi continuati anelli senza interrompimento hanno afflitta e non lasciano d' affligger l' Europa? chi meglio di te in forza delle tue personali circostanze è a portata d' aver pre-

ſente tutte le notizie più ſincere e fedeli di quanto mai è accaduto di deſolante nei regni europei dopo il tuo abbandonamento del trono di Polonia e del mondo?

A queſto dire tra penſieroſo e meſto dopo un profondo ſoſpiro, non occorre riſpoſe il buon Re Stanislao, che tu abbia a diffonderti in parole onorifiche ed in ſentimenti energici per indurmi, illuminatiſſimo Socrate, ad eſeguir quella parte che io di buona voglia ho riſoluto di fare, ſebbene debba proteſtare in prima con egual verità a tutta queſta riſpettabile aſſemblea il tenero ſentimento del pio Enea: *Infandum jubes renovare dolorem*.

Nondimeno per dare un tal quale ordine alle triſte ſciagure che dal principio del ſecolo XVIII. cominciarono a ſcaricarſi, e poi a mano a mano in maggior copia creſcendo piovvero ſenza interrompimento e piovono tuttavia a dirotto ſopra l'Europa, ſtimo neceſſario doverſi premettere una rapida ſcorſa ſu le infauſte cagioni che le produſſero, le accrebbero, le accelerarono fino al pericolo di ſommergerla interamente ſotto la piena di un generale diluvio.

Dicea pur bene e troppo vero Scipione, non

non poter eſſere felice la Repubblica, *ſtantibus mœnibus, ruentibus moribus* (*a*). La Religione e i coſtumi ſono i due baluardi neceſſariamente ſtabiliti ad eſſere i vigili cuſtodi di quella tranquillità che può goderſi dagli uomini in ſocietà adunati. Or queſti baſtioni furono i primi berſagli della guerra ſofiſtica. A queſti direſſero le lor mire per aprirvi una breccia ſicura tre non ignobili filoſofi; uno da Londra colla libertà di penſare, l' altro da Rotterdam col ſuo ſcetticismo; e il terzo da Parigi colle ſue magiche galanterie perſiane. Furono queſte opere tre fiaccole di bitume ardente che appiccando il fuoco alle aduſte materie della corrotta natura ſempre proclive ad accoglierle, mancar non poteano di produrre l' univerſale incendio.

Al fuoco già acceſo corſero in folla innumerabil ſofiſti in maſchera filoſofica non ſolo per riſcaldarviſi, ma per ſoffiarvi altresì e dilatarne le ſiamme con altri lor novelli prodotti. Contentatevi che io ve ne dia in iſcorcio un dettaglio colle parole d' uno non ignobile Scrittor franceſe. (*Ségur l' ainè*)

(a) Si riferiſce da S. Agoſtino *lib.* 1. *de Civ. Dei c.* 23.

„ Un nuovo ſiſtema d'empietà nato dalla corruzione de' coſtumi e dall' orgoglio di bello ſpirito, dopo aver covato ſordamente nel fine del ſecolo XVII. e nel principio del XVIII. in certe oſcure claſſi della ſocietà, ſi ſparſe ſucceſſivamente col favor d' una corruttela generale, ſpecialmente del luſſo e del libertinaggio di cui dava lezioni ed eſempj la Francia. Verſo la metà del medeſimo ſecolo queſto ſpirito d' irreligione spandendoſi per l' Europa con una maſchera meno ſpaventevole, fu accolto corteſemente ſotto il dolce nome di tolleranza e d' umanità. Incoraggiato da' ſuoi progreſſi, la dolcezza ſi cambiò in libertà di penſare e in odio del fanatismo che in buon ſenſo ſignifica una guerra intimata ad ogni Religione. Finalmente queſto ſpirito d' odio religioſo ch' è il diſtintivo carattere dell' empietà, ſcoppiò con audacia contro tutte le opinioni religioſe; ed ingrandito il partito divenne una ſetta ſotto l' imponente titolo di filoſofi.

Subito ch' ella ſi ſentì già ſtabilita e forte, uſcirono francamente in campo gli arrabbiati eroi ſofiſti; e che non diſſero? e che non fecero? a torrenti ſcaricarono ingiurie calunnie menzogne aſſurdità beſtemmie diffamazioni, e tut-

e tutte queſte coſe intinte nella bile più acerba e nel fiele più amaro. Attaccarono le verità ſante e morali come pregiudizj ſuperſtizioſi, e nel tempo ſteſſo attaccarono i principj politici come maſſime di tirannia.

Queſti baccanti campioni della lega antiſociale ebbero l'attenzione di diſtribuire gl' impieghi a proporzione de' lor talenti, affin di portar proſperamente innanzi i loro attacchi ed uſcir trionfanti dalla zuffa. Alcuni formarono delle opere piene di ſofiſmi e di ſacrileghe impertinenze che n' erano il fondo; altri più ſuperficiali inſtillavano l'empietà col corrompere i coſtumi; non pochi abbagliavano col falſo luſtro delle maſſime benefiche d'umanità; molti intimorivano i deboli col ridicolo del fanatismo; i più accigliati e burberi pigliavano il tuono del metodo e della rifleſſione o ſcrivendo o inſegnando; i ſemidotti ſtampavano piacevoli impoſture e ammalianti buffonerie. Si ſeminavano da per tutto dei dubbj, e ſi opponevano delle difficoltà che i ſemplici non erano in grado di riſolvere. Per non laſciar nulla intentato, ſpargevano a piene mani del ridicolo ſopra tutto ciò che ſentiva di coſtume di religione di ſubordinazio-

zione, affin di ſtraſcinare ai loro perverſi diſegni coloro che i falſi ragionamenti non avean potuto convincere. Niente inſomma era negletto; poeſie romanzi ſtorielle erudizioni dizionarj enciclopedie economie giornali, tutto era infetto di queſto ſottile e corroſivo veleno. Fino ai teatri ſotto gli occhi della polizia e colla di lei approvazione rimbombavano le maſſime perniciose applaudite dagli ſcoſtumati farnetici ed abbracciate dalla balorda moltitudine.

Ed ecco ingannati i governi, che credendo d' incoraggiare i nemici dell' immaginario fanatismo, attaccavano il coſtume ſenz' avvederſene, e proteggendo i nemici della vera Religione garentivano i nemici del trono. Ed ecco fermentar tutti i germogli d' indipendenza e d' inſubordinazione nello ſpirito dei popoli, eſſendo dimoſtrato che *la vertigine dell' empietà cammina a paſſi eguali con quella della ribellione*: e quindi mentre queſta doppia vertigine ſi diffondeva quaſi in tutte le teſte dei popoli, una benda fatale velava gli occhi dei Governanti. I fatti ce ne rendono pienamente convinti. A miſura che l' irreligione roveſciava gli altari, ſi ſcioglievano i nodi che tengo-

gono l'uomo attaccato a' ſuoi doveri, e ſi ſtaccavano le pietre fondamentali dell' edificio ſociale. Le popolazioni europee venivan rappreſentate come viliſſimi branchi di ſtupidi animali ammaliati dai preti che loro inſegnando la ſubordinazione alla ſuprema poteſtà, gl' ingannavano a fin di tenergli ſchiavi ſotto il giogo diſpotico de' principi oppreſſori. A giudizio di coteſti ſofiſti l' accordo delle due poteſtà religioſa e civile non è altro che una ſtretta lega formata contro la libertà e l' indipendenza de' popoli.

Ecco il linguaggio ordinario che colle nazioni ſcaltramente adopravano: i Re non ſono che voſtri rappreſentanti; ma ben vedete che la fanno da voſtri oppreſſori: voi dunque potete deporli quando che vi piaccia e vi torni in grado di far valere i voſtri diritti. Poi rivolti ai popoli così lor parlavano: abbandonatevi a tutti i piaceri ai quali vi chiama la natura: la virtù non è che una chimera, e la vita avvenire una menzogna. Da queſte maſſime ſparſe e disgraziatamente allignate, mancar poteano gli effetti funeſti dell' anarchia della miſcredenza dell' univerſal turbamento dell' ordine pubblico? "

Or

Or quale sciocco non sa che le leggi senza i costumi non vagliono? e che i costumi non si sostengono senza religione? può cader in mente non dico de' savj, ma de' medesimi sofisti di non confessare che la Religione fa quel bene che la miglior filosofia non sa e non può fare (*a*)?

Bisogna pur confessare ad onor della religione che i vigili ministri della medesima, quai veltri destinati alla custodia del sacro deposito ch'è il sostegno della felicità pubblica, furon solleciti ad abbajare affin di risvegliare i governanti assopiti nel letargo dell' indifferenza e negligenza, avvertirgli in tempo degl' imminenti pericoli: ma i lusinghieri intrighi ei pressanti maneggi de' sofisti nelle corti sovrane dove godevan dei potenti protettori, furon tanti e tali, che le misero in diffidenza contro i ministri dell' altare, descrivendogli per uomini agitati da zelo indiscreto, ripieni di crassa ignoranza, dichiarati nemici della ragione umana a danno e detrimento della nobiltà

(a) Diceva pur bene il cittadino di Ginevra, che la filosofia non può fare alcun bene che la Religione non il faccia assai migliore; e che la religione faccia assai maggior bene che la filosofia non saprebbe fare.

biltà dell' uomo, del regno letterario e della felicità pubblica: per uomini insomma che colle loro teologiche dottrine e coll' indiscreta morale strascinavano la moltitudine alla superstizione, la quale è la maggior nemica della religion medesima e riesce alla società assai più fatale.

Or questa fu stimata la prima porta e più sicura per cui ficcarsi i sofisti, per indi poter battere senza pericolo una piazza debole di forze umane, qual è la religione, per indi poi rovesciar con più sicurezza i troni. E pur troppo disgraziatamente vi riuscirono. Qui non vi è da ingrandire da imporre da impostorare col timore di essere smentiti. Il secreto carteggio del sovrano di Prussia tenuto per quarantadue anni col patriarca de' miscredenti e coi suoi seguaci tronca di netto tutte le frivole e false difese che far volessero i sofisti della lor condotta (a).

Per

(a) E' tanto voluminoso il carteggio di questo Sovrano co' sofisti suoi alleati che crescerebbe a dismisura questa opericciuola se si volesse riferirne i principali sentimenti. I curiosi possono leggerli stampati sotto il seguente titolo: *Oeuvres posthumes de Federic II, Roi de Prusse a Berlin: Chez Voss, & fils, & Oecher, & fils*, 1788. *Tom. XV. in* 8.

Per affrettare il rovinoso progetto sofistico si pensò alla famosa opera dell' *Enciclopedia*, come il mezzo più sicuro e spedito a conseguir l'intento. Si ottenne la libertà della stampa. Tanto bastò perchè navigasse a vele gonfie la nave de' sofisti. Parigi esser dovea il magazzino generale o sia il centro comune di corrispondenza degli scrittori di tutte le nazioni sotto il coverchio dell' enciclopedia, *ove stillato ogni velen si bee*: fu promossa la tolleranza: furono aperte le accademie scientifiche in ogni genere di letteratura; vi furono invitati gl' istessi Principi Sovrani, i letterati d' ogni maniera di tutte le classi, e i migliori talenti di Europa. Questo commercio letterario, questa comunicazione d' idee novelle fu quel placido mare che con favorevol vento portando sempre a fior d' acqua le merci sofistiche, le condusse con prospera navigazione a qualunque porto aspiravano.

Per consolidare il fruttuoso mezzo della Enciclopedia si pensò si tentò si ottenne lo stabilimento di un' altra Academia intitolata di *Economia*; scoglio fatale in cui ruppe Luigi XV, malgrado le prevenzioni fattegliene più

più volte da un ſuo fedel domeſtico (*a*).

Disgraziatamente per il genere umano in queſto frattempo ſcoppiarono ſucceſſivamente due altri vulcani, il primo in America, che vomitò la ribellione di 13 provincie ingleſi alla madre patria, e che la Francia ſpinta dall' antico odio nazionale volle garentire coll' enormiſſimo diſpendio d' uomini e di denari: l' altro in Olanda che bruciando al di dentro le viſcere del medeſimo corpo olandeſe diviſo in partiti, fu invitata la Francia a ſpoſarne uno (e ſi appigliò al peggiore) ſenza prevedere che 'l partito protetto e vittorioſo dovea inalberar lo ſtendardo della rivoluzione preſſo i franceſi e ſpiantar il più antico trono del mondo. Queſte in iſcorcio furono le prime cauſe di tutti i malanni di Europa.

Non è da negarſi frattanto che le profezie de-

(a) Mr. Bertin confidente di Luigi XV. più volte gli ſpiegò la malizioſa condotta dei ſofiſti ſu queſto aſſunto, ma ſempre indarno; dacchè i ſofiſti ſapevan raggirare il Sovrano, dandogli a credere che la nazione ſarebbe divenuta più felice a miſura che verrebbe più illuminata per mezzo de' libri di economia, i quali poi al far dei conti erano ripieni di maſſime d' empietà verſo la religione, e di ribellione al trono. Vedi Barruel *memoires T. I. ch. XVII.*

degli ammutinati ſofiſti ſi ſieno in parte averate. Dico in parte, perchè volendo eſſi eſſere ingenui, debbon confeſſare che l' obbietto principale di ſeppellir la Religione è tornato lor falſo; imperciocchè la Religione è rimaſta intatta in Francia ed eſſi delusi: laddove l' effetto deplorabile de' loro sforzi è riuſcito a maraviglia col mettere a ſoqquadro tutta l' europa, ma co' mezzi più ſcellerati e indegni dell' uomo oneſto e ſociale. Furono ſcoſſi, o barcollarono i troni della medeſima: furono ſacrificati moltiſſimi milioni di vite umane; ma frattanto la Religione è la ſteſſa in Francia, e dovunque. In queſto ſolo diſſe vero un celebre ſofiſta, ma lo diſſe male a propoſito. Diſſe vero, che un miracolo vi biſognava per ſalvare la Chieſa, diſſe male a propoſito, perchè egli non potè mai indurſi a credere che l' infallibile promeſſa di quel Criſto ch' egli ſempre oltraggiò, non avea biſognò di miracolo per la ſua eſiſtenza, dacchè è un continuato miracolo.

Che ſcena umiliante ſarebbe per tutti i Campioni della miſcredenza e per tutti i perturbatori della ſocietà, ſe poteſſero unitamente condurſi nel novello Pantheon che fu da eſſi ar-

architettato, e lor ſi diceſſe: voi avete voluto bandeggiar dalla ſua caſa quell' Uomo Dio che minacciava le voſtre ſcapigliate paſſioni? voi avete voluto intronizzarvi la ragione? E bene: eccola in una Venere (perchè a giudizio voſtro ragione e piacer ſenſuale vagliono lo ſteſſo): voi ſperate che queſto orribile eſempio d' apoſtaſia venga ricopiato dagli altri regni e monarchie? non vi luſingate: non è accaduto ſinora, e indarno vi aſpettate che accada. Al contrario: Vedete là nella propria ſua reggia ritornato un' altra volta quell' Uomo-Dio da voi diſcacciato, vilipeſo, ed oltraggiato: vedetelo di bel nuovo rimeſſo nell' Auguſto ſuo Trono. Voi già il vedete di bel nuovo nel ſuo Tempio di nuovo adorato venerato invocato qual egli è per vero Figliuol di Dio, e Redentore del genere umano.

Intanto ſebbene non più vi ſieno in Francia i chioſtri, non più vi ſien quelli che voi chiamate trombe della ſuperſtizione, nulladimeno vi ſono i medeſimi Miniſtri del culto, gl' iſteſſi tempj, i medeſimi altari, la ſteſſa gerarchia e liturgia, la medeſima fede, la medeſima carità, la ſteſſa inſomma apoſtolica e cattolica Religion dominante. Quello che

dico di Francia ove la Religione è già di bel nuovo consolidata, va assai più inteso per tutti gli altri regni cattolici dove la Religione è stata sempre rispettata ne' principali suoi dogmi. Ecco dunque il glorioso di lei trionfo sui sofistici tentativi, trionfo che rende tutta la turba degli eruditissimi sofisti ridicola disprezzabile, odiosa al cielo e al mondo, oggi ed in eterno.

Ritornando ora a noi, ornatissimi savj seguiva a dir Stanislao voi ben comprendete dal fin qui accennato in iscorcio, che se alle lor cause corrispondono per ordinario esattamente gli effetti, non altro dalla corruttela da' costumi e dalle perniciose massime di libertà, o a dir meglio di libertinaggio dovea derivarne, che tumulti ribellioni saccheggiamenti disastri rovine desolazioni, l'anarchia insomma, stato il più orribile in cui la società possa trovarsi. La stessa Francia dove si sparsero in prima queste attossicate semenze, dove allignarono e colla diligente coltura de' confederati sofisti profondaron le radici, allungarono i fusti e sbucciarono disgratiamente in fiori, la Francia, io dico, fu la prima ad assaggiarne gli amarissimi frutti.

Co-

Così terribile e rovinosa fu la tempesta che si scaricò sulla Francia, che ne arrossirono e si atterrirono gl'istessi filosofi che ne furono i primi autori. Si avvidero, ma troppo tardi, di aver posta fra le mani de' matti furiosi quella spada che anche per loro avviso dovea esser brandita da un solo braccio sovrano. Troppo tardi conobbero che volendo riformar la monarchia, come ben lo meritava, vi sostituirono l' anarchia che dovean prevedere e sfuggire. La rimostranza dell' Ab. Raynal recitata alla tumultuosa assemblea, sarà un perenne documento dell'eterna infamia che l' arrogante filosofia senz'avvedersene ha sparsa sugli autori e sugli esecutori di tutti i disastri accaduti.

Ebbe un bel dire l' Abate ch' egli da gran tempo avea parlato ai re sui loro doveri, che avea parlato al popolo sui suoi errori, e che allora parlava ai rappresentanti del popolo sui pericoli che minacciavano non solamente la Francia, ma benancora l'intero mondo politico. Fu inutile mostrare il suo spavento per essere stato un di coloro che con generoso disdegno declamando contro il poter arbitrario, avea messo le armi fra le mani della licenza. Fu vana la protesta del suo dispiacere nel ve-

der la religione le leggi l'autorità reale l'ordine pubblico, tutto insomma calpestato: in vano si sfiatò a dire che la religione l'autorità reale le leggi e l'ordine pubblico gridavan forte contro la filosofia, che l'accusavano, che domandavan conto di aver rotti i legami che tenean gli uomini alla società attaccati. Fu sprecata inutilmente la sua apologia di non doversi attribuire a' filosofi la piena di tanti danneggiamenti, ma doversi ascrivere piuttosto alla falsa interpretazione de' loro principj. Andò in fumo la sua magica eloquenza nel descrivere i torbidi religiosi, le dissensioni civili, la costernazione negli uni, la fierezza negli altri, il governo schiavo della tirannia popolare, i soldati senza disciplina, i capi senza autorità, i magistrati senza coraggio, i ministri senz'appoggio, il pubblico potere fra le mani di baldanzosi ignoranti che ardivan decidere sopra tutte le quistioni politiche delle quali ne ignoravan finanche i nomi non che gli obbietti. Indarno sfiorò tutta la sua rettorica nel voler persuadere ch'egli e tutti i suoi confederati filosofi avean con buona fede creduto di buttar le fondamenta solide della felicità pubblica, proscrivere gli abusi, riclamare i diritti di tut-

ti e ciaſcuno per ſoſtenergli illeſi e ſottopore alle medeſime leggi tutte le diverſe parti dell'impero; ma che non avrebbe mai creduto veder impiegati i più malvagi fra gli uomini per iſtrumenti di una ben concertata ed utile rivoluzione; che il ſanto nome del patriotismo foſſe proſtituito dalla ſceleratezza e dalla licenza portata in trionfo ſotto le bandiere non già della libertà ma del libertinaggio, e da non ſoſtenerſi altrimente che colla violenza e colla forza; ſparſe le parole al vento proteſtandoſi che non mai avrebbe immaginato che l'autorità centrale ſopra cui poggia e ripoſa la felicità d'una gran nazione, foſſe ſtrappata dalle mani del monarca e veniſſe affidata ad un branco di diſperati ed ambizioſi demagoghi; che ſi foſſero calpeſtati i principj conſervatori delle proprietà; che ſi foſſe tolto l'aſilo alla ſicurezza e alla libertà individuale; che ſi foſſero in ſomma proſcritte e bandeggiate l'umanità la giuſtizia tutte le virtù ſociali, e ſoſtituite in lor vece la demenza la ferocia la barbarie e tutti i vizj.

Tutte queſte ſenſatiſſime rifleſſioni fatte in nome de' confratelli filoſofi dall'Ab. Raynal all'aſſemblea di Francia furon deriſe fiſchia-

te insultate dai sofisti che avean già fra le mani la forza d'un popolo dementato e furioso; e quindi ebbe a grazia che gli si risparmiasse l'annosa vita di ottant'anni. E veramente bisogna confessare che furono verso di lui troppo indulgenti, non dico già di punire un venerabile vecchio che lor diceva la verità, ma di riconvenirlo almeno di contraddizione con se stesso ed imbrogliarlo nella mataffa della sua medesima filosofia. I sofisti doveano rimbeccargli quelle massime che avea cinquant' anni prima insegnate e dimostrate con saviezza, condannando l'ingiustizia degl'Inglesi contro Carlo II.; e con ciò chiudergli la bocca e farlo arrossire. Non sei tu, così doveano dirgli i sofisti, che declamasti contro l'attentato degl'inglesi con dire, che quando anche fosse vero che i sovrani sono l'opera del popolo, non potrebbe per questo riflesso divenirne la virtima? Tu certamente allora parlasti da savio filosofo nell'insegnare che la moltitudine, o sia il popolo avendo sperimentati gli orrori dell'anarchia, ne ha cercato il termine nel sacrificio della sua libertà.

Or non sarebbe il popolo in contraddizione con se stesso, se si credesse nel diritto di ripeter-

terla? Dacchè si supponga che la potestà suprema è stata ceduta al monarca, egli è evidente che la nazione ha perduto i suoi diritti. Non si nega già che accader non possa che il Re abusi della sua potestà contro i suoi sudditi, ma questa sventura è da temersi molto meno che la confusione la quale strascina all' opposto partito. Il rimedio sarebbe sempre infinitamente più pericoloso del male. L' anarchia è mille volte più funesta del dispotismo.

Ciò che io dico mi sembra così evidente che non ho potuto mai indurmi a credere, che uomini i quali non sono senza lumi e i quali si dicono filosofi, non abbiano osservata la follia che vi ha nel sottomettere la condotta de' re ai capricci della moltitudine. Ministri nutriti ne' riggiri della politica sperimentano ben della pena in seguire il filo degli affari pubblici; e si vuole poi che cittadini oscuri senza lumi e senza sperienza possano conoscere gl' intrighi del gabinetto e decidere degli eventi da' quali dipende la gloria e la salute dello stato? Il Sovrano che per poter riuscire ne' suo progetti ha dovuto tenerli secreti, sarà condannato da' suoi sudditi turbolenti, a' quali non ha dovuto egli dar a conoscere i motivi

che lo facevano in tal guisa operare? Che un re incagli in un' intrapresa savia necessaria, ben concertata e ben condotta, il popolo che giudica sempre sull' apparenze e decide dai successi, lo crederà indegno del trono e lo precipitera dal soglio?

E' un inconveniente, egli è ben vero, che le leggi sieno impunemente violate dal principe destinato a proteggerle; ma se ogni particolare ha il diritto d' imprenderne la difesa contro l' autorità sovrana, il governo si troverà senza punto fisso, e la politica senza principj: gli ammutinamenti saranno legittimi, continue saranno le sollevazioni e i cambiamenti de' troni. Tutte le volte che una parte del popolo s'immaginerà che lo stato non è condotto con altrettanta saviezza e felicità, quanto può esserlo mai, si crederà in diritto di prender l' armi per riformare tutto ciò che gli sembrerà male. Gli spiriti audaci e sediziosi troveranno in ogni giorno de' pretesti per isvegliare o per fomentar le sollevazioni le quali gli metteranno in credito, o per lo meno daranno loro della celebrità. L' intero mondo diverrà un orribile caos che riuscirà impossibile di distrigarlo. Queste riflessioni sono

trop-

troppo ſenſibili per eſſere ſcappate a tutti i membri della convenzione (d' Inghilterra). E come mai potè accadere che niuno aveſſe avuto il coraggio di proporle, quantunque vi foſſero de' realiſti in quell' aſſemblea? egli è queſto un enigma che gli ammiratori della libertà e generoſità ingleſe non indovineranno ſenza pena (*a*).

Fin qui ha parlato Raynal, e voi ben raviſate nel di lui linguaggio l' oneſtà del più giudizioſo filoſofo e il ſenno del più profondo politico. Or come poi s' induſſe a cambiar opinione, ſcagliandoſi come un maſtino arrabbiato come un aſpide velenoſo contro i Sovrani per deprimergli ed innalzar ſulle rovine de' lor troni la rovinoſa macchina de' dritti del popolo? Queſta contraddizione gli fu già rinfacciata ventitrè anni addietro da uno ſcrittore italiano, da cui fu pregato altresì di purgarſene e giuſtificarſi in faccia del mondo letterato. Egli era vivente allora e ben potea farlo almen per ſuo decoro, ma pur nol fece.

Qual eſito adunque aſpettar doveaſi un go-

ver-

(a) *Raynal. histoir. du parlem. d' Angleterre* &c.

verno repubblicano, alla cui testa presiedeano tanti energumeni demagoghi? e qual in fatti ne fu il risultato? mi manca il coraggio di tirar avanti, sapientissimi Senatori. Tanto è d'orror che m'ingombra che io bramerei al momento aver una cortina ben doppia per buttarla su le stragi seguite, cosicchè la posterità, se fosse possibile, ignorasse la tragica scena rappresentata in Parigi, ma ricopiata vergognosamente dalla sua emula nazione inglese, la quale era stata la prima a darne il detestabile esempio in Londra, e che fino a quel tempo era l'unica e la sola ad arrossirne e pentirsene (a) fra tutte le nazioni colte del mondo. Ciò detto, mettendosi il re Stanislao ambe le mani sul volto, e poggiando le braccia sulla tavola, come uom penetrato da dolore e vergogna, si tacque.

SE-

(a) In ogni anno si celebra l'anniversario di Carlo I. da tutto il Clero d'Inghilterra.

SESSIONE IX.

Continuazione del medeſimo ſuggetto.

ALl'improvviſo ſilenzio di Re Stanislao ſvegliatoſi nell'intera aſſemblea un cupo ſuſurro, ſi rimaſero in attonita mutolezza i medeſimi Senatori, i quali guardandoſi taciturni a vicenda in volto, apparivano irreſoluti ed ondeggianti ſul partito da prenderſi per lor decoro e per lo graviſſimo intereſſe ſpoſato. Indi come di concerto rivolgendo gli occhi loro al Preſidente, gli diedero ad intender con chiarezza ſenza parlare, che da lui aſpettava il Senato udir la condotta da tenerſi per portar avanti e conchiuder felicemente il congreſſo.

Con un contegno conveniente al ſuo carattere corriſpoſe ſubito Socrate all' obbligante aſpettativa de' Senatori non ſolo, ma di tutti i membri altresì dell' aſſemblea. Cominciò dunque ſecondo il ſuo ſolito in una maniera patetica ſemplice e piana a ſpiegare i ſuoi ſentimenti con dire: quando ſi appicca il fuoco ad una pianura ricoperta di ſtoppie aduſte, o ad una montagna infraſcata di bronchi e ſterpi.

pi , o ad una ſelva ſolta di annoſi faggi e di teneri virgulti, voi ben vedete che a ſeconda de' furioſi venti correndo la fiamma, non porta egual danneggiamento in tutti i luoghi ; e quindi volendoſi giudicar de' guaſti e delle rovine ſeguite , biſogna col medeſimo ordine tener dietro alle orme laſciate dall' incendio devaſtatore. Queſti eſempj ſervir debbono di norma per noi, e di ammaeſtramento per tutti . Si ſa che il primo ſcoppio della mina politica romoreggiò, o a dir più giuſto, colpì la capitale di Francia. Di là appiccandoſi le fiamme a diverſi capi, rapidamente ſi diffuſero dove più dove meno per tutta l' Europa. Dunque biſogna aver prima ſotto l' occhio il piano delle nazioni europee per giudicar dalle loro differenti poſizioni e circoſtanze in cui ſi trovavano allora , qual parte ebbero all' incendio univerſale, quali e quante ne furono le vittime infelici .

Sareſti tu in grado di preſtar queſto ſervizio all' aſſemblea, o Livio , giacchè il mondo letterato ti fa giuſtizia di non eſſervi l' uguale a te in fatto d' iſtoria ? E perchè no ? prontamente riſpoſe l' iſtorico padovano , ſebbene nè il biſogno lo chiegga , nè il tempo lo accordi;

imperocchè abbiam qui le brevi e ſuccinte, ma fedeli relazioni fatte da buone penne di teſtimonj oculati che ci traggon d' imbarazzo per diſpenſarci da rifonder da capo queſta dolentiſſima narrativa.

Eccone nondimeno il riſtretto. Ma per renderlo intelligibile e chiaro, fa duopo in primo luogo di aver preſente il paſſo clamoroſo dato dalle tre potenze del nord nel dividerſi la Polonia; imperciocchè a giudizio anche de' meno intelligenti in fatto di politica, eſſo dee dirſi l' origine di tutti i mali, o almeno la cagion proſſima dell' intero roveſciamento di Europa. Quando ſi giunga a capire i veri motivi del cieco entuſiaſmo che agitò le tre indicate potenze nella fatta diviſione, e la facilità con cui vennero a capo di ſoddisfar le loro ambizioſe mire di allargarſi, allora ſi capirà meglio l' intrigato inviluppo degl' infiniti malanni inondati ſul continente, e forſe allora ſi offeriranno più pronti ed efficaci i rimedj per rimenar la pace in Europa.

Muovendo intanto da queſt' epoca memorabile, mettiamoci ad abbozzar lo ſtato politico de' regni europei. Spoſſata e ſtanca oramai l' Inghilterra di guerreggiar per cinque anni co' ſuoi

ſuoi ribellati figliuoli americani, aſpettava il momento per pagarſi nell' Indie quelle cambiali che ſopra di loro avean tratte i Franceſi in America. La Ruſſia inſtancabile a diſtendere le nere ſue ali ſul territorio polacco avea allungati gli artigli per ghermir la Grimea. L' Italia col favore d'un ciel benigno e ſereno godeaſi in pace i ſuoi delizioſi piaceri; e mentre Venezia occupavaſi a naſconder geloſamente i piccioli intrighi di politica per mantenere in credito il vacillante ſuo magiſtrato, e Genova era tutta inteſa ad accumular teſori e ricchezze, un ſolo piccolo principe italiano dettava leggi ſavie e giuſte in Toſcana per felicitare i pochi fortunati ſuoi ſudditi.

Nel Portogallo tra per la debolezza e per lo ſoſpetto di non veder pericolare i ſuoi ſtabilimenti dell' Indie, non altro regnava che un tapino ſpirito ligio verſo l' Inghilterra. La Spagna eſitante e dubbioſa colla ſua ſolita gravità ed etichetta ſi atteneva ora a queſta, ora a quella circoſtanza che dettavale la ſua penſieroſa politica. Nella Danimarca un ſavio miniſtro ch' era alla teſta degli affari aveva giudizioſamente fiſſata la neutralità, come la più opportuna per render florido il commercio, e

la

la sua marina più forte. La Svezia intanto smaniava impaziente di strappar qualche squarcio o sulla Russia, o sulla Danimarca, e non cessava di meditar la buona maniera di cooneslare in faccia al mondo i suoi passi ambiziosi sotto le apparenti sembianze di equità e di giustizia.

L' Austria abbagliata da una falsa politica, tentando di far cangiamenti nell' amministrazione e nel governo delle provincie belgiche, avea dato bastanti motivi di render malcontenti la nobiltà il clero e il popolo. L' Olanda in fine abbondante di danaro, ma tuttavia bramosa di acquisti novelli, rinunziava di buona voglia alla guerra per ingrandir la massa de' suoi utili guadagni.

Eran queste le disposizioni nelle quali trovavansi i regni di Europa, quando Caterina II. render volendo più florido e più esteso il commercio della ghermita Grimea, colà portandosi di persona, sia per complimento sia per altro obbietto tuttavia ignoto, ascrisse a sua fortuna di essersi incontrata con Giuseppe II., e di averlo a compagno del suo viaggio.

Non altro vi volle perchè questa novità metteste in serio pensiero e nella più molesta agi-

ta-

tazione tutte le potenze di Europa; ma principalmente l' Inghilterra e la Pruſſia le quali geloſe di non far diſtendere le conquiſte che credeano meditarſi o già meditate e ſtabilite dalle due teſte imperiali ſotto il mendicato preteſto dell' amichevole viaggio in compagnia, non tardarono un momento per correr frettoloſamente a svegliar il Turco nel ſuo ſerraglio, il quale non eſitò un iſtante a dichiarar la guerra alla Ruſſia.

La Francia e la Spagna dimenticando la regola d' una ſana politica, oltre al rimanerſene neutrali, non mancarono di offerire altresì la lor mediazione. Se non che riuſciti inutili queſti pacifici tentativi, la Polonia profittando delle circoſtanze ſi diè tutta la premura di peſcar in queſta torbida corrente l' acquiſto della ſua indipendenza perduta. Dall' altra parte il Re di Svezia che contava i momenti per eſeguire i ſuoi diſegni; colſe in tempo l' occaſione opportuna per allearſi col Turco, giuſtificando la ſua invaſione nel territorio ruſſo colle antiche querele de' ſuoi leſi diritti.

Intanto l' Inghilterra, e con maggior politica la Pruſſia ſoffiando più gagliardamente ſulle fiamme accese nel cuor del Turco, creando novel-

velli pericoli, aggiungendo ſtimoli più ſorti al ſuo conceputo ſpavento, e dando corpo all' ombre per affrettarlo alla difeſa, non traſcurarono a un tempo ſteſſo di fomentare le ardenti ſperanze de' Polacchi a riacquiſtar la libertà perduta, di ſtimolar ſempreppiù la ſtemperata ambizione di Svezia nel dilatare i ſuoi confini, e di accreſcer finalmente i torbidi del Brabante, e di proteggere apertamente le pretenſioni dello Statolder in Olanda. Con queſta condotta l' Inghilterra e la Pruſſia ſi reſero arbitre degl' indicati Sovrani; e i lor gabinetti furono le fucine degl' intrighi de' maneggi dei trattati delle corriſpondenze delle riſoluzioni da prenderſi per render l' Europa in pochiſſimo tempo il teatro della diſcordia degli aſſaſſinamenti delle ſtraggi e delle morti.

Più breve di queſto, conchiuſe il ſuo dire Tito Livio, non trovo a darvi il proſpetto della poſizione in cui erano le Sovranità d'Europa, quando in Francia ſtavano i ſofiſti lavorando ſordamente per effettuare una rivoluzione da far tremare il mondo. Ma poicchè la prima ad accender la fiaccola della ribellione e dell' univerſale ſconvolgimento fu la vicina Olanda, io pregherei l'avvedutiſſimo Grozio a

darne un abbozzo, come il più ſottil conoſcitore dello ſpirito di ſua nazione, e il più imparziale il più ſincero il più deſtro nel metterne conto.

Baſti così, inaſpettamente interrompendo pigliò la parola Cornelio Tacito, rivolgendoſi in aria di giovalità e di buona grazia a Tito Livio. Più colorite e più vive riuſcir non poteano le pennellate della tua mano maeſtra nel ritrarre il quadro di Europa ſul piede in cui trovavanſi i governi politici allorchè cominciò a generarſi la nera tempeſta che ſcoppiò in mal punto, e tuttavia ſta furioſamente ſcaricandoſi a deſolazione di queſta più bella parte del globo. Vi ſi debbon perciò molte lodi e ben le meritate; ſiccome ancora ben le merita il buon Re Stanislao, il quale conſigliandoſi colla pietà, moderazione, e grandezza d' animo; qualità che formano il ſuo carattere, ſi è limitato a non riconoſcere altre cauſe de' diſaſtri avvenuti, che la guerra intentata alla Religione, e il guaſto dato ai coſtumi. Miſurando egli colla rettitudine delle ſue intenzioni quelle di tutti gli altri Sovrani, ha creduto di buona fede, che com' egli cominciò ed avrebbe proſeguito a governare i Polacchi da padre, colla cieca deferenza alle leggi del regno ſtabilite e giu-

giurate, mostrandosi il primo e il più puntuale a scrupolosamente osservarle tutte, affin di renderle col suo esempio rispettabili temute ed osservate da' suoi popoli, onde formarsi la piena lor felicità; così parimente avrebbero praticato tutti gli altri Monarchi. No no. Ell è questa una amabile illusione del suo tenero cuore. Facciam la rassegna degli attori principali che intervennero, ciascuno alla sua maniera, alla rappresentanza della funesta tragedia, e scoprirem nettamente tutte le cause, non dico soltanto prossime, ma' starei per dire ancor necessarie e naturali qual più qual meno dei danneggiamenti seguiti.

I Sovrani, i politici, i filosofi, i ministri della Religione debbono riguardarsi come gli autori i direttori, se pur non debban piuttosto dirsi i principali attori di tutte le commedie politiche che si rappresentaron dagli uomini in società adunati da che mondo è mondo, e si rappresenteranno senza interrompimento fino al fini mondo. Ma bisogna aggiugnere a questi come compagna indivisibile la malefica classe de' sofisti, intalentati a voler comparire ancor essi sul teatro, e a farla da demagoghi di tutto il genere umano. Or se i primi quattro atto-

ri aveſſero eſeguito eſattamente il comico piano ſecondo le leggi dell' arte, e ſiccome richiede la natura dello ſtato ſociale, non ſi ſarebbe deſiderata più bella, più applaudita, più utile, più glorioſa la riuſcita dell' opera a diſpetto e crepacuore di tutt' i ſofiſti, che ſarebbono ſtati coſtretti lor malgrado ad approvar beſtemmiando la perizia degli autori, e degli attori, e quindi a diſperarſi per la ſoddisfazione e contentezza degli ſpettatori: laddove *i Sovrani*, i *politici*, i *filoſofi*, i *miniſtri della Religione* o come ignoranti non rappreſentarono a dovere le parti loro, ovvero rappreſentandole bene, le rivolſero unicamente ai di loro vantaggi; doveva averſi per ſicuro, che i ſofiſti ſtando ſempre alla veletta, non ſi avrebbono laſciata ſcappar la propizia occaſione di ſpiegare e manifeſtare agli ſpettatori l' ingannevole illuſione che lor ſi faceva, gli agguati, che loro ſi tendevano, l' abuſo che faceano de loro diritti, e i danneggiamenti che lor ſi recavano. Servendoſi di queſti mezzi, doveano infallibilmente svegliar doglianze clamori ſchiamazzi furori nella moltitudine, che dalla platea era già arrivata a capir chiaramente gl' intrighi gl' incanteſimi i proditorj del teatro; e

quin-

quindi doveano inevitabilmente seguirne, siccome di fatto ne seguirono, i tumultuosi attentati nel turbar lo spettacolo, fracassar le scene, insultar gl' interlocutori, metter tutto a soqquadro confusione e scompiglio; cosicchè la dilettevole commedia si vide cambiata in una sanguinosa tragedia. Così sempre è accaduto, e così accaderà immancabilmente ogni volta che i commedianti politici trascureranno di rappresentar come si conviene le parti loro.

Voi ben vedete, saviſſimi Colleghi, che io non uso altro linguaggio che il vostro, senza farmi bello, come chi credesse di dir cose nuove. Scartabellate un tantino i vostri medesimi libri, e vi troverete tutti quanti siete di perfetto accordo con quel che dico. Tutti avete messe le mani onorevolmente in questa pasta; imperciocchè molti di voi sono stati al fianco de' Principi col carattere di primi ministri, non pochi in qualità di Segretarj di Stato, taluni di Consiglieri, tal altri di precettori, chi di confidente, chi di favorito ed amico, chi di ambasciatore ed inviato. Voi insomma dovete esser riconoscciuti, e siete i soli veraci filosofi benemeriti del genere umano: qualità che vi accorda il diritto alla riconoscenza di tutte le

ſocietà civili. Parleranno eternamente in favor voſtro le opere che avete laſciate ſu queſto importantiſſimo aſſunto compiute e perfette, a ſegno che vi ſiete inoltrati a penetrar nei più inacceſſibili ripoſtigli dei teſori politici.

Quante e quali ſublimi lezioni avete inſegnate per l'educazione de' Principi, ai quali per diritto privativo è riſerbata l'educazione delle nazioni, che immancabilmente pigliano il colore de' loro governanti (*a*). Voi avete dimoſtrato che non baſta per l'educazione di chi è nato a portar ſul capo la corona, e a maneggiar lo ſcettro, di buttar nel di lui tenero cuore le prime ſemenze della religione, della giuſtizia, della clemenza, alcune maſſime di onore, alcuni ſentimenti di gloria, qualche tintura delle arti e delle ſcienze, qualche pratica di eſercizj accademici e cavallereſchi; ma che debba pienamente iſtruirſi a ſaper fare il Re, le di cui funzioni ſono auguſte e divine, gli obblighi ſono immenſi, e i doveri infiniti. Qual van-

(a) Verità ſpiritoſamente eſpreſſa in iſtil laconico dal miglior politico, che abbian veduto i ſecoli a lui poſteriori qual è Caſſiodoro che così ſcrive: *Facilius errare naturam, quam Principem formare rempublicam dissimilem sibi.*

vantaggio pei regni, che Alfonso d' Aragona fosse stato un valentissimo astronomo; che Giacomo I. re d'Inghilterra dottissimo nelle belle-lettere e non dispregevol teologo, se ambedue non seppero fare, e non fecero la lor professione di re? Al contrario moltissimi generali e Imperatori romani subito che si videro le redini del governo fra le mani, il primo il sommo il più sacro de' lor doveri fu quello di apprender l' arte difficilissima di ben regnare: fra i quali in capo di lista è da riporsi Pompeo, che per aver consecrata alle armi la sua giovinezza, conoscendosi ignorante in fatto di governo, non ebbe altra cura che di farsi comporre da Varrone un libro su l' arte di governare, siccome colla di lui indefessa lezione riuscì tanto eccellente in pace, quanto lo era stato famoso in guerra: e calando più giù, si vede che Carlo V. Gustavo Adolfo ed altri molti glorioſi Sovrani avean tutto giorno fra le mani ora gli annali miei, ora le opere vostre, per poter in forza dei lumi acquistati felicitar con metodo e con sicurezza i popoli ad essi affidati (a).

(a) E' di stupendo esempio che un barbaro conquistator del Mogol al lume di ragione colla sola esperienza ab-

Io ben veggo con infinita compiacenza che nei voſtri trattati della educazione dei Principi non avete traſcurato di piantar ſugli occhi loro il grande albero del governo politico ; e cominciando del tronco, ch' è la formazione delle ſocietà civili, condurgli a mano per l' erta dell' albero in tutta l' eſtenſione de' ſuoi lunghiſſimi rami, loro indicando maeſtrevolmente a parte a parte la moltitudine delle leggi, delle religioni, della morale, delle coſtumanze, de' doveri e dei dritti di tutte le nazioni incivilite ebrei egiziani cineſi greci cartagineſi romani, fino allo ſtato attuale del mondo politico religioſo commerciante e guerriero; e paragonando i legislatori e le leggi, i governanti e i governati antichi coi moderni ed attuali, avete ſcoperti e manifeſtati i difetti le irrego-

la-

---

abbia ravviſata queſta gran verità, dolendoſi e deplorando la cattiva educazione datagli, col limitarla a certe minuzie grammaticali, ad una ſuperficial geografia dell' Indoſtan, delle ſue provincie, della popolazione, e delle rendite; facendogli del tutto ignorare gl' intereſſi delle nazioni ſtraniere, i lor coſtumi le uſanze le molle della lor politica, l' arte inſomma di ſaper maneggiar lo ſcettro coll' alternativa di rigore e dolcezza nel diſpenſar la giuſtizia al di dentro, di previdenza e di coraggio nel brandir la ſpada al di fuora.

larità gl' inconvenienti gli abusi le irragionevolità la tirannia e la barbarie de' primi, onde si guardassero bene i secondi a non cader negli errori di quegli col discapitamento del loro interesse e decoro.

Insomma non avvi Sovrano in Europa, che volendosi giovare de' vostri libri d'oro, non abbia potuto felicemente apprender l'arte di governar con fortuna e gloria i suoi popoli al di dentro, e al di fuora col far uso opportuno de' canoni di una sana politica, nel crearsi un consiglio de' migliori savj per profittar de' loro lumi, onde a un tempo medesimo poter accomunare e divider con essoloro l'enorme fardello della reggenza, importabile alle spalle di un solo: nel far la scelta de' ministri di giustizia, onde dispensar con diritta bilancia i premj e i castighi, le ricompense e le pene: nel calcolar con nobile parsimonia il necessario il decoroso il conveniente de' dimestici bisogni della Real casa e famiglia: nel maneggiar con savia economia le finanze per non opprimere i popoli colle contribuzioni eccessive e superiori alle forze loro: nell' allontanar dalla reggia come la peste gli ambiziosi gli adulatori i buffoni gl' intrigatori i denunziantí:

nell'

nell'affidar le cariche ai ſoli meritevoli : nel promuovere con ſerio impegno le arti, le ſcienze, la cultura delle terre, il commercio, l'accreſcimento della popolazione: ma ſoprattutto nell' impiegar le più ſottili indagazioni e le maggiori diligenze per dar alla religione i miniſtri degni della di lei divina importanza e grandezza, i quali per probità per dottrina per eſempj per carità zelo e prudenza ſappiano meritarſi l'affezione il riſpetto la docilità e la confidenza de' popoli, onde poter loro inſpirare per principio di morale e per obbligo di coſcienza l' amor della patria, la fedeltà verſo il principe, l'ubbidienza alle leggi, l'attaccamento al buon ordine, il puntuale adempimento inſomma di tutti i lor doveri religioſi civili e politici.

Fin qui riſpetto all' interna condotta de' Sovrani per il proſpero governo de' loro popoli, non è da deſiderarſi coſa da voi non detta, e chiariſſimamente inſegnata. Egual giuſtizia vi ſarà fatta ſui regolamenti lor dati per l' eſterna cuſtodia de' regni coll' impiego della guerra. Ma dove quando e come evitar la guerra? Ma dove quando e come farſi la guerra con giuſtizia con moderazione, ſenza rovine ſenza

ſangue, ma con profitto e vantaggio de' popoli? Impreſa ardua difficile, per non dir impoſſibile ad eſeguirſi. E pur voi ci ſiete felicemente riuſciti, non già col diſcacciar del tutto queſto orribile moſtro dal mondo, ma coll' ammanſarne la ferocia, attenuarne il veleno, ſpuntargli l' unghie, ſtrignendolo tra l' infrangibili ferrate de' ſanti diritti della natura. Io ſon di parere, che ove ſi eſponeſſero all' intelligenza di tutti gli abitatori del globo i voſtri luminoſi trattati della guerra, al ſolo penſier d' intentarla, e quando pur foſſero coſtretti a farla, arroſſarebbono per lo meno di non farla a ſeconda degl' irreprenſibili canoni della ragione della giuſtizia dell' umanità della moderazione della politica, e fino de' propj intereſſi. Voi avete altamente e con preciſione fiſſate le occaſioni i tempi i luoghi le maniere oneſte nelle rappreſaglie, nelle neutralità, nelle convenzioni conferenze abboccamenti, ne' trattati nelle promeſſe e fino alle minuzie meno importanti del ceremoniale guerreſco con tutte le ſue formole marziali.

Eccovi dunque appieno giuſtificati per aver da veri filoſofi quali e quanti qui ſiete, rappreſentate a maraviglia le parti voſtre ſul tea-

tro politico. Lasciamo a carico degli altri attori di scagionarsi delle loro mancanze, e dar buone ragioni del perchè si lasciassero guadagnar dai sofisti, i quali certamente si mostrarono nella condotta più conseguenti ai loro snaturati principj, e comparvero i più raffinati politici nell'abbacinar non solo i popoli spettatori, nati per esser uccellati e derisi dai furbi demagoghi, ma ben ancora i più illuminati personaggi che la facean da Attori, travolgendo la commedia in tragedia. Ed in questo disse pur bene Re Stanislao, ascrivendo la prossima cagione de' mali alla batteria cominciata a darsi alla religione, e ai costumi ch' erano le prime e le più ferme barriere della tranquillità de' popoli. Fu assai meglio concertato ed eseguito il piano della guerra sofistica di quel che non seppe farlo, e nol' fece la più sopraffina politica del secolo illuminato. Ma come mai accadde questo orribile sconcio: fu ignoranza? fu collusione? fu trascuraggine? fu destino? il dicano essi medesimi: ma siam certi che quando pur tutto fosse lor creduto, non perciò andranno assolti da colpa.

Ed ora è tempo di metterci in cammino, dando a Grozio la piena libertà di ripigliar l'

in-

interrotto filo delle triſte ſciagure che han dato il guaſto al continente di Europa.

Non vi ſarebbe biſogno, riſpoſe all' iſtante il dotto Olandeſe. Ma giacchè ne ſtimate opportuno il proſeguimento, non vi caglia molto di aſpettarvene una deſcrizione minuta e ſeccante, potendo eſſer contenti d'un piccolo abbozzo. Io veramente potrei disbrigarmene in due parole con dirvi, che ſe l' Olanda accelerò l' incendio in Francia, non potè sfuggire di eſſer la prima a reſtar abbronzata dalle divampanti fiamme, che dalla fornace franceſe ſcapparono, e le quali per cammin retrogrado corſero immediatamente a ſcottare il Belgio. Ma per ſerbare un cert' ordine ſecondo il corſo delle sgraziate cagioni ed effetti

Dico, che da gran tempo trovavanſi le Provincie-unite tra due fuochi divoratori, ſenza ſperanza di ſcappar dalle fiamme dell' uno o dell' altro. Uno era acceſo dal popolo per l' indomabile deſiderio della libertà; l' altro era alimentato dallo Statolder, e dagli amici del governo aſſoluto. A ſoſtener queſto ſecondo partito concorrevano i motivi delle paſſate diſavventure, ſotto il peſo delle quali gemeano gli Olandeſi. Erano ancor freſche le memorie di aver trovato ne' Principi di Oranges i loro li-

liberatori, e ben si ricordavano che que' valorosi protettori avean salvata la patria alla testa d'un popolo libero co' loro talenti e coraggio; e quindi appariva chiara agli occhi loro l' assoluta necessità di concentrar nelle mani d' un solo le forze della nazione, e nel tempo stesso rimanersene liberi.

All' opposto per render forte e sostener il partito repubblicano, bastava ricordar lo stato infelice di oppressione, che gli Olandesi aveano tollerata sotto il dominio spagnuolo; e messi al paragone de' passati malanni la libertà acquistata, il commercio accresciuto, la marina florida, gli Olandesi insomma da deboli e poveri divenuti ricchi e potenti da far fronte all' Inghilterra, alla Francia, e a tutte le potenze Europee; era naturale che s' ingrandisse il partito repubblicano, e prevalesse all' altro col suo maggior numero e peso.

Or un impreveduto accidente fu la pronta occasione che spiegò le intenzioni, e sviluppò le forze repubblicane. Dichiaratasi la guerra fra l' Inghilterra e la Francia, essendo bisognose ambedue d' un alleato vicino e potente, corsero ambedue a cercarlo in Olanda, e ambedue il vi trovarono; l' Inghilterra nelle forze dello Statolder assai limitate e deboli; e la Francia

in quelle dei repubblicani più numerosi e in guerra più destri. O che il caso il portasse, o che a disegno meditato gl' Inglesi predassero alcuni vascelli olandesi contro il diritto delle genti, fu creduto dal partito repubblicano che vi fosse intelligenza e mano del loro Statolder, e quindi non bene assicurando il sospetto, e precipitando il giudizio, venne al passo violento di privarlo della carica.

Era impossibile che il Capo della batava Repubblica costretto di viva forza a lasciar il suo posto, se ne restasse indolente e freddo spettatore del ricevuto oltraggio. Animato dunque dal suo ristretto partito, corse subito al Re di Prussia, invocandolo in ajuto per vendicar l' affronto sofferto, e rimettersi nel suo pristino grado. Stimò un dovere il Prussiano Principe, e credette farsi anche onore nel correr sollecito a sovvenire il cognato, e punire i ribelli; siccome di fatto accadde colla felice riuscita della campagna, nella quale il General di Broynsvick alla testa d' un poderoso esercito invase e soggiogò l' intera Olanda non senza sangue, ed esemplari gastighi de' pretesi ribelli.

A dir vero, non avea mancato di buona fede e retta intenzione la Francia nel mandare il promesso soccorso ai repubblicani Olandesi,

ma erano mancate le forze; perchè trovavasi spossata ed esausta nelle sue finanze, le quali per fatal disgrazia della nazione, erano cadute in quel tempo fra le inesperti e deboli mani del Cardinal de Lomenie, novizio in politica, meschino di cuore, e di limitati talenti.

Gonfio intanto il partito statolderiano per la riportata vittoria, garentito dall' Inghilterra, e dalla Prussia, non vedeva, e non conosceva più ostacoli e pericoli, che per bravarli tutti, e misurarsi coraggiosamente colle forze di Europa intera.

Infatto, come se la riportata vittoria fosse stata una pubblica disfida a tutte le altre potenze, si vide nascer subito una quadruplice alleanza di Francia Spagna Austria e Russia per sostener i diritti de' pretesi ribelli repubblicani, e fiaccar l' orgoglio delle ambiziose protettrici Inghilterra e Prussia. Il gabinetto di Londra non si sgomentò a questi formidabili preparativi, ma profittando del tuono imperioso che avea pigliato sulla Russia, e mettendo in soggezione l'esausta Francia, agghiacciò la concertata coalizione in modo, che fece pochissimo onore agl' istessi alleati; la freddezza e l' inazione de' quali venne valutata da' politici per una piena vittoria riportata dagli Olandesi, i quali dal

can-

canto loro non ceſſarono d' inorgoglire, d' inſultare ed irritar con diſprezzo le confederate potenze.

Or mentre la Ruſſia e l' Alemagna ſi occupano a battere il Turco, Guſtavo III. avido di conquiſte e d' ingrandimenti, invade i paeſi limitrofi della Ruſſia ſotto i ſoliti mendicati preteſti, che non mai mancano agli ambizioſi conquiſtatori, per giuſtificare in faccia del mondo i di loro violenti attentati. Se non che rotto il ſuo eſercito dal feroce moſcovita, e coſtretto a tornarſene colle trombe nel ſacco, ricorſe al patrocinio della Monarchia Franceſe, troppo generoſa per preſtarſi al ſovvenimento degl' infelici non ſolo, ma ben ancora degl' imprudenti e temerarj, o colla ſua mediazione, o colla forza armata.

Fu pronta adunque a ſpoſar l' impegno la Francia, ma quando dovette venirſi all' opera, ben ſi avvide che mancavale interamente il nerbo della guerra. E donde tirar le ingenti ſomme pel mantenimento d' un eſercito che dee ſenza dilazione approntarſi e marciare? Si pensò al rimedio: ma pel più groſſolano errore in politica ſi ſcelſe il più diſperato, qual fu quello delle impoſizioni. Intanto i parlamenti impunta-

no ſul progetto; ſi domanda l' aſſemblea degli Stati-Generali: entrano in furioſe diſpute i tre ordini de' membri: ſi dividono le opinioni, le quali prevalgono a ſeconda degl' intereſſi e del numero degl' intereſſati. Ecco la prima guerra interna tutta opportuna al gran diſegno d' ingrandir il terzo ſtato, divenuto già più numeroſo, ed elettrizzato da' malizioſi ſofiſti co' ſeducenti principj di libertà e d'eguaglianza.

Un tal fuoco divoratore acceſo nel centro della Capitale di Francia, ſpargendoſi colla velocità d' un fulmine ſopra tutti i punti dell' intera Monarchia, inceneriſce e conſuma (il crederanno i poſteri?) a un batter d'occhio il belliſſimo edificio politico e religioſo, ch'era il fruttato de' travagli di molti ſecoli, e figurava troppo fra i regni Europei. Ecco dunque queſto maeſtoſo edificio rimaſto ſcrollato e ſepolto ſotto le ſue proprie rovine; e la Francia invece di farla da potente alleata e protettrice degli oppreſſi ſtranieri, ſi vede coſtretta a rappreſentar nel ſuo ſeno una orribiliſſima tragedia non mai più veduta, non mai più inteſa in altra parte di mondo; divenuti tutti i ſuoi infelici abitanti devaſtatori o devaſtati, carnefici o vittime.

Nel

Nel pronunciar queſte ultime parole il politico Grozio ſi rimaſe per alcuni iſtanti ſtrabiliato e mutolo: indi riſcoſſo dal ſuo ſtupore diſpenſatemi, diſſe, ſapientiſſimi Senatori, di proſeguire il tragico racconto degl' ineſprimibili danneggiamenti, che la Francia recò di propria mano a ſe medeſima, prima di farne regalo a tutte le altre nazioni del continente: Incaricatene piuttoſto, ve ne prego, alcun valente franceſe: e dove vi piaccia di deferire al mio ſentimento, io farei cader la ſcelta ſul dotto e laborioſo de Real, come il più adattato a queſta impreſa per mille riguardi.

Ben io il farei volentieri, riſpoſe all' iſtante il Siniſcalco di Forcalquier, ma ſe a te, o Grozio, fa orrore il veder calpeſtate le ſolide dottrine dell' immortal tua opera *della guerra e della pace*, maggior raccapriccio reca a me di oſſervare gli allucinati e ſedotti miei nazionali, in quel diſperato tumulto non ſolo metterſi ſotto i piedi le ſane regole della mia *ſcienza del governo*, ma benancora di tutti i ſentimenti di umanità di religione di decenza di oneſtà, fino all'eccesſo di snaturarſi e imbeſtiarſi. Ciò nulla oſtante, per non defraudar l' aſſemblea del giuſto deſiderio di udirne in

iſcorcio l'orrenda narrativa, e per non interromper l'ordine naturale che ſerbar dee la noſtra dieta nel proſeguire il filo degli avvenimenti, contentatevi che io profittando delle ſinceriſſime relazioni trasmeſſe di freſco da non pochi valentuomini franceſi, teſtimonj oculati ed oneſti, ve ne accenni, come ſuol dirſi per *ſumma capita*, i più rovinoſi ed orribili.

Permettetemi di primo aſpetto che io facendo un ſalto dalla demolizione della baſtiglia nel 1789. mi fermi, e dia principio al racconto de' 10. di Agoſto 1793., tempo infeliciſſimo che fiſſa l'epoca memoranda delle ſciagure della Francia e di tutta l'Europa. Conciosiacchè ſebbene la luttuoſa durata di quattro anni ſomminiſtraſſe copioſa materia di amariſſime vicende, quando non vi foſſero ſtati altri mali infinitamente più gravi, a cui ſoggiacque la nazione, nondimeno eſſi compariſcono pochi e leggieri meſſi al ragguaglio con quei moltiſſimi e gravi che da' 10. di Agoſto del 93. allagarono la Francia ſino al 99., quando il Conquiſtator dell'Egitto bravando i pericoli del mare, e ſorprendendo la ſagace vigilanza brittannica, portoſſi in Parigi a ſedar la tempeſta, e ſalvar la nazione.

Or

Or chi non avrebbe detto che gli ammutinati sofisti addossandosi la giornea d' inarrivabili legislatori, siccome ambivano di far la più luminosa figura nel formar una novella costituzione, così l' avessero lavorata sublime compiuta perfetta, e all' umanità giovevole in maniera, da invitar tutti i popoli dell' universo a ricopiarla, per acquistar quell' amabile libertà a cui ci chiama la natura, e la quale è il più prezioso bene dell' uomo? chi non avrebbe detto che le novelle leggi dalle loro gran teste foggiate e stabilite, rendessero la sicurezza personale più inviolabile, la proprietà più sacra, l' industria più attiva, la morale più pura, la giustizia più imparziale, la religione più rispettata? e pure accadde il contrario. Si vide la Francia coverta di delitti: violati i legami più santi della natura, confiscate tutte le proprietà, spiantata di polso ogni religione, avviliti tutti i talenti, immolata l' innocenza, protetta la scelleragine, tutte le virtù bandite, tutti i vizj difesi, annichilita l' industria, disseccati i fonti dell' agricoltura e del commercio; tolta in fine la vita a tutti i cittadini onesti e virtuosi per soddisfar le passioni de' denunciatori più vili, e per proteggere le private vendette sotto gli au-

auſpicj e la forza d' un tribunal di ſangue, dove le parole giuſtizia e controrivoluzione paſſavano per ſinonimi.

E' difficile a capirſi, e riuſcirà impoſſibile a ſpiegarſi come in tale ſtato di coſe ſiaſi veduto un tratto d' incomprenſibile provvidenza ſu la Francia; cioè a dire, come mai creſceſſe al di dentro la ferocia nazionale in paragone de' trionfi continui che accompagnavano gli eſerciti franceſi contro le potenze coalizzate; e pur queſto è un fatto innegabile: a miſura che le armate franceſi eran vittorioſe al di fuori, imperverſavano i ſofiſti franceſi al di dentro. Non potrà leggerſi dalla poſterità ſenza fremer di sdegno e di orrore quel feroce decreto della Convenzion nazionale, con cui promette la ſua aſſiſtenza protezione ed ajuto a tutte quelle nazioni che imitando il ſuo eſempio, ſi ſolleverebbero contro i troni ſtabiliti affin di promuovere una ribellione, che inſegnavano co' fatti i più bizzarri i più smaturati i più beſtiali, e ſoſtenevano colla forza crudele, come i mezzi più opportuni a rimenar l' uomo a' ſuoi antichi diritti di libertà e d' eguaglianza. A tal oggetto da queſto ſanguinario tribunale uſcirono come furie ſcatenate

dall'

dall' inferno a ricoprir l' intera ſuperficie della Francia tanti comitati rivoluzionarj, tante armate rivoluzionarie, che ſi ſarebbe detto a ragione eſſerſi innalzate tante baſtiglie nella Francia, e moltiplicati tanti carnefici quante erano le città le terre i borghi le caſtella, e i villaggi.

Gli ambizioſi gl' intriganti gli affannoni i birbanti i pezzenti formavano un popolo immenſo di ſeguaci, che ſulle rovine della patria menavan feſte e tripudio, lodati a cielo da un popolo ubbriaco e pazzo; laddove i virtuoſi i pacifici, i moderati i ragionevoli che bramavano l' ordine la tranquillità la giuſtizia la pace furono odiati perſeguitati sbandeggiati e oppreſſi: in breve la forza armata pigliò il luogo del dovere dell' equità della giuſtizia. Gli effetti dunque corriſpoſero fedelmente alle cagioni: furono ſtrappate le ſoſtanze delle mani de' proprietarj; ſpogliati gli opulenti delle loro ricchezze, ed eſterminata tutta quella parte della nazione che poſſedeva qualche talento, qualche comodo qualche fortuna qualche virtù. Tutti i nobili, tutti i grandi, tutti gli Eccleſiaſtici, tutti gli uomini di buon ſenſo, tutti gli amici dell' ordine furono accuſati d' intel-

ligenza colle potenze ſtraniere, e come rei di ſtato condannati ſenza prove, e puniti ſenza pietà con tormenti inauditi e con morti ſpietate. Por affogare tutti i rimorſi della coſcienza fu diſtrutta la religion rivelata di qualunque ſetta ella foſſe. Per abbagliar il popolaccio ſtordito, baſtò accordargli l' impunità al ſaccheggio; e per risvegliar l' energico ardore della gioventù ſcoſtumata affin di arrolarſi di buon grado alla guerra, baſtò metter fra le lor mani le ſoſtanze della nazione.

Or parè che potean mancare queſti mezzi ſcellerati di riuſcir felici ai ſofiſti pel conſeguimento de' loro deteſtabili obbietti ? Infatto di queſti mezzi uſando, regnarono i novelli tiranni ſofiſti per più anni ſopra mucchi di cadaveri de' lor concittadini, atterrirono colla ferocia de' lor caratteri il reſto che rimaſe in vita, e diedero ampliſſima materia alla ſtoria di parlar con orrore della lor barbarie della loro infernale politica, e nel tempo ſteſſo di encomiar giuſtamente l' innocenza delle vittime più prezioſe, più nobili, più virtuoſe da eſſi ſacrificate al lor brutale furore. Quali ſentimenti di sdegno, di abborrimento, di eſecrazione non dovranno risvegliar ne' poſteri gli svergo-

gna-

gnatiſſimi nomi di Robeſpierre di Danton di Marat di Collot-d' Herbois cogli altri tiranni legislatori che formarono la deteſtabile coſtituzione la più aſſurda la più contraddittoria la più beſtiale .... oh ſecoli venturi! qual luttuoſo e miſerando ſpettacolo ....

Se non che venne interrotto queſto ragionare da un cupo bisbiglio e da un fremito univerſale che mentre ſordamente romoreggiava fra tutti i membri della Dieta, li udì inaſpettatamente ſcoppiar una voce imperioſa, e fu veduto rizzarſi ſulla punta de' piedi Monſignore Fendon, che in grave atteggiamento ſtendendo la deſtra verſo il parlator de Real; alto per un momento gli diſſe, o zelantiſſimo politico: ſiamo una volta giuſti nel dar la conveniente valuta ai mali e ai beni, de' quali fu feconda in queſto ſtrepitoſo emergente la noſtra Francia. Veriſſimi i danneggiamenti da te accennati, ed aggiungo ancora di eſſere infinitamente inferiori per numero e per gravezza a quei moltiſſimi più orribili che taceſti e che oppreſſero l' infelice noſtra patria. Ma negar non poſſiamo che moltiſſimi beni altresì ne derivarono in tutti i rami religioſi, politici, economici, allorchè in quella terribile barruffa

tutti

tutti i vizj vennero alle prese con tutte le virtù. Se l'ingiusto è la misura del giusto, bisogna confessare che alla perfine tutti i vizj furon da tutte le virtù debellati e vinti. Si videro con maraviglia ritornati al lor pristino grado il conoscimento di Dio, il rispetto alla religione, l'amor della patria. Si vide messo in cammino il buon ordine, eseguite le obbligazioni sociali, risorti i primitivi diritti dell'uomo, praticate la lealtà la pazienza la buona fede.... in breve tutte le virtù politiche, religiose e civili salite in teatro per combattere gli opposti vizj, vi rappresentarono la più bella e luminosa scena, la quale insegnerà ai posteri a sfuggire i pericoli, ed allontanarne le cagioni per non ricader in simili disgrazie, e ad un medesimo tempo additar loro gli esempj di virtù che praticarono i francesi per esser di modelli all'universo intero, se mai in alcun angolo tornassero per fatal disgrazia ad aver luogo i funestissimi danneggiamenti che rovinarono la Francia.

Ma tacer non deesi il massimo de' vantaggi che dalla rivoluzione tornò alla patria nostra. Basterà dire che le diè Buonaparte. Gl' istessi nemici convengono che quest' uomo straordinario

rio in quella ſpaventevole criſi fu il dono più prezioſo della Provvidenza largito alla nazione per un tratto impenetrabile de' ſuoi altiſſimi fini. Dono ſommo col quale reſtarono ſolennemente burlati tutti i ſofiſti, e dileguaronſi in fumo tutti i deſolanti piani de' lor rovinoſi ſiſtemi. Diamone un piccolo ſaggio.

Sul punto di ſcrollar inevitabilmente al di dentro la Francia, e reſtar ſepolta ſotto le ſue rovine, comparve Napoleone in Parigi, accolto come la bella iride nunzia della bramata pace, e pegno ſicuro della dileguata tempeſta. A colpo d' occhio ravviſò il valentuomo la radice infauſta de' mali interni ed eſterni: e ſiccome col carattere di primo Conſolo diſpoſe al momento, e con felice ſucceſſo ſtabilì la pace interna, così con animo generoſo e leale ſi rivolſe all' Inghilterra cagione infauſta d' infiniti danneggiamenti non ſolo delle due nazioni, ma ben ancora dell' intero continente di Europa. Egli ſcriſſe ſubito al Sovrano della gran Brettagna: gli offerì con nobili e generoſi ſentimenti la pace: gli eſpoſe i graviſſimi mali ſofferti dalla guerra di ott' anni per l' una parte e per l' altra: encomiò e lodò come conveniva la poſſanza e il valor degl' Ingleſi: ſi sfor-

sforzò di persuadere che all' una e all' altra nazione conveniva il sacrificio delle ambiziose idee di vana grandezza, ed occuparsi in vece al ben essere del commercio, della tranquillità, e delle felicità di Europa; e quindi esser necessaria la pace ai bisogni generali e particolari di ambedue, donde maggior gloria lor ne sarebbe tornata presso tutti i popoli europei: non tacque in fine di esporgli che se la Francia e l' Inghilterra proseguivano ad abusar delle lorò forze, sfuggir non poteano di rovinar se stesse, ed involger nelle loro rovine tutte le nazioni del globo (a).

Dess!

(a) Chiamato dai voti della nazione francese ad occupar la prima magistratura della Repubblica, credo conveniente entrando in questa carica di parteciparne direttamente la nuova a V. M. = La guerra che da ott' anni tormenta le quattro parti del mondo dovrà ella dunque essere eterna? Non rimane egli adunque alcun mezzo di ben intendercela? come mai le due nazioni più illuminate di Europa possenti e forti più che non l' esigono la lor sicurezza, e la loro indipendenza, possono sacrificare a delle idee di vana grandezza il bene del commercio, la tranquillità interna, la felicità delle famiglie? come mai non comprendono esse che la pace è il primo dei loro bisogni, siccome è la prima della lo-

Deh! perchè allucinossi il gabinetto di Londra, perchè arruffò, perchè ostinossi a negare ascolto a' nobili sentimenti di quest' amichevole trattativa? perchè volle dar retta alle antipolitiche speculazioni, o per dir meglio, alle private passioni di coloro che raggiravano il parlamento sostenute dall' indomabile invidia, ed odio che sono i veraci motivi e gl' ingiusti divisori delle due inclite nazioni? E bene: non si venne all' accordo. Qual ne fu il risultato? Si proseguì la guerra e si prosiegue; ma quanti mali seguirono e seguiranno in tutti i regni di Europa, secondo la profezia di Napoleone a questa scor-

te-

---

ro gloria? Quesli sentimenti non possono essere stranieri al cuore di V. M. che governa una nazione libera, e pel solo fine di renderla felice = Non vedrà V. M. in in questa mia dichiarazione che il desiderio sincero di contribuire efficacemente per la seconda volta alla pace dell' Europa con un procedere attivo leale pieno di confidenza, e scevero di quelle forme che utili forse a celare la dipendenza degli Stati deboli, non palesano tra i forti che il desiderio vicendevole d' ingannarsi = La Francia e l' Inghilterra abusando delle loro forze possono per lungo tempo ancora cagionar la disgrazia dell' Europa: ma la sorte ardisco dirlo, di tutte le nazioni civilizzate dipende dal termine d' una guerra che abbraccia il mondo intero *lettera di Bunaparte al Re d' Inghilterra*.

teſe negativa del gabinetto brittannico? Tirinmone una conſeguenza, e ſia la prima. Quali debbono dirſi e ſono le funeſte cagioni di tanti danneggiamenti ſeguiti? i Franceſi, ovvero gl' Ingleſi? ditelo voi illuminatiſſimo Moro: parlate voi della voſtra illuſtre nazione; e facendola da giudice imparziale ed inappellabile, dite voi . . . . . .

Ma e che volete che io dica? dando l' aria d' una ironica difeſa alle ſue parole accompagnate da un amaro ſogghigno, riſpoſe all' iſtante il gran Cancellier d' Inghilterra, indirizzando la parola all' intera aſſemblea; Per una parte ſono così lontano di approvare, o di ſcuſar la politica del gabinetto brittannico, che anzi l' abborriſco, la deteſto, la maledico come l' eſtratto e il lambiccato del più malizioſo e feroce macchiavelliſmo. Ma dall' altra parte, parliam chiaro. Voi ben ſapete, e ciaſcun di voi lo ha inſegnato, che una ſlealtà una perfidia un tradimento, qualunque inſomma illuſtre ſcelleragine, non può difenderſi, non può ſoſtenerſi non può metterſi a profitto che con altra ſcelleratezza ancor più inſigne. Non ignorate altresì l' odio eterno, che gl' Ingleſi e i Franceſi a vicenda ſi portano; odio infinitamen-

mente più indomabile di quello che si giuravano scambievolmente gli ateniesi, e i megaresi (1).

Ma quello che più importa, e che non bisogna mai perder di vista, anzi pigliarlo piuttosto nella più seria considerazione, ei si è lo stato pericoloso, in cui trovavasi l'Inghilterra dopo l'imprudente rifiuto della pace dal primo Consolo offertole. E che burliamo? non era certamente da pigliarsi a gabbo, e non era per gl' Inglesi un grazioso spettacolo il veder dalle loro spiagge situato di fronte nel porto di Boulogne Napoleone alla testa d'un formidabile esercito, darsi i più frettolosi movimenti per piombar sul suolo brittannico. A qual partito vi sareste appigliati nella medesima posizione ancor voi, prudentissimi filosofi? Radunar forse tutte le forze della gran Bettagna, trascinando e dalla Scozia, e dall' Irlanda soldati marinai coloni artieri perditempi condannati, disarmandole fortezze, arrestando la navigazione, sbaraz-

(1) Ogni soldato ateniese era costretto a prestar giuramento in mano de' suoi generali di dar il guasto, e far bottino due volte all' anno ne' territorj di Megara, siccome ad ogni megarese era vietato sotto pena di morte di metter piede nell' Attica.

razzando le botteghe, ſpalancando le carceri, ſpazzando le piazze; e formatone un eſercito numeroſo di ſopra al milione, opporre la forza alla forza? Ma chi gli aſſicurava che 'l rimedio non foſſe riuſcito peggior del male? qual garante aveano per non temere, che la maſſa imbarazzante d'un eſercito accogliticcio non ad altro ſerviſſe che ad accumular più vittime per ſacrificarle più felicemente al ferro ſperimentato dell' agguerrito franceſe?

Molto meno potè riuſcir loro di dare un' aria di generoſità ad una novella offerta di quella pace, che teſtè ricuſata, nel riproporla in tali critiche circoſtanze, avrebbe manifeſtata la debolezza e l'avvilimento della nazione; ed allora che ne ſarebbe ſtato del ſuſſiego, del tuono alto, del ſopracciglio ingleſe? ecco dunque l'indiſpenſabile neceſſità di ſcegliere altro cammino più corto più agevole più ſicuro che metteſſe proſperamente a via.

E qual alto migliore eſcogitar potevaſi per deviare l'imminente tempeſta, che tentar una diverſione, la quale arreſtaſſe o deviaſſe il precipitoſo torrente ch' era in punto di sboccare e ſommergerli? Di fatto la ſollecita ſpedizione di molti meſſaggi l' un dopo l' altro mandati

dati in furia alle Corti Imperiali di Vienna e di Pietroburgo, per impegnarle ad una guerra che richiamaſſe ſubito nel continente i franceſi, fu una ſcappata giudizioſa, ſalutare e degna della politica britannica.

Intanto le due imperiali potenze confidando nella imponente lor forza per una parte, e per l'altra (ſe vuol preſtarſi orecchio alle pubbliche voci) allettate dall'oro degl' Ingleſi che l'accompagnarono co' più luſinghieri augurj e preſagi di una felice e glorioſa riuſcita, ſi determinarono all' impreſa, non ſolamente per rifarſi de' torti ſofferti, e vendicarſi con gloria degli avvilimenti ne' paſſati roveſci, ma molto più perchè in tale occaſione ſi luſingarono di aver colto il buon deſtro da metter giù ed umiliar per ſempre la Francia, occupata in quel tempo e tutta inteſa a ſalpar per la gran Brettagna.

Aggiugnete ſe vi piace, gli anteriori preparativi ſordamente già fatti dai due Imperatori a tal fine, e non vi ſembrerà più maravigliosa la ſollecita coalizione da eſſi prontamente accettata, perchè apparì loro favorevole e propizio il momento offertoſi a poter vibrare il colpo già meditato, e ſcaricarlo con felice ſucceſſo.

Or s'egli è vero, com'è innegabile, che anche i raggiri gl'intrighi, le cabale, tutte le colluſioni inſomma camminano a regola, ed hanno i lor ſiſtemi per condurſi al pari delle impreſe oneſte giuſte e virtuoſe, al proſpero conſeguimento de' loro fini, non vi comparirà certamente tanto brutta e deteſtabile la politica brittannica; e forſe la troverete degna di cuſa e di difeſa, perchè aſſai conſeguente e legata ai ſuoi principj. Il gabinetto d' Inghilterra la diſcorreva a maraviglia, poggiando ſu d' un dato certiſſimo, che la guerra nel continente ſarebbe ſempre tornata a ſuo vantaggio, imperocchè o i confederati Imperatori trionfavano de' franceſi, ed in tal caſo rimanevan ſoddisfatti i ſuoi deſiderj e impegni; o gli eſerciti imperiali reſtavan debellati e ſconfitti, e in queſta poſizione eternandoſi la guerra nel continente per decoro e per intereſſe degli alleati Sovrani, avrebbe l' Inghilterra continuato a farla da arbitra di Europa per terra, e da padrona per mare.

Se non che nel far queſti conti allegri, venne meno al flemmatico Ingleſe la rifleſſione, troppo neceſſaria a fare prima d' imbarcarſi. Conveniva riflettere al diverſo ſiſtema del novello

vello governo franceſe tutto oppoſto al paſſato: conveniva badare alle diſpoſizioni attuali dello ſpirito, e della maniera di penſar dei franceſi: alle vittorie ſenza interrompimento riportate da' franceſi; al vento favorevole che ſpirava a lor pro; ma principalmente al fortunato aſcendente che avea preſo nei campi di Marte il vittorioſo Imperator de' franceſi: dovea riflettere infine alla differente maniera, che nel far la guerra uſavano i franceſi, e alla ſomma perizia e deſtrezza, che nel farla per tanti anni aveano acquiſtata i franceſi.

Or per mancanza di tutte queſte conſiderazioni abortì il principale obbietto degl' Ingleſi; ſebbene, a dir vero, l'infelice riuſcita de' confederati e debellati eſerciti imperiali tornaſſe a lor vantaggio, ma a vantaggio grandiſſimo, qual ſi fu, che allontanando dal lor ſuolo la guerra, e portandola nel continente, riſparmiarono il ſangue proprio, e fecero ſpargere il più puro, il più nobile di tutta l'Europa.

Venga ora quì il più ſottile e paziente aritmetico, e diaci un calcolo eſatto e raffinato degl' infiniti danneggiamenti che ſeco dietro traſcinoſſi queſta ferociſſima guerra. Riflettiamo un tantino. Il ſolo paſſaggio di cento ven-

timila alemanni che calando dal Nord si divisero tra il mezzogiorno e l'occidente di Europa, seguito da un altro esercito egualmente numeroso di moscoviti, non potea riuscir certamente molto grazioso piacevole e benefico a tutte le provincie città terre castelli borghi e campagne che ebbero la sventura di accoglierli; quando anche si voglian supporre in tanti stranieri soldati tutte le disposizioni de migliori e più candidi amici.

Or chi saprà descrivere come si conviene le angustie mortali di tutti i luoghi, donde passava questo furioso nembo marziale, nel dover provvedere e preparare gli alloggiamenti i foraggi i viveri e tutto il bisognevole a tante affamate locuste? chi saprà narrare le vessazioni e impertinenze gl' insulti le concussioni di tanti soldati, i quali, a parlar con verità non rappresentavano una processione di Cappuccini, neppure uscivano da una casa di educazione, dove avessero imparati gli articoli principali di umanità di decenza di decoro.

Questo però va inteso quando gli eserciti son di passaggio soltanto, e vestono le graziose divise di amici. Ma qual terrore e spavento non mette, e quai danneggiamenti non reca

agli

agli ospiti sventurati, allorchè il soldato colla spada in alto, entrando da nemico, si crede autorizzato dal dritto della guerra a rapir colla mano quanto vede coll'occhio, e a commettere impunemente tutto ciò che gli detta l'avarizia la rapacità il libertinaggio il furor militare il capriccio? Che ove poi voglia parlarsi della tragica scena che rappresentano allorchè vengono alle prese col ferro e col fuoco, allorchè si azzuffano si accapigliano si feriscono si scannano . . . . . oh guerra infausta cagione d'inesprimibili mali! oh nome esecrabile! oh furia infernale scatenata dall'abisso per gastigo del genere umano, infinitamente più devastatrice che non è la gragnuola, il tremuoto, la peste la fame . . . . . .

Ma io non veggo perchè dobbiamo occuparci di vantaggio a descrivere le innumerabili devastazioni di tante campagne ubertose, i saccheggiamenti di tante città, di tante chiese, di tante case opulenti le quali erano gli asili della povertà languente; tante rapine, tanti oltraggi fatti al pudore di onorate famiglie, tante migliaja di vite umane cadute vittime infelici del cannone del fucile della bajonetta delle piogge

delle nevi de' disagi della fame dell'epidemie.

Me ne appello al vostro senno, illuminatissimi filosofi. Io sfido quanti qui siete a darmi l'eccezione d'una sola di tutte le vostre nazioni, che abbia goduto franchigia dai sanguinosi disastri di questa guerra per tanti anni ostinata e crudele. Scorrete da per tutto col pensiere, cominciando dal settentrione, e tirando giù per ordine, fermatevi nell'occaso del continente. N'è forse andata esente la russia? forse la danimarca la svezia la prussia la polonia? forse gli elettorati dell'impero? forse i principati di germania? forse l'impero austriaco? forse la spagna il portogallo l'italia? forse alcuna delle repubbliche? la batava la svizzera la veneta? e che diremo de' francesi, e degl'ingleſi che sono stati e sono i principali attori di questa sanguinosa tragedia?

Domando ai miei ingleſi, e domando ai francesi: quanti venerabili e superbi monumenti pubblici demoliti e rasi? quante vite preziose ed utili mietute a scapito del pubblico vantaggio? quante teste divine vergognosamente spiccate da' loro busti ad eterna vergogna ed irreparabile rovina delle lettere, delle belle arti delle scienze sublimi del commerci-

cio . . . . . oh Inghilterra! oh Francia! oh guerra maledetta! oh nome infame degno di ſempiterno abborrimento ed eſecrazione! . . . Io mi arroſſiſco di profanar più la mia bocca in pronunziarlo, e quindi impongo a me ſteſſo un perpetuo ſilenzio.

SESSIONE X.

Si propongono i rimedj curativi e preſervativi de' morbi politici generali e particolari di tutte e ciaſcuna nazione, corretti ed emendati dall' intero Senato.

TErminata queſta focoſa apoſtrofe, e taciutoſi dello 'ntutto il Cancellier d' Inghilterra, mentre tutti i membri dell' aſſemblea bisbigliano inſieme, e ciaſcun di loro brigaſi di voler eſſere il primo a narrare i diſaſtri portati dalla guerra alla ſua propria nazione, il prudentiſſimo Preſidente alzatoſi in piedi, e ripiegando colla deſtra il dito ſul labbro, diè ben ad intendere che ognun ſi taceſſe. Fattoſi dunque al momento un riſpettoſo ſilenzio, dopo aver girato una e due volte intorno l' autorevole guardo, così con patetico ſermone preſe Socrate a portar la parola.

Par che ſi è detto abbaſtanza, ed anche troppo ſu le triſte ſciagure portate dalla guerra di tanti anni in Europa, ſenzacchè poſſa vantarſi di averne avuta franchigia queſta o quella nazione, per quanto ſiale ſtata propizia la ſorte nel numero e nella celebrità delle vittorie. Or volendoſi dalle coſe paſſate, e molto più dalle diſpoſizioni preſenti in cui ſi trovano impegnate colla ſpada alla mano le potenze belligere, giudicar del futuro deſtino de' popoli, non può certamente profetizarſene tal altro, il qual non rieſca di tutti i paſſati più rovinoſo e funeſto, ſe non depongono al più preſto poſſibile le armi micidiali nel tempio della Pace. A queſto grandiſſimo obbietto adunque debbon rivolgerſi le noſtre mire, e pel felice conſeguimento del medeſimo debbon metterſi in opera tutti gli sforzi noſtri.

Ma di quai mezzi farem uſo? impiegherebbono anche i filoſofi la forza, portando la guerra ai guerreggianti? ridicola ed eſecrabile impreſa, indegna della filoſofia, quando pur foſſe armata, e poteſſe oneſtamente armarſi. Una è l'arme noſtra. Una è la spada a due tagli, che ci convien impiegare con modeſto coraggio per arreſtare il furor della guerra che tra-

va-

vaglia l'europa. La *ragione*, e la ſola *ragione* accompagnata da' convenienti riguardi che ſi debbono alle nazioni irritate, può far il gran colpo, ſenza ſparger goccia di ſangue, ſenza ſpremer dagli occhi una lagrima, dal petto un ſoſpiro, ſenza che alcuna ne ſoffra inſomma una leggeriſſima offeſa: baſta che la *ragione* ſia ben accolta ſia conſultata ſia aſcoltata, abbiaſi per fatto il colpo. Sovvenitevi che fra noi altri Greci, in forza della general ſuperſtizione, conſultavanſi gli *Oracoli* prima d' imprender la guerra; ma ben ſapete che i filoſofi ridevanſi della credulità de' popoli, ben perſuaſi ch' eſſi preſtavano agli *Oracoli* le parole e i ſentimenti a ſeconda di coloro che davan più da temere, o da ſperare; coſicchè correva fra di loro ſoli l' intelligenza di quel grazioſo motto che la *Pitia filippizzava*. *L' Oracolo* infallibile de' giorni noſtri è la *ragione*, ed è la ſola *ragione* in faccia al tribunal maeſtoſo della *natura*. Mettiamola dunque in opera. Io ne darò il primo ſaggio diſcorrendola in tal guiſa.

Quanto mai avvi in queſto globo ſullunare, così gravemente ragionava Socrate, tutto va diviſo in due claſſi; l' una di beni fiſici morali politici, e l'altra di mali del me-

de-

desimo ordine. L'uomo ch'è fatto pei primi, ma che sfuggir non può d'essere il bersaglio de' secondi, se sapesse far buon uso della *ragione* nelle sue fauste e sinistre emergenze, potrebbe ridurre l'enorme massa de' mali che l'opprimono quasi a zero. Affratellandosi egli colla *ragione*, sguazzerebbe nuotando di continuo in un mare di beni, facendo sempre tempone. Ma gli accade il contrario perchè sacrifica balordemente la *ragione* alle *passioni*. Morbo egli è questo che attacca col nascere tutti gli umani individui, onde si compongono tutte le nazioni per quanto si voglia incivilite e illuminate.

Quel maledetto *mio* e *tuo* alzando di suo capriccio un tribunale inappellabile, quel desso è appunto l'ingiusto divisore e il perturbatore di tutti i diritti divini ed umani. Io sostengo che tutto è a me dovuto; sostanze onori dominio impero .... Tu lei posseduto dalla stessa stravolta fantasia. Io affaccio le mie pretensioni che credo giuste, e m'impegno a puntellarle con buone ragioni. Tu ti adonti della mia condotta, ti sforzi di sfatar le mie pretensioni come sbardellate, e ribatter le mie ragioni come stravaganti e sofistiche. Ma poic-

chè nè io nè tu riconosciamo dalla *natura* un capo stabilito sopra di noi, un' autorità che c' imponga di riportarci e ciecamente rassegnarci al suo comando, che faremo? dovrà questo ondeggiamento durare in eterno? io impaziente di soddisfar l'ardente mia voglia, tronco di netto il nodo che non può sciorsi altrimenti: non do più ascolto a' sentimenti di moderazione, ma col fatto fo valer contro di te il mio preteso *diritto*, impiegando la *forza*. Intanto veggo la mia vittoria applaudita dal mondo: veggo che la felice riuscita della mia *violenza* e *soperchieria*, siccome invoglia altri pochi ambiziosi e forti per imitarla, così scoraggia e avvilisce moltissimi deboli per rispettarla. Tanto a me basta per portar avanti la mia ambizione.

Or questo contrasto tra individuo e individuo, corre a piè pari con quello che va tra popoli e popoli, tra sovrani e sovrani, e che appellasi guerra. Chiunque disse che i Principi comandano ai popoli, e l' *interesse* comanda ai Principi, parlò certamente da savio; ma dovea soggiugnere che le *passioni* de' Principi, e de' loro ministri creando per ordinario gl' *interessi*, che chiamano delle nazioni, non altro

tro fanno che promuovere gl' *intereſſi* delle private lor *paſſioni*. Si, diciamolo pur francamente: Le *paſſioni* intereſſate de' Principi ſono gl' iniqui diviſori de' beni e de' mali politici che inondano il mondo. Ma poicchè tutte le *paſſioni* ſi ammantellano col capperuccio della *ragione*, di qui ſiegue che non avvene neppur una la quale a proprio giudizio non ſi reputi giuſta ed oneſta. Come fare però per ſoddisfarle nel continuo contraſto di tanti urti e reſiſtenze che incontrano? Non trovaſi altro mezzo che invocare in loro ajuto la *forza*. Eccole dunque alle preſe cogli oſtacoli più inſormontabili che attraverſano il lor cammino, malgrado il pericoloſo cimento, e la dubbia riuſcita nei di loro impegni: ecco la guerra.

Ma perchè non accordare un iſtante di tempo alla ſavia *ragione* per bilanciare i beni ed i mali che dall' impiego della forza e della guerra provengono? perchè non dare alla *politica* un momento di riflessione, affin di librare i vantaggi che ſeco porta la pace, e le triſte ſciagure che ſeco dietro ſi ſtraſcina la guerra? Il *diritto delle genti*, che ſi vuole per opera degli odierni filoſofi ſalito al più alto grado di perfezione, non dovrebb' eſſer compagno indivi-

divisibile della guerra, per regolarne tutti gli officj, e prima d'intentarla, e nell'atto della milchia, e dopo il guasto seguito? Costretti dunque talora a far la guerra (nè può farsi onestamente per altre mire che per amor della pace); perchè non attenerci alle saviſſime regole di questo sacro diritto, la prima delle quali è quella d'obbligar la *politica* a sentirsela colla *prudenza*; e pesar di concerto fra di loro i vantaggi che possono indi seguirne, se sieno uguali o maggiori de' danneggiamenti che se ne debbon temere?

L'incertezza degli avvenimenti può far maleveria e dar piena sicurtà di felice riuscita ad uno de' guerreggianti, quando anche ne fossero prosperi e ben augurati i principj, e continuato il proseguimento? il più piccolo accidente, l'inavvertenza più leggiera, una negligenza una svista, una pericolosa circostanza di luogo di tempo di stagione, un vento una nebbia una pioggia, non possono cambiare a un tratto la vittoria, e farla passar volando al campo nemico colla perdita della reputazione, della libertà, dello stato? può la *politica* mettere in non cale che la guerra intrapresa svegli tutte le potenze, anche neutrali ad apparecchiarsi

all'

all'armi, quali per la lor ſicurezza, quali per la difeſa de' loro alleati più deboli, quali per aver parte alle ſpoglie del vinto, quali a divider la gloria col vincitore?

Or tutti queſti pericoli e diſaſtri ſcompariſcono in faccia alla pace, la quale come il ſole dopo fiera tempeſtà rallegra co' ſuoi raggi il mondo, e feconda le campagne, così ella tutt' in un tempo felicitando i vincitori, riſtora i vinti. Non vi ha coſa più deſiderabile per tutti che la pace. Opportunamente diſſe un poeta, e diſſe vero, che la pace è il maſſimo de' beni da deſiderarſi in terra: *pax optima rerum, quas homini noviſſe datum eſt*. Un momento ſolo di pace prepondera ai vantaggi di mille trionfi: *pax una triumphis potior*. Dalla pace diſcende la felicità a cui aſpirano gli uomini in ſocietà adunati, e fa godere ai medeſimi quell' invidiabile eguaglianza nel poſſedimento de' loro diritti a cui li chiama la natura: *pax cuſtodire ſalutem, & cives æquare potens* (a).

Non vi annojate, proſeguiva Socrate, ve ne prego, ſe do un altro tantino d' eſtenſione al pa-

(a) Silius Italicus.

parallelo tra la pace, e la guerra. Stia in pace lo Stato; può mancar l'accreſcimento della popolazione? e creſcendo la popolazione poſſono reſtare incolti ed ozioſi i terreni? e coltivati i terreni può mancar la copia delle derrate? e la copia delle derrate può render pigro il commercio? e ne' continui movimenti del commercio può riſtagnare il danaro? e la circolazione del denaro può nuocere ai biſogni de' privati, e danneggiare il credito pubblico, ſenza produrre l'abbondanza? e in queſt' abbondanza poſſono mancare i coltivatori delle ſcienze? poſſono inaridirſi le arti giovevoli, i meſtieri lucroſi . . . . . .

Mettete in piedi la guerra. Può sfuggir lo ſtato di ſpogliarſi d' uomini? può evitarſi che non inſelvatichiſcan le terre? non reſti paralizzato il commercio? non corrotti i coſtumi? non alterata la religione? non isnervate le leggi? non languenti le arti? non neglette le ſcienze? . . . Qual è l' obbietto della pace? conſervare gl' imperi; qual è l' obbietto della guerra? diſtrugger gl' imperi. In tempo di pace tutti gl' individui dello ſtato dormono tranquilli a caſa loro, e mangiano il lor pane con gioja. In tempo di guerra ogni cittadino

dorme

dorme ſogni funeſti ; medita fughe , trema alla viſta ancor dei ſuoi, cibaſi di veleno , e bee l' amaritudine degli aſſenzi . La pace fa camminar la natura ſecondo le ſue regole , laſciando ſopravvivere i figliuoli ai genitori , le ceneri de' quali aſperſe di lagrime religioſamente riſpettano , e gli antichi teneano anche in ſerbo a motivo di amore e di ſtima . La guerra al contrario roveſcia e turba queſto bell' ordine , laſciando i genitori a piagnere inconſolabilmente i figliuoli mietuti barbarmente dal furor di marte.

Fin qui parrebbe che i mali doveſſero andare a carico de' ſoli vinti , con più di calore continuava a dir Socrate ; ma diciamo il vero: la ſperienza ci convince del contrario ; imperciocchè anche i vincitori nel danneggiar gl' inimici danneggian ſe ſteſſi . Sien valoroſi e felici quanto vi piaccia ; ſcapperanno tutti alla falce guerriera? faranno tutti immortali ed invulnerabili ? no , non ſi dà guerra per quanto voglia ſupporſi fauſta e glorioſa per una delle parti belligere , che non vi faccia l' amaro ſagrificio d' innumerabili vite de' ſuoi più bravi campioni . Or vi ſaranno lagrime ſufficienti per piagner la perdita di tanti valoroſi ed utili cittadini ?

Meſſi

Messi intanto da banda infiniti altri danneggiamenti particolari non men rovinosi che seco dietro trascinan le guerre, non so risolvermi a tacerne due generali, ma fatali egualmente ai vincitori e ai vinti, gravissimi nelle loro specie, e nel numero incalcolabili. Ecco il primo. Mentre guerreggiano le nazioni in aperta campagna, è inevitabile un' altra guerra fra le patrie mura, ma assai più dannevole agl' individui delle nazioni medesime, le quali si debbon supporre, com'è innegabile, divise in partiti e fazioni opposte. Io non parlo della general diffidenza, che in tal posizione un cittadino concepisce dell' altro; neppur rifletto sul timore che inspira l'avvenire, qualunque sia la riuscita della guerra: due funesti pensieri che turbando incessantemente lo spirito, non lascian l'uomo tranquillo, rendendogli sospetto chiunque incontra, il parente il domestico il conoscente, e fin l' amico ch' era stato un momento prima il fedel depositario de' suoi secreti. Dico soltanto (ed è il secondo) che questo è il tempo più opportuno e più propizio per eseguir ciascuno impunemente le sue private vendette: imperciocchè chiunque allora si crede offeso, o finge di crederlo, sia egli il più

vile il più pezzente il più ſpiantato il più furfante, ſcappa fuori nondimeno col capo alzato ad inſultare ad impoſturare a calunniare, ad aſſaſſinare il cittadino dabbene il più virtuoſo il più oneſto, non per altra cagione ſe non perchè o non gli va a ſangue, o perchè virtuoſo, o perchè ricco e agiato, ſulla ſicurezza non ſolamente dell' impunità, ma di aver altresì il diritto a chiedere, e aſpettarſi ancora un premio ai ſuoi enormi attentati.

Coſiffatti eſempj ſono freſchiſſimi e innumerabili, da non darſi eccezione ad alcun regno di Europa. In tutti è accaduta l' iſteſſa guerra inteſtina fra le domeſtiche mura, fra cittadini parenti amici congionti, ma diviſi in partiti per intereſſe per opinione o per genio; e quello che fa raccapriccio e orrore, in tutti ſi è oſſervato un atroce fenomeno che la più ſublime filoſofia ſtenterà a capire, e non troverà parole a ſpiegarlo; cioè che mentre ſi guerreggiava al di fuori e nel tempo ſteſſo ſi facea ſtragge al di dentro, niun gabinetto ſovrano non ſolo non abbia fatt' uſo in queſte generali convulſioni dell' antica politica; di quella politica raffinata, io dico che 'l ſecol XVIII. ſpaccia di aver portata all' apice della ſua per-

fe-

fezione; ma neppur di una politica ordinaria e volgare. Baſtava ſcorrer rapidamente la condotta tenuta in ſimili, uguali, e forſe maggiori turbolentiſſime ſcene di guerre inteſtine, da' primi generali e imperatori greci e romani, per farne copia, non già come di eſempj di clemenza e di moderazione fra i trionfi delle vittorie, ma come regole ſicuriſſime di ſublime politica.

Dopo queſto diſcorſo tacque Socrate per un iſtante; indi battendo la deſtra ſulla tavola; io non poſſo perſuadermi, continuò a dire, di queſta falſa politica praticata da' Principi europei. Avrebbono dovuto imparar da Pompeo il contegno che moſtrò con Perpenna da lui ſconfitto e fatto prigioniero in Portogallo, dove eraſi intruſo dopo aver aſſaſſinato il ſuo generale Sertorio già reo del medeſimo attentato. Il ribelle romano per ſalvar la ſua vita, non immaginò altro mezzo più efficace, che di chiedere al vincitor Pompeo un abboccamento ſegreto, per mettergli fra le mani il privato carteggio di Sertorio co' più illuſtri perſonaggi di Roma, e fargli leggere cogli occhi proprj i miſterioſi intrighi che il minacciavano della vita. Ma che riſolſe Pompeo? con un colpo

della più ſopraffina politica ſi traſſe d'impaccio, ordinando al fellone di mandargli le lettere; le quali ricevute, ſenza volerlo nè vedere nè aſcoltare, ordinò che gli foſſe mozzo il capo, e al momento ſteſſo bruciò il pacchetto ſotto gli occhi di tutto il romano eſercito. Azione eroica ricopiata da Ceſare per ben due volte: l'una nella guerra farſalica dopo la ſconfitta di Pompeo, nella di cui tenda avendo trovata la caſſettina delle lettere, le diè tutte alle fiamme ſenza vederne neppur una, accompagnando l'atto generoſo col nobile ſentimento *di amar meglio ignorar le offeſe, che di vederſi obbligato a punirle*; e l'altra dopo la battaglia di Tapſo, dove usò lo ſteſſo eroico contegno di buttar nel fuoco tutte le lettere di Scipione general di Pompeo, e ſpaſimato ſeguace del ſuo partito.

Avrebbon dovuto adottare la magnanima condotta del Triumviro Ottavio, che nella pubblica piazza di Roma, fatta allumar una pira, buttovvi dentro tutte le lettere e le ſanguinoſe memorie ſcritte da' primi e più nobili cittadini contro la di lui perſona. Avrebbon dovuto imitare l'Imperator M. Aurelio nella rivolta di Caſſio, dopo la di cui morte ordinò

nò che delle ſue lettere ritrovate ſe ne faceſſe un falò nel campo di battaglia. Avrebbon dovuto imparare anche da un principe deteſtabile qual fu Comodo, il quale nondimeno ſtimò grandezza d'animo incenerir le carte della ribellione intentata contro ſuo padre. Ma no. Per un fatale accecamento (coſa che farà le maraviglie e lo ſtupore de' poſteri) ſi volle pigliar a modello l'Imperator Caligola, il quale facendo pubblicamente bruciar le ſcritture laſciate da Tiberio per punir i ſoſpetti e rubricati di leſa maeſtà, accompagnando l'atto con un giuramento ſolenne di non averle neppur lette, poco dopo nondimeno preſe la crudel punizione de' preteſi rei, e manifeſtò la ſua perfidia, laſciando conoſcere ai romani il ſacrilego proditorio di aver fatto bruciar le copie, e ritenuti ſalvi gli originali, per portar il colpo più ſicuro della ſua vendetta. Che ſcellerata politica! Come ha potuto trovar imitatori in Europa ingentilita e in un ſecolo illuminato?

Facciam alto; ſempre più riſcaldandoſi diceva Socrate, laſciando da parte gli eſempj di moderazione e di umanità, che diedero i romani. La giuſtizia richiede non doverſi defraudar del meritato onore di queſto ſublime ri-

trovato i noſtri greci, e fra di eſſi il primo autore, qual fu Traſibulo che 'l propoſe con frutto in Atene. E' aſſai noto il feroce e ſanguinario governo dei trenta tiranni: governo eſecrato e maledetto a cielo dalle generazioni di tutti i ſecoli fino a noi: governo che ſpinſe la tirannia agli eſtremi, facendo de' medeſimi cittadini uno ſpietato e general macello: imperciocchè non eravi caſa che non foſſe in lutto, non famiglia che non piangeſſe la perdita di qualche ſuo caro; baſta dire che una sfrenata licenza ſoſtenuta dalla impunità che accordavano i tiranni, avea dato ſfogo alle più inſane paſſioni facendo regnar tutt' i vizj in Atene. Uccisi finalmente i trenta ferociſſimi capi, era naturale e troppo giuſto ancora che i particolari dannificati aveſſero il dritto di domandar vendetta degli oltraggi ricevuti al novello governo, e di chiedere che pagaſſero il fio del ſangue ſparſo tanti ribaldi complici ed eſecutori di quella tirannia così inaudita: e tanto più incalzavano le richieſte della vendetta, perchè conoſcevano che tanto eſigeva altresì l' intereſſe dello ſtato, affin di arreſtare ſimili attentati in avvenire cogli eſempj de' più ſonori gaſtighi.

E pu-

E pure ſopra di tutti queſti, per altro giuſtiſſimi ſentimenti dell' Areopago e del popolo, la guadagnò Traſibulo, il quale animato dallo ſpirito del bene pubblico, ripieno di zelo per promuovere una pace ſincera coſtante durevole, ſtendendo i ſuoi lumi ſuperiori fin dentro i ripieghi di una riſchiarata politica, perſuaſe a buone ragioni l' Areopago e il popolo di non penſare affatto a punire i colpevoli; imperciocchè tal paſſo, ancorchè giuſtiſſimo, avrebbe perpetuate le diſſenſioni domeſtiche, rendendo eterni gli odj e le perſecuzioni de' cittadini; e quindi ſi ſarebbono indebolite le forze della repubblica, il di cui intereſſe era quello di conciliare e riunire gli animi per farne una volontà ſola, affin di poter difendere lo ſtato dagli eſterni nemici; e che ſe ſi foſſe data mano ai gaſtighi, ſarebbe ſtata inevitabile la perdita d' innumerevoli cittadini, forſe i migliori e i più abili a ſervir la repubblica; anzi i meglio diſpoſti a ſervirla, come quegli che ricordandoſi delle paſſate lor colpe, e mettendo l' occhio al generoſo perdono che loro accordavaſi, avrebbono rifatte con più ſegnalati ſervigj le paſſate mancanze.

A tale oggetto propoſe quella veramente ſen-

ſatiſſima legge dell' *amniſtia* (*a*) , colla quale ogni cittadino obbligavaſi ſotto la religione del giuramento a dimenticar tutto il paſſato. Legge ſublime eccellente incomparabile, la quale ha ſervito di norma ai più abili politici di ogni tempo di ogni nazione, e della quale ſi ſervì il qui preſente Cicerone allorchè dopo l' aſſaſſinamento di Giulio Ceſare eſſendoſi Roma in due fazioni diviſa, non credette eſſervi altro rimedio più opportuno e ſicuro, che far valere la celebre *amniſtia* di Atene, proponendo ai romani di ſeppellir in un eterno obblio quanto mai era accaduto nelle paſſate rovinoſe emergenze (*b*).

Queſt' *amniſtia* dunque è il primo ſtrato del fondamento ſopra cui dee inalzarſi il ſacro tempio della pace in tutta l' Europa oramai da tante guerre ſpoſſata ſtanca e biſognoſa di quiete, sen-

(a) *Lex oblivionis* appellata dai Latini.

(b) *In ædem telluris convocati sumus, in quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum, græcum etiam verbum usurpavi, quod tunc in sedandis discordiis usurpaverat civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censuit*. Cic. Philip. I. n. 1.

senza di cui resta esposta inevitabilmente ad altre infinite ed assai più triste sciagure.

Ma a chi darem l' incarico, continuava a dir Socrate, di buttar le prime pietre per questo grandioso e vasto edificio? I *Sofisti demagoghi* non mancheranno certamente di presentarsi i primi lesti e spediti per insinuarci, che la fabbrica debba cominciarsi dalle nazioni medesime, le quali sciolte dagl' impegni che le tengono attaccate ai loro attuali governanti, sieno in libertà di rifonder da capo quel sistema politico che meglio richieggono le lor circostanze locali personali commercianti politiche relative assolute: e non mancheranno di appoggiar le loro assertive su i sacri *diritti della natura*: *diritti invariabili inalienabili imprescrittibili*, senza de' quali uomo non si dà mai libero, non mai felice. Ma per fargli ammutolire in eterno, basterà metter loro innanzi gli occhi l' esito infelice ch'ebbe il lor piano, e il baratro orribile in cui le politiche convulsioni precipitarono tutta l' Europa. Si saranno forse dimenticati che la *libertà* appunto accordata ai popoli ha portata la rovina che si piange tuttora? che l' anarchia è la seguela necessaria di questa popolare demenza? Poveri popoli! e quando si cesserà

ſerà una volta di abuſare della voſtra credulità, della voſtra ignoranza, della voſtra imbecillità, del voſtro verace intereſſe ſempre offerto e ſempre tradito? Voi ſiete ſtati e ſarete ſempre gl' iſtrumenti delle paſſioni de' furbi degli affannoni degl' intrigatori degli ambizioſi potenti: voi ſiete ſtati e ſarete ſempre il zimbello di queſta ſcellerata genía! Che importa ai popoli di ſapere i loro diritti inviolabili, l' origine dei governi, gl' intereſſi e i rapporti che ſien tali o tal' altri? Eſſi chieggono di eſſer ben governati; eſſi bramano di godere la lor libertà la lor pace la lor ſicurezza; eſſi domandano le buone leggi; è le quali ſien fedelmente eſeguite da chi le fa, e da chi le amminiſtra, affinchè ſi mettano in ſalvo le loro vite le lor proprietà il lor onore e nulla più.... Si laſci dunque camminare il mondo come va, purchè ſi riformino gli abuſi, purchè abbian vigore le leggi; purchè i Legislatori le oſſervino, e le facciano oſſervare.

A me pare adunque, tirava innanzi a dir Socrate, che queſt' opera grandiſſima di conciliare gli animi de' popoli e ridurli all' uniſono, debba cominciarſi dai Sovrani. Ove le nazioni ſi rappaciaſſero prima, ciaſcu-

ſcuna nel ſuo interno per mezzo dell' *amniſtia*, e poſcia formaſſero un volere medeſimo coi loro riſpettivi Principi, riuſcirebbe allora più breve più facile e meno intralciato il cammino per giugnere alla meta della bramata pace univerſale. Allora tutto anderebbe a ſeconda della natura della ragione dell' ordine della giuſtizia: e ciaſcun regno goderebbe il ſuo ripoſo. In tal poſizione incaricandoſi i Principi degl' intereſſi de' lor popoli e riguardandoli come intereſſi perſonali, li promuoverebbono certamente con quello zelo e quell' ardore che loro inſpirerebbero la fiducia, e i biſogni delle propria nazione. Non più ſi direbbero *paſſioni private* de' Principi quelle *pretenſioni* che di concerto verrebbero eſpoſte e ſoſtenute dai lor popoli. In queſta guiſa ſi ſalverebbero tutti i fenomeni politici, contro de' quali non troverebbero neppur da fiatare i ſofiſti.

Reſta ſolamente, conchiudeva Socrate, far la ſcelta d' un ſoggetto eſperto e abile che abbia maneggiato ſimili affari pubblici con deſterità e profitto. Or voi ben ſapete che 'l noſtro Dione Griſoſtomo ad ed eterna ſua gloria ſi ſegnalò in tal arduo meſtiere nel promuovere, ſon per dire, l'univerſal concordia fra tutte le greche repubbli-

bliche. Non vi fu bisogno di aspettar l'approvazione del senato perchè i sentimenti del Grisostomo si proponessero come modelli d'imitazione; nè vi fu bisogno che egli ne fosse pregato e scongiurato; imperocchè issofatto rispose: io son quì, e non incontro difficoltà di riproporre i medesimi sentimenti che dissi una volta, per quanto fa uopo al presente bisogno. Dal piccolo al grande può ben aver luogo il paragone. Nelle scambievoli nimicizie tra Prusa mia patria ed Apamea sua rivale, io ebbi de' ragionamenti che riuscirono fruttuosi ad entrambe; e lo stesso mi accadde con quei di Nicea, con quei di Tarso, co' Corintj, coi Rodiani, cogli Alessandrini . . . . Piaccia al Cielo che 'l medesimo frutto a profitto dell' umanità se ne traggà, sebben sieno oramai vieti e rancidi i miei sentimenti, dopo il corso di diciotto secoli che furono la prima volta proposti.

Io dunque diceva, e dico che sarebbe strano ed assurdo trovarsi una società d' uomini che non bramino ardentemente di esser tranquilli e più degli altri felici. Egli è questo un sentimento inspirato dalla natura che non ha bisogno di prova. Un altro principio non meno

cer-

certo convien fiſſare; cioè che niun governo può chiamarſi florido unicamente per ampiezza di paeſe, per moltitudine d' uomini, per abbondanza di dovizie, ma bensì per coſtumatezza per virtù per concordia, ma principalmente per un governo legittimo moderato e giuſto, dove ſenza riguardi, ſenza parzialità diaſi al virtuoſo cittadino premio e onore, ed al malvagio vitupero e pena. Felici que' popoli ove queſte condizioni han luogo! imperocchè in tal ſuppoſizione dee aſſolutamente regnarvi la concordia tra i Principi e i popoli: e quando tra 'l popolo e i principi ha luogo tal concorde armonia, può darſi e può bramarſi più giocondo ſpettacolo? Può udirſi concento più armonioſo e ſonoro?

Mettete all' uniſono il Sovrano e i ſuoi popoli; qual più ardua impreſa non ſi menerà a buon fine eſeguita di comune intelligenza e concerto? Se l' eſito rieſca a ſeconda, qual gaudio non inonderà il cuore di tutti ſenza invidia di alcuno? Se un roveſcio porta a male l' affare, qual conforto per tutti nel dover tollerar la disgrazia in comune, dividendoſene il peſo ſenza parzialità ſenza riguardi, pigliando ciaſcuno la ſua porzione e ſomminiſtran-

ſtrandoſi a vicenda gli avviſi i conſigli gli ajuti a riparo dei danneggiamenti già ricevuti, e degli altri maggiori che debbon temerſi?

Io non eſiterei a decidere e ſoſtenere che una nazione, ſebbene di mediocre poſſanza, meſſa ſul piede di concordia fra i ſuoi cittadini, e facendo cauſa comune col ſuo Principe, ſia la patria più amabile a' ſuoi abitatori, la più giovevole agli amici, la più formidabile agl' inimici, la più cara ai buoni Sovrani, la più temuta ancora dai triſti. Con cento e mille eſempj potrei portar ad invitta dimoſtrazione quel che dico, ma mi reſtringo a pigliar in conſiderazione ſoltanto, che ove il Sovrano è di accordo coi popoli, e piglia a petto l' intereſſe nazionale con cui va concentrato il ſuo, in tal caſo tutti i cittadini ſono tanti occhi che veggono meglio il ben comune, ſono tanti orecchi che meglio lo aſcoltano, ſono tante lingue che meglio lo avvertono, ſono tanti penſieri che meglio il ragionano; e ſtarei per dire che ſi rende viſibile un prodigio di onnipotenza, nell' oſſervarſi tante teſte eſſer poſſedute da un ſolo ſpirito, da un ſolo cuore, da una ſola indiviſa maniera di penſare, onde far pompa del quanto vagliano le forze uma-

ne

ne unite, le quali sebbene sien poche e deboli, se si unisono e vanno di accordo, divengono insuperabili ed invincibili.

Dunque per la legge dei contrarj in una nazione discordante negl' individui che la compongono, in una nazione da cui il Principe non è amato, e non sa farsi amare, accader debbe tutto l'opposto. Sia pur ella doviziosa quanto si voglia, sia popolata d' uomini valorosi fino all' eroismo, non manchi a lei qualunque maniera di forze; ciò nulla ostante io sostengo che tutti questi vantaggi le tornano a danno, e tanto saranno i danneggiamenti maggiori, quanto i beni di cui gode sono più segnalati e più grandi. Guardate una nave ben corredata che a vele gonfie solca il mare. Se il piloto e i nocchieri sono fra di loro d' intelligenza, e di concerto si adoprano, stia pur sicura di regger salda contro i nembi le procelle e le scosse degl' infuriati cavalloni dell' onde irate; stia pur certa di afferrar felicemente il porto colla salvezza sua e de' naviganti. Ma se per fatal destino il piloto e i nocchieri fra loro discordano, sarà inevitabile il naufragio; imperocchè quanto è maggiore il numero delle vele, tanto è più rovinoso lo

scom-

ſcompiglio della tempeſta che le avviluppa, le sbatte, e le ſtrazia.

Or a me pare che lo ſteſſo giudizio debba portarſi delle nazioni. Datemene una qualunque, in cui il Principe e i popoli ſien concordi e unanimi; in tal poſizione l'abbondanza delle ricchezze, la moltitudine degli uomini, le forze fiſiche, i prodotti della natura e dell'arte divengono beni veraci e ſolidi vantaggi: laddove in una nazione diſcordante, diſunita ne' ſuoi membri, mal ſoddisfatta del ſuo Principe, queſti medeſimi beni e vantaggi rieſcono ſciagure e malanni: imperocchè in tale ſtato di coſe la rappreſentanza cambia d'aſpetto, e non altro ſi oſſerva che l'orribile ſcena d'un branco di beſtie feroci sbocca te dai covili d'un ſerraglio, le quali ſi az zuffano a vicenda, colle corna coll'unghie cogli artigli co' calci e morſi s'inveſtono ſi urtano ſi calpeſtano, ſi mordono ſi ſtraziano ſi uccidono.

Queſti a un dipreſſo furono i ſentimenti, che io manifeſtai, per quanto mi ricordo, ai Niceni, e a molte altte greche repubbliche in differenti occaſioni e a diverſe ripreſe. Se ſieno applicabili all'attuali circoſtanze, e ſe riuſcir poſſano fruttuoſe alle popolazioni di Eu-

ropa, resta al vostro senno, illuminatissimo Presidente, e al giudizio dell' intero Senato a deciderlo.

Va benissimo, ripigliò Socrate; quando avremo la concordia delle nazioni fra di loro, e l' accordo delle nazioni co' rispettivi Sovrani, allora avremo concentrati gl' interessi i quali non si diranno privati interessi de' Sovrani, ovvero capricci de' ministri, ma si diranno sentimenti ragionevoli delle nazioni.

Ponghiamo adunque che siaci felicemente riuscito di promuovere e stabilir fra gl' individui di tutte le popolazioni questa bramata armonia: e ponghiamo altresì che questa concordia siasi stabilita ancora fra le nazioni e i loro rispettivi Sovrani, cosicchè si sieno concentrati gl' interessi de' medesimi in modo, che sia uno solo e indivisibile; resta nondimeno il più arduo e difficile, qual si è di riparare al contrasto e alla collisione di questi medesimi interessi che ciascuna nazione ha il ditto di far valere: interessi che debbon formare e forman di fatto i ragionevoli motivi della guerra, siccome si osserva negli attuali emergenti.

Quì pertanto sta il forte, di trovar cioè un

mezzo onde conciliarsi questi interessi divergenti delle nazioni, e promuover fra di loro la pace, senza impiegarvi il cannone e la spada. Or noi abbiam già questo lavoro eseguito dal laborioso e dotto francese de-Real, il quale per il corso di quarant'anni lodevolmente travagliò su la *Scienza del Governo*, e mise in bellissimo aspetto la maniera di accomodar pacificamente gl'interessi di tutte le nazioni europee. A risparmio di fatiga potresti tu dunque (volgendo Socrate la parola a de-Real) addossarti l'incarico di delinearne brevemente il piano per governo della nostra assemblea nella scelta ed applicazione de'rimedj politici.

Conosco e confesso infinitamente superiore ai miei meriti il cortese elogio che mi fate, o sapientissimo Presidente (col volto tinto di modesto rossore gli rispose il buon Siniscalco) ma ho buona ragion di temere che non vogliate con una delle vostre solite ironiche risciacquate pigliarmi a gabbo, per aver io dato regole stabili e fisse alla fluttuante marea dei regni e delle monarchie, il di cui destino è di barcollar sempre sulle instabili onde d' una tempestosa navigazione. Forse cinquant' anni addietro non eran del tutto disprezzabili le mie

teorie

teorie : ma troviam oggi i governi europei nella medeſima ſituazione di allora ? Quanti alti e baſſi ; ſebbene che dico ? quante novità ſtraordinarie ! quante peripezie ! quanti cangiamenti totali negl' intereſſi delle nazioni ! Se un uomo uſcito di Europa quarant'anni fa , tornaſſe al momento, e gli veniſſe fatto di poter guardarla a un colpo d'occhio , non rimarrebbe il più ſtrabiliato e ſtordito del mondo ? E dov' è l'Italia di mezzo ſecolo addietro , direbbe ; e dove gl' intereſſi de' Principi che ne dividevano e governavan le membra ? ſono i medeſimi gl' intereſſi della Lombardia , della Toſcana , del Ducato di Parma , dello Stato Pontificio , del Re di Sardegna , del Re delle Sicilie , della Repubblica Veneta , del Genoveſato , dell' Ordine di Malta , di Modena , di Lucca, di Raguſa ? dove ſono più gl' intereſſi che vi aveva la Caſa d' Auſtria ? Tutto è nuovo in forza d'un novello ſiſtema che tuttavia ondeggia tra la forza e 'l deſtino.

Fate lo ſteſſo giudizio degl' intereſſi dell' Impero e di tutt'i Principi di Germania : lo ſteſſo degl' intereſſi della Spagna della Francia del Portogallo della G. Brettagna dell' Olanda della Svizzera : ma ſopratutto biſogna fermarſi ſul

destino della Repubblica Polacca, la quale smembrata già da più anni, ha dato un altro aspetto agl' interessi dell' Imperator d' Austria, della Prussia, e dell' Impero Russo; dal che n' è seguito il cambiamento altresì degl' interessi di Svezia, e di Danimarca: e vuol dire che n' è avvenuto il variamento degl' interessi di tutta l' Europa, compresovi benancora l' Impero Ottomano.

Or io certamente non fui così dabbene che non avessi preveduto in digrosso il cambiamento de' governi d' Europa: ma siccome nella posizione in cui erano in quel tempo le repubbliche i regni e le monarchie, mi sforzai di comporre gl' interessi alla miglior maniera che seppi, così non ebbi la sciocchezza o l' arroganza di esporre il mio piano come un sistema invariabile e adattabile a tutti i tempi. A tale oggetto mi occupai seriamente a distender quelle massime generali della politica le quali convenissero a tutte le circostanze, in tutte le occasioni de' tempi diversi, malgrado qualunque novello acquisto facessero le nazioni, e qualunque novella forma di governo adottassero i popoli.

Da ciò vedete per una parte l' inutilità del-

la

la mia fatiga che non è tutta per gli attuali biſogni opportuna: ma dall'altra ben poſſo eſporre quelle medeſime maſſime di politica che non dipendono dal luogo e dal tempo, ma ſono valutabili come regole ſolide che ſeguir debbono tutte le ſocietà incivilite. Mi darò dunque l'onore di replicare in iſcorcio quel molto che voi altri ſapientiſſimi luminari ci avete diſteſamente laſciato per iſcritto, e di cui non farò altro che rinfreſcarvene la memoria.

Due, c'inſegnaſte voi, e lo replico anche io, ſono gl' intereſſi capitali di tutte le nazioni.

Il primo: ognuna vuol conſervare la ſua indipendenza, e la ſua libertà. Il ſecondo: ognuna è geloſa di goder la ſua tranquillità e la ſua pace interna ed eſterna. Ma poicchè i mezzi per conſeguir queſti due fini inevitabilmente s'incrocicchiano, agognando ciaſcuna nazione e bramando ogni Sovrano di migliorar la ſua condizione, a cui gli accorda il dritto la ſteſſa natura, ma che non può altrimente conſeguirſi che col detrimento o coll' incomodo del ſuo vicino; per tali cagioni non può sfuggirſi una rottura, e per conſeguenza la guerra.

Oltre gli accennati intereſſi, a cui tutte le

nazioni generalmente aſpirano, ve ne ha degli altri particolari a ciaſcuna, i quali per neceſſità collidendoſi nello ſcontramento con quei d' un' altra nazione, decidono infallibilmente del fauſto o infelice deſtino d' uno Stato. L' intereſſe capitale d'una nazione, per cagion d' eſempio, ſarà il commercio: ſe vorrà farſene un diritto eſcluſivo, sfuggir non potrà la taccia d'ingiuſta. Affinchè dunque abbian luogo, e ſi ſerbino illeſi tanto i due generali intereſſi di tutte le nazioni, quanto i capitali e particolari di ognuna, non baſta che eſſe il vogliano, il domandino, il tentino perchè reſtino ſoddisfatte, per quanto dall' equità e dalla giuſtizia ſien garentite e protette; ma ſi richiede altresì che ſieno in grado di far valere e ſoſtenere i loro intereſſi con quei mezzi oneſti che offre la ſanta ragion delle genti, con dar docile aſcolto ai dettami della natura, e non già a mettere in opera il dritto del più forte.

Or queſta difficiliſſima impreſa non potrà mai menarſi ed eſſetto da qualunque nazione, ſe non a miſura della ſua *potenza*, delle ſue *alleanze*, della ſua *poſizione locale*, de' ſuoi di-

diritti novelli o antichi, e finalmente della sua *religione*.

Scorriamogli a parte a parte. Si sente in forze una nazione? è veramente tale, e per tal conosciuta? Stia per sicura di veder rispettati i suoi dritti e goderlisi in pace, senza l'umiliante bisogno di mendicar l' altrui soccorso. E' ella debole? e come tale apparisce nel teatro politico? o le converrà di soffrir con rassegnazione i torti dell' altrui prepotenza, o procacciarsi delle alleanze che ne proteggano e ne garentiscano gl' interessi, i quali saranno più o meno promossi a misura che gli alleati saranno più o meno forti da sostener i trattati, ed a misura che saranno più o meno leali nel mantener la fede delle fatte alleanze.

Siegue da ciò che la maggiore o minor vicinanza de' popoli collegati sarà la misura del maggiore o minor utile che può sperarsi o temersi.

Niuna cosa però mette in maggiore movimento i Sovrani, quanto le pretensioni, specialmente se siano appoggiate su l'antichità sul possesso sul godimento pacifico, ovvero sien di fresca data, e non abbiano altro fondamento che l' ambizione, la falsa gloria, e l' avarizia.

La religione in fine è quella che in tutti i tempi e i tutti i luoghi ha principalmente influito ſul deſtino de' popoli. Ov' ella è ſtata una e la ſteſſa, ha riuniti fra di loro e concentrati con ſe medeſima i popoli, ancorchè foſſero diverſe le nazioni, e differenti gl' intereſſi politici. Al contrario dove è ſtata differente preſſo la medeſima nazione, ne ha rotta l' unità, e talvolta ha renduto irreconciliabili gli oppoſti partiti, chiamando in ajuto la forza armata o per innalzar ſul trono i ſeguaci del partito più forte, o per precipitar dal ſoglio que' Principi che ne profeſſavano un' altra dalla lor differente.

Non vi è biſogno di perderſi fra le caligini dell' antichità, nè di rimontar molto alto nell' iſtoria de' tempi per giudicar dell' influſſo che la Religione ebbe mai ſempre nel cuore de' popoli. La Germania, l' Inghilterra, la Francia, l' Olanda ci danno luminoſe teſtimonianze delle funeſte tragedie che per motivo di religione malinteſa ſi rappreſentaron fra loro. Quello ch' è degno di ma raviglia ſi è, che que' Principi medeſimi, i quali ſi occuparono ſeriamente a ſoſtener l' uniformità di religione ne' loro regni, non ſi arroſſirono di proteggerne

la

la diversità ne' regni altrui . E' noto lo zelo che mostrò la Spagna nel discacciar da' suoi regni gli eterodossi, la qual poi si fece una legge di gabinetto per trattenergli e difendergli in Francia (*a*). Niuno ignora il mezzo milione di Calvinisti discacciati da Francia; i quali poi furon protetti dalla medesima in Olanda allorchè combattevano contro la Spagna (*b*). Oh Santa Religione! e qual orribile strapazzo si fa della tua celeste origine dagli audaci abitatori, o a dir meglio perturbatori di questa terra infelice! e quando cesseranno una volta tante putride bocche, e tante penne sacrileghe di profanarti impunemente ? Perchè mendicar tanti pretesti alle voglie ambiziose, per conseguir quei fini perversi che la religione detesta, e la giustizia riprova ? con qual fronte invocar la Religione e il ben essere delle nazioni a scusa e difesa de' propj interessi ? Deh cessate una volta d'insultar la religione, e di cal-

(a) Può osservarsi nel trattato di Filippo IV. col Duca di Rohan Capo de' pretesi riformati di Francia, dei 3. di Maggio 1729.

(b) Enrico IV., Luigi XIII., e più altri Sovrani Cattolici protessero i protestanti contra i Cattolici d' Alemagua.

calpestar il senso comune degli uomini. Sgombrarono i secoli dell'ignoranza, e fino gli occhi del volgo sciocco si sono aperti a veder chiaramente che la difesa della religione è un pretesto, e la felicità de' popoli una maschera.

Ma torniamo all' obbietto principale degl' interessi, al quale, per esser comune, hanno un diritto tutte le nazioni. Non è da negarsi che gli antichi rimiravano con indifferenza e non curanza la rovina de' loro vicini. Ma da tre secoli in qua si è cambiato il politico sistema di Europa. Ogni piccol movimento che vegga farsi da una potenza, si mettono in pensiero tutte le altre, sul ragiovevol timore che non voglia ingrandirsi a danno altrui: e quindi è nato il politico aforismo di doversi mantener l'equilibrio, per conservar la pace fra gli abitanti del globo. Si è voluto di questa parola farsene un gergo misterioso per gittar la polvere su gli occhi de' meno intelligenti. Ma bisogna esser giusti e sinceri per darne un' adeguata diffinizione chiara e distinta.

L'equilibrio dunque delle potenze altro non può essere che quella stabile e fissa posizione, o sia situazione de' regni e delle monarchie, in cui adottando ciascuna gli onorati senti-

menti

menti di moderazione, si metta da se stessa un nobile freno, onde tenersi fra i giusti limiti de' suoi acquisti e conquiste in maniera, che potendo e volendo far valere il diritto d' ingrandirsi, nol faccia colla rovina col disavanzo, o colla diminuzione di qualunque altra potenza più debole.

Gli odierni politici vorrebbero farsene belli come di un trovato della lor sagace filosofia: ma bisogna far giustizia alla saviezza de' Greci che ne furono i primi inventori. Come la nazione era divisa in tante piccole repubbliche indipendenti l' una dall' altra, godendosi ognuna la sua libertà, ma nel tempo stesso alleate ed unite per difendersi da Macedoni e da' Persiani, ben si avvidero che le alleanze e la prospera riuscita delle comuni spedizioni tornavan sempre a vantaggio delle tre principali Sparta Atene e Tebe, ciascuna delle quali pretendeva innalzarsi sulle altre, spiegar il suo dominio, e imperare alla Grecia intera. A rimedio dunque di questi mali si trovò opportuno il solo equilibrio, col quale s' impediva che una città non saliffe a dominar su le altre: e quindi si dividevan fra di loro le città greche, e quelle che avean maggiormente contribuito al trionfo

della

della vincitrice, non ſofferivano ch' ella portaſſe troppo avanti i ſuoi vantaggi ; di modo che la vinta trovava nella ſua propria debolezza un aſilo ſicuro alla ſua disgrazia .

Or l' Europa intera è da conſiderarſi come un corpo formato dai legami degl' intereſſi delle nazioni e de' Principi che vi dominano. Ecco dunque l' Europa come una bilancia in cui l' una delle coppe ſi deprime a miſura che l' altra s' innalza ; ed ecco la neceſſità di trovarſi tra le parti principali quel punto d' equilibrio che impediſca l' innalzamento dell' una , e la depreſſione dell' altra .

Difatto il timore di veder roveſciato queſto equilibrio ſono ormai tre ſecoli ch' è ſtato la cauſa di moltiſſime e fieriſſime guerre, le quali ſi ſono terminate quaſi ſempre ſu l' idea che ſi era meſſo in ſicuro l' equilibrio . Le guerre che da tre ſecoli addietro fino a noi hanno agitata la Francia e l' Auſtria , ſi traſſero ſempre dietro le lor code i partiti delle nazioni , le quali certamente non potean rimanerſene ozioſe ſpettatrici , ſenza riflettere che perirebbe il partito attaccato a quella potenza che anderebbe a male. Quanto ſi allarmò l' Europa a' tempi di Carlo V ! quanto tremò al tempo di

Luigi

Luigi XIV., quanta ragione non ebbero di temer le nazioni europee che o l'una o l'altra di queſte due potenze dilatando le ingorde fauci voleſſe inghiottirle!

E forſe non ſarebbe venuto meno il colpo o all'una o all'altra, ſe due altre potenze Inghilterra e Olanda ſempre all'erta non foſſero accorſe in tempo a controbilanciar le ambizioſe lor mire. Merita di eſſer qui ricordata a propoſito una graziosa figurina epifonetica o emblematica, ſe così lece ſpiegarci, ma al vivo eſpreſſiva che corſe per l'Europa in tempo dell'oſtinata guerra tra Carlo V., e Franceſco I. Eran rappreſentate nelle due coppe d'una bilancia Francia ed Auſtria, ma l'Inghilterra n'era le peſatrice. Vedevaſi Enrico VIII. tener colla deſtra la bilancia in un perfetto equilibrio, e tra 'l pollice e l'indice della ſiniſtra aver una palletta, eſitando in qual delle due coppe doveſſe buttarla, coll'epigrafe che uſcivagli dalla bocca: *cui adhæreo præeſt*.

Io non ſono così arrogante da oppormi al progetto di alcuni tra voi altri ſapientiſſimi politici, col quale per conſervar la libertà di Europa, ſi è creduta neceſſaria la rivalità di due caſe potenti; appoggiando il ſentimento ſu l'eſem-

l'esempio di Roma e di Cartagine, le quali fino a quando mantennero vive ed indecise le lor pretensioni, formarono un equilibrio che urtandole a vicenda, davano la pace al mondo: laddove subito che Roma trionfò di Cartagine, tutte le altre repubbliche aggraffate dagli artigli dell'aquile romane, divennero infelici provincie dell'impero. Pensano dunque non fuor di ragione, che siccome il florido stato di potenza eguale delle due rivali repubbliche Roma e Cartagine formava la pace del globo; così stabilite due case sovrane egualmente potenti in Europa, può viver sicura e tranquilla nel suo riposo; imperciocchè disperando l'una di opprimer l'altra, non sarà tentata a stender le mani per rapir l'altrui, e turbar la tranquillità de' popoli.

Ma ove troveremo noi Principi e nazioni spogliate di qualunque ambizione, contente dello stato loro, sensibili al vantaggio comune del genere umano? Ecco dunque svanito l'equilibrio. Sì, è troppo bello l'idolo dell'equilibrio, per esser creduto necessario (come pur troppo lo sarebbe) al riposo de' regni di Europa. Ma in primo luogo quanto è costato per vederlo innalzato? quante preziose vittime

umane ha ſtraſcinate al ſuo tempio? quante ne ha fatto ſcannare a piè de' ſuoi altari? Va intanto, e nega ſe puoi, che l' uomo in tutta la ſua condotta è un contraddittorio ambulante. Per isfuggir i mali dubbj e lontani delle guerre, ſe ne procaccia colle guerre medeſime dei certi e vicini: ad oggetto di evitar le guerre poſſibili e future, ſi fanno delle guerre reali e preſenti. E perchè mai? per conſervar l' equilibrio.

Ma permettetemi che io incalzi due piccole domande. Prima; ed è poi facile trovarſi queſt' equilibrio da qualunque umano ingegno? Seconda; e poſto ancora che ſieſi felicemente riuſcito a trovarlo, è egli poi poſſibile di conſervarſi a fronte di qualunque precauzione? *Hoc opus, hic labor.*

Cacciate in mare cento ben corredate navi, ciaſcuna delle quali navigando per quella piaggia che ſcelſe di ſuo piacere una volta, o a cui portolla il vento in buon deſtro, fia governata dal ſuo proprietario a quella guiſa che più gli torna ad acconcio. Voi ben vedete che tutte e ciaſcuna godendo il pieno diritto di migliorar la ſua condizione, di provveder a' ſuoi biſogni, di allontanar gli oſtacoli che ſi frap-

tinente di Europa, e con una immaginaria metamorfoſi, come i denti di Cadmo, convertitele in tanti regni, ciaſcun de' quali prenda il ſuo ſito. Si ſarà perciò trovato l'equilibrio? Illuſione! Quello che fanno in mare i venti, i nembi le procelle quei medeſimi effetti ed aſſai peggiori altresì gli producono le paſſioni de' Principi, le inclinazioni de' popoli, le maſſime di Stato, i cambiamenti de' regni, le interne rivoluzioni e mille altri inaſpettati emergenti. Sarebbe tanto immobile la bilancia di Europa da non piegare or di qua or di là al contraſto di tanti diverſi intereſſi? per conſervar queſt' equilibrio dovrebb' eſſervi una perfetta eguaglianza nelle forze delle nazioni, una perfetta eguaglianza nell' indole de' Sovrani, una perfetta eguaglianza nel genio de' miniſtri; coſe del tutto impoſſibili.

Aggiugnete a queſte difficoltà un' altra rifleſſione non meno importante. Indebolendoſi taluno degl' immaginati regni uguali o per cattiva amminiſtrazione, o per interni turbamenti e rivolte, non verrebbe ad accreſcerſi la potenza degli altri? e dove è allora il mantenimento dell' equilibrio? La potenza creſcente profittando col conſiglio e colla forza delle

circoſtanze, non risveglierebbe l' ambizione l' invidia la geloſia l' avarizia l' ingordigia d' un' altra ſua emola? Gli eſempi non ſono rari, ma ovvj e famoſi. La caſa d' Auſtria ſotto il regno di Carlo V., e di Filippo II. fece mettere in ſerio penſiero l' Europa per non divenir preda dalla ſua smoderata potenza. La Francia ſotto il regno di Luigi XIV. richiamò a ſe tutti gli occhi del continente, per non eſſer ſacrificato alla ſua sbardellata ambizione. Dopo queſti eſempj mi luſingo che niuno tra voi altri, ſapientiſſimi filoſofi, voglia ſoſtener come di facile riuſcita a trovarſi queſt' equilibrio tra i regni e renderſi ſtabile. I Principi ſi adattano ai biſogni agl' intereſſi alle paſſioni, ſecondo le circoſtanze che ſi offrono, le quali eſſendo variabili all' infinito non ſoffrono un ſiſtema di politica ſtabile e fiſſo.

Il gran problema degno d' eſſer da voi diſciolto, ſapientiſſimi politici, ſarebbe queſto: *Data la neceſſità dell' equilibrio per allontanar la Polemarchia, e promuover l' Irenarchia, trovar la maniera onde combinarſi a un tempo medeſimo gl' intereſſi particolari de' Principi, e delle nazioni riſpettive cogl' intereſſi generali d' Europa.*

Ten-

Tentiamone lo ſcioglimento, facendone una parafraſi. Fingiamo che ci ſia riuſcito felicemente di accordar la primazia a due Sovranità egualmente potenti: qual conſiglio daremo alle altre Sovranità e nazioni d' inferior carato? Ragionevolmente impaurite di divenir preda dell' una o dell' altra, ſenza aſpettarſi 'l noſtro conſiglio o aver in mira altro principio politico, moſſe dall' iſtinto naturale e da intimo ſentimento, ſi butteranno qual tra le braccia dell' una, e qual fra le braccia dell' altra, implorando la lor amicizia patrocinio ajuto e difeſa.

Savia riſoluzione da non darſene un' altra migliore: imperciocchè ciaſcuna di eſſe ſuppone che la potenza forte, di cui ha fatto la ſcelta ed implorato il ſoccorſo, eſſer debba lo ſcudo impenetrabile per garentirla da ogni eſterna violenza, e farle godere quella interna pace che la renda felice: cioè a dire, che la potenza eletta la laſci in piena libertà di vivere a ſeconda delle proprie ſue leggi, della ſua coſtituzione politica, e principalmente della ſua religione, in maniera da non temere che l' eletta potenza protettrice vada a cambiarſi in una rapitrice tiranna.

Quanto è leggiadra, quanto amabile e lusinghiera questa immaginaria posizione. Ma io temo che niun di voi la crederà facile per menarsi ad effetto. Riflettiamo. Quando l' aquila austriaca distendendo troppo le sue ali spiegò un volo si alto da minacciar la libertà non solamente dell' impero, ma quella altresì di tutta Europa, non fu sonnacchiosa e pigra l' Inghilterra, ma si svegliò al momento, e corse subito a far causa comune colla Francia, per tarpar le penne all' orgoglioso uccello di Giove, e vi riuscì con prospero evento. Ciò nulla ostante, subito che il gabinetto di Londra si avvide innalzarsi soverchio lo stelo de' gigli, e spandersi troppo a lungo l' ammaliante lor odore, cambiò disegno e direzione, formando delle alleanze contro quella medesima Francia, che poco prima aveva scelta a sua confederata per metter giù la potenza austriaca. Ma di quali pretesti servissi l' Inghiltetra per romperla colla Francia? Ebbe forse in mira d' invaderla e smembrarla, siccome ne' tempi più remoti erale riuscito talvolta? Mainò. Il suo disegno fu quello di umiliarla in modo, che non le fosse di ostacolo alla conqui-

quista dell' impero assoluto, che voleva arrogarsi sul mare.

Se si dovesse prestar fede alle dichiarazioni del gabinetto brittannico, non potrebbe desiderarsi giustificazione più ragionata ed onesta della sua; imperciocchè protestavasi d' esser contento della sua isola che il divideva dal continente; e che quindi non ambiva di avervi alcuno interesse, nè di far alcun tentativo per istabilirvisi: ma che il suo nobile obbietto era quello di mantenervi l' equilibrio, e garentir la libertà di Europa. Belli nobili e savj sentimenti degni della generosa grandezza brittannica! Ma oggi le nazioni e i popoli non si pagano con questa moneta; nè si appagano di espressioni studiate ed abbaglianti.

Una generosità disinteressata fra gli uomini sarebbe una fenice. Fra gli uomini ha luogo il solo detto infallibile: *ex nihilo nihil fit*.

Sovveniamoci della condotta tenuta dagl' Inglesi nella guerra del 1708. per la successione di Spagna. Perchè mai l' Inghilterra fece una pace particolare e separata, volgendo le spalle a' confederati? perchè colse il momento opportuno onde profittar d' un bel paese in America, di acquistar Gibilterra, e d' impossessarsi di Porto-Maon in Mi-

norca. Che bella generosità! Con tali acquisti rendersi padrona dell'oceano, e del mediterraneo! Se di questi porti mancasse, come potrebbe venir sollecitamente l'Inghiltetra a fomentar le guerre nel continente? dove ristaurerebbe le sue navi nel caso d'un rovescio? E non nasce da questi medesimi vantaggi quel contegno imperioso spiegato sul mare, di cui intende farsi un diritto esclusivo nel libero commercio di Europa?

Or io domando? gl'inglesi saranno più moderati più giusti più modesti degli spagnuoli de' francesi degli olandesi de' portoghesi? e l'equilibrio di potenza che si va cercando fosse men necessario in mare che in terra? Avranno minor ambizione, minor disinteresse gl'inglesi, che tutte l'altre nazioni europee? Le buone e belle proteste non sono più moneta di buon conio e di facile spaccio. Questo linguaggio era lo stesso di quello di Roma, e di Cartagine. Roma si protestava di batter Cartagine non per altro obbietto, che per francheggiare i popoli dalle di lei oppressioni, e rimenar l'uomo alla sua libertà naturale. Il medesimo linguaggio usavano Pompeo e Cesare. Pompeo spacciava ar-

den-

dentiſſimo zelo per la libertà della repubblica minacciata da Ceſare: ma Roma Cartagine Ceſare Pompeo, e quanti mai furono e ſaranno repubbliche regni popoli nazioni, e tutt' i conquiſtatori che ſogliono appellarſi gli eroi, ſono per ordinario agitati e dominati dagli ambiziosi deſiderj d' ingrandir ſe ſteſſi; nè conoſcono altro intereſſe che l' utilità propria, e per conſeguenza la proſperità dell' uno risvegliar dee inevitabilmente la geloſia dell' altro. L' invidia e l' ambizione ſono due moſtri che per fatal deſtino nacquero col mondo, e col mondo morranno; ſono d' ogni tempo d' ogni luogo d' ogni età d' ogni condizione, cominciando dal trono fino alla capanna. Se dunque dee averſi penſiero di ſtabilire un equilibrio in terra, ſarà di egual neceſſità ſtabilirſi ſul mare il quale appartiene a tutte le nazioni.

Che farem noi dunque? accorderem la primazia nel continente di Europa a una o a due caſe Sovrane, ed il primato del mare a una o a due altre? Forſe cinquant' anni addietro avrebbe incontrato oſtacoli minori queſto progetto. Ma la ſituazione de' regni europei è la ſteſſa al preſente? gl' intereſſi delle nazioni ſono i medeſimi? le pretenſioni di queſte, le uſurpazioni di quelle,

i progreſſi fatti dall'una, i torti ricevuti dall' altra, le oppreſſioni de' popoli, l' ambizione de' principi, tutte le paſſioni inſomma di geloſia d' odio di vendetta di vanità di orgoglio di avarizia, di pregiudizj non formano un orribile caos, non divengono tanti inſuperabili oſtacoli ad un pacifico accordo? Torno a ripetere; che farem dunque? delle due una: o biſogna licenziar la dieta, e defraudando l' onorifica aſpettativa che di noi ha concepita l' Europa, laſciar correre il mondo ſul diſperato ſiſtema che oggi hà luogo, di ſcannarſi gli uomini fra di loro come le beſtie, fino a quando ſpoſſata di forze l' Europa, e nuotando nel proprio ſangue, sbocchi dal freddo polo un' orda di ſelvaggi che venga a ſpopolarla, o i pacifici abitatori dell' America ci vengano a predicar la pace, e a darcene gli eſempj colla loro virtuoſa condotta; ovveramente appigliarſi alla regola del minimo de' mali; giacchè non ſi dà, e non può darſi progetto ſiſtema ſtabilimento umano che vada eſente dalle imperfezioni dagl' inconvenienti e difetti che ſono il patrimonio dell' uomo.

Se talun domandaſſe, qual' è il più grande eroe tra quei pochi che furono, ſono e ſaran-

no

no nel mondo? Io non ſarei così ſconſigliato di dir francamente, eſſer quello che è fornito di tutte le virtù in eroico grado; ma direi piuttoſto ſenza timor di riprenſione, eſſer quello che ha virtù e prerogative in maggior numero, e che conta minori imperfezioni e difetti. Or tale è il giudizio, che portar deeſi ſopra tutti gli umani governi: e per tale appunto diedi fuora il progetto cinquant' anni addietro, onde metterſi in miglior ſiſtema l' Europa; e il qual per voſtro comando ho ripropoſto, affinchè emendandolo corregendolo rifondendolo, gli diate colle voſtre penne, colle voſtre lime, coi voſtri pennelli quella forza, quel luſtro quel colorito che 'l renda fruttuoſo accettabile gradevole all' Europa intera. Ciò detto inchinando riſpettoſamente il ſenato, ſi tacque il franceſe politico.

E' agevole il credere che de Rèal gongolaſſe di ſecreta gioja per eſſerſi avveduto, che non ſolamente i membri tutti della Dieta, ma gl' iſteſſi Senatori ancora erano ſtati come eſtatici ed incantati ad udirlo. Di fatto accortoſi di queſt' interni di lui commovimenti giojoſi, non ſi riſtette Socrate di fomentarli ed accreſcerli, teſtificandogli la comune compiacenza, e dando-

dogli in nome del Senato le giuſte lodi, che ben gli ſtavano come ad un politico il più laborioſo e ſenſato.

Quanto è vero che ſe le adulazioni rieſcono ſempre nocevoli a chi le dà, a chi le accoglie, a chi le aſcolta; le giuſte lodi al contrario non ſono mai indarno ſprecate, perchè piacciono a tutti, come un manicaretto da non rifiutarſi anche dai più ſatolli fino alla gola; e le quali meſſe in commercio rendono il cento per uno. Dunque non laſciò ſcapparſi queſta favorevole opportunità il ſavio Preſidente; e quindi facend' uſo del volgar proverbio che il ferro vuol batterſi quando è caldo, giovandoſi per una parte delle felici diſpoſizioni del politico franceſe a voler tirare avanti 'l ſuo ragionare, e per altra aſſicuratoſi del gradimento moſtrato da tutta l'aſſemblea nell'aſcoltarlo con attenzione e guſto eccellivo, ſenza dar tempo ad inutili compliment[illegible] così proſeguì a parlargli.

Niuno ti contenderà la giuſta ſtima, che pur troppo meriti dal mondo letterato per l'aſpro travaglio di quarant' anni impiegati a diſendere il tuo ſiſtema politico. Quando tutto mancaſſe, ti renderebbe giuſtizia l'enorme ammaſſo

maſſo degl' infiniti materiali, che hai ſaputo peſcare non ſolo ne' greci e ne' latini, ma ben ancora in quanti ſi trovano qui adunati politici ſcrittori, i quali ſi recano a gloria vederſi da te meſſi a contribuzione del fior fiore delle loro merci politiche, per arricchirne la tua laborioſiſſima opera *della ſcienza del governo*. Ma quello che ti fa il maggior onore, ei ſi è la tua modeſta riconoſcenza nel ſaperne il buon grado ai medeſimi autori, nominandoli a tempo e a luogo, ove con lode, ove con giuſta critica, dando a ciaſcuno il ſuo ſenza farti bello delle ſpoglie altrui. Da ciò ben vedi le propizie diſpoſizioni così del Senato, come dell' intera Dieta ad accoglier di buona grazia quel che ti verrà fatto di eſporre, e proporre per regolamento e direzione dell' aſſemblea nella ſcelta de' rimedj adattabili agli attuali paroſismi che minacciano il diſfacimento del corpo ſociale di Europa.

Forſe ſarebbe meglio, ſorridendo riſpoſe de Real, che ſi laſciaſſe alla natura che ne ſa più di noi, *& non deficit in neceſſariis*, il penſiero di arreſtar con una delle ſue criſi ſalutari l' indomabile ferocia di queſta febbre ardente e diſtruttiva. Nondimeno io dirò per ubbidirvi,

quel

quel che ne penſo: ſe mi accorderete un momento a penſarvi.

SESSIONE XI.

Si emenda, e corregge il piano propoſto da de Real con quello che indica Demetrio, adattabile all' attual poſizione de' regni di Europa. Si fa la ſcelta degl' Inviati autorizzati dal ſenato, forniti delle neceſſarie iſtruzioni per poter facilitare ciaſcuno il ſuo negoziato preſſo le differenti nazioni.

APpoggiata la teſta ſul braccio ſiniſtro, menandoſi la mano per la barba, e leggiermente grattandoſi la fronte il Siniſcalco de Real, come uom che tenta di ragruzzolar le idee ſparpagliate e confuſe nel ſerbatojo della memoria, non durò che pochi minuti a ripigliar il filo dell' interrotto diſcorſo, così proſeguendo a ragionare.

Se l' amor della mia opera non mi ſeduce, io ſarei di parere, ſapientiſſimi Senatori, doverſi in primo luogo metter quì ſulla tavola la mappa di Europa, e dividendola ne' diverſi regni che la compongono, oſſervarne a parte a parte

te gl' intereſſi divergenti de' medeſimi, calcolarne le maſſe, oſſervarne gli urti e le colliſioni, per indi pigliar un prudenzial temperamento, onde combinarſi amichevolmente e combaciarſi gli oppoſti diritti i rapporti e le pretenſioni di tutti e ciaſcuno. Dopo ciò ſtimerei.....

Sia con tua pace (interrompendo il politico Franceſe, ripigliò Demetrio Falereo) ſe ti dico che queſta operazione è lunga dubbia intalciata e inutile. Tu certamente non intendi di oſſervar lo ſtato fiſico, o ſia la poſizione geografica di Europa, perchè ben ſai eſſer la ſteſſa di prima, non avendo cambiato letto e direzione la Viſtola la Varta l' Oder l' Elba il Veſer il Reno la Moſa l' Iſer il Tago il Danubio col reſto degli altri fiumi che la bagnano, e per conſeguenza è rimaſta la medeſima ſuperficie ſeminata delle ſteſſe Città Terre Caſtelle Borghi Villaggi, onde ſi compongono e ſi dividono le Provincie, le Repubbliche, i Regni, e le Monarchie. Servirebbe dunque la mappa unicamente per ravviſare a colpo d' occhio lo ſtato politico delle differenti nazioni che l' abitano, per raccapezzare i rimedj politici, o ſieno i mezzi più op-

opportuni e pacifici onde acconciarsi alla buona gl' interessi divergenti delle medesime, senz' appellarne al sanguinario tribunal della guerra.

Giova credere esser questo il tuo pensamento del qual ti lodo assai, e con me ti lodono ancora il senato e l' assemblea.

Ma tu ben vedi che non siam più nel caso. Il solenne trattato di pace tra la Francia e la Russia, le confederazioni delle Sovranità che bagna il Reno, le pacifiche disposizioni delle altre Potenze Europee che hanno a cuore i loro interessi, la fermezza dei lor Troni e l' onor nazionale, tutte queste felici avventure, vedi bene torno a dire, che hanno dato un novello aspetto politico a tutto il Continente in maniera, che sembra non esservi più bisogno de' nostri consigli de' nostri conforti delle nostre persuasive e preghiere per indurre i Governanti delle nazioni ad entrar finalmente nel tempio della pace per depositarvi le loro spade, e pigliar il tanto bramato riposo in lor vantaggio e principalmente per procacciar la quiete e 'l sollievo a' miseri popoli i quali per le guerre di tanti anni sono divenuti esangui fisici e rifiniti.

Or

Or ciò nulla oſtante io non credo affatto ſuperflua, anzi ſtimo neceſſaria una ſpedizione d'*Inviati* da indirizzarſi a tutte le nazioni, non ad altr' oggetto che per conteſtar loro la noſtra compiacenza, e felicitarle nel tempo ſteſſo ſu di quanto preventivamente a' noſtri conſigli e conforti ſi è da eſſe ſtabilito e firmato negli articoli delle reſpettive convenzioni; ma ſopra tutto per eſortarle a ſtar ſalde ed eſſer fedeli nell'adempimento de' patti giurati, affinchè eſſendo durevole e coſtante la pace, ne rieſca del pari la lor felicità imperturbabile e ferma.

Riguardo alla ſcelta degl'Inviati a' quali addoſſar convenga queſto importantiſſimo incarico, ſarebbe imperdonabile tracotanza per chiunque ardiſſe arrogarſela, toccando per diritto privativo al ſolo intero ſenato.

Piacque tanto il ſentimento di Demetrio a tutt'i Senatori, che preſtato da' medeſimi il Preſidente Socrate a diſegnar ſubito i Soggetti, non eſitò un momento a nominarne ſei tra gli Alemanni Ciriaco Lentulo, Innico Arpileo, Augero Busbec, Samuele Puffendorff, Ermanno Conrigio, Gotofredo Leibnitz: quattro francesi Goffredo Conte d'Eſtrades, il Cardinal d'

Oſſat, Abramo Amelot de la Houſſaye, e l' Abate de Mably; due spagnuoli Alfonſo della Cueva Marcheſe di Bedmar e Alvaro de Navia marcheſe di Santacroce; uno Portogheſe Monſignor Oſorio Veſcovo di Sylves; due Olandeſi Ugone Grozio, e Cornelio Bynkershoek; due Polacchi Andrea Fricio, e Aronne Olyzarowio; tre Italiani Trajano Boccalini, Franceſco Guicciardini, e Scipione Ammirato.

Dopo i già nominati ſoggetti eſſendoſi meſſo in ſilenzio il Preſidente, venne in ſoſpetto a' Senatori, ch' egli non aveſſe parlato degl' Ingleſi forſe per dimenticanza; e mentre alcun di loro era nelle moſſe di avvertirnelo, fu da lui prevenuto, ripigliando ſubito la parola; Non fate a credervi, ſapientiſſimi Senatori, proſeguì a dire, che ſiami uſcita di memoria la gran Brettagna. Una nazione così reputata e famoſa merita certamente la noſtra ſtima, e riſcuote pur troppo le noſtre attenzioni. Ma ſiccome eſſa è ſtata, ed è la principale attrice nel tragico teatro delle guerre di tanti anni che affliggon l' Europa, coſicchè può dirſi, e di fatti è vero, eſſer rimaſta la ſola oſtinata a mettere oſtacoli alla pace generale del continente; per tal motivo ſtimerei doverſi pigliar

colla

colla medesima altro temperamento, facendole una spedizione a parte e nell' ultimo luogo, accompagnata da' convenienti riguardi, e composta de' personaggi più dignitosi della medesima Inghilterra (a queste parole fu bello a veder Moro e Bacone guardarsi sottocchio con un furbo sorriso significando che di lor si parlava), i quali sapranno maneggiar quest' affare co' sentimenti più nobili più generosi ed anche più interessanti che dettano la politica la filosofia e la religione, delle quali prerogative si fa giustamente gloria quella coltissima nazione.

Frattanto potrebbe distendersi da Tacito o da Plinio, o da ambedue una vigorosa sensata e stretta apostrofe a tutt' i popoli e Sovrani che hanno presa novella situazione nella superficie di Europa, metterla fra le mani degl' Incaricati, i quali autorizzati dalle credenziali della nostra Dieta, andassero insieme uniti ad imbarcarsi sopra un ben equipaggiato naviglio nel Baltico, d' onde sciogliendo le vele e radendo la spiaggia destra, approdasse alle foci dell' Odera e vi deponesse Samuele Puffendorff per passare i convenevoli ussizj a' Prussiani: indi si avanzasse nel porto di Danzica per lasciarvi Olyzarowio e Mably, i quali salendo per la Vistola, si dividerebbero l' incarico di

maneggiarsi presso i Polacchi: ripigliando poscia il suo corso la nave, potrebbe afferrar il porto di Pietroburgo e sbarcarvi Strube de Piermont per trattare gl'interessi che legano la Moscovia col continente di Europa: proseguendo appresso sulla stessa destra la navigazione, lascerebbe nel porto di Stokolm Ermanno Conrigio per la Svezia, ed in quello di Copenaghen Innigo Artiseo per la Danimarca (purchè gl' Inglesi il franchèggiassero nell' ingresso del porto, considerandolo come un Sassone, e come Medico del Re di Danimarca un secolo e mezzo in dietro (a). Dopo ciò uscendo la nave da lo stretto del Sud (e giova credere senza dazio di porto) e pigliando la sinistra spiaggia, dovrebbe abbordar l' Elba, sbarcandovi Busbec, Polz-Hoffer, e Leibnitz per incamminarsi ne' diversi regni di Germania, affin di metter costo a' Governanti e a' governati de' salutari rimedj proposti e risoluti in pro loro dalla nostra Dieta: ed appresso senza perdita di tempo, approdando la nave ad Amsterdam, vi lascerebbe Grozio e Bynkershoek per gli Olandesi; indi avanzandosi al porto di Brest, vi deporrebbe d' Estrades, d' Ossat, e Amelot per trattar co' Francesi; e tirando innanzi sulla medesima sinistra, lascerebbe nel Ta-

(a) L' Autore scriveva nel Febbrajo del 1808.

Tago Monſignor Oſorio pel Portogallo ; e a Cadice i due Marcheſi Bedmar , e Santacroce per diſimpegnar i loro uffizj colla nazione ſpagnuola. Entrando finalmente nel Mediterraneo col vento in poppa la nave , deporrebbe alle foci del Tevere Franceſco Guicciardini Traiano Boccalini, e Scipione Ammirato , affin di divederſi tra 'l Jonio e l' Adriatico le italiche popolazioni , le quali debbono aver parte alle riſoluzioni politiche dalla Dieta già preſe.

Or queſti Incaricati non dovrebbero d' altro occuparſi che di eſporre a' popoli e a' Sovrani i temperamenti eſcogitati della noſtra Aſſemblea , e biſognando farvi ſu delle ſpiegazioni , de' prolegomeni , delle parafraſi adattate alla capacità e agli intereſſi delle riſpettive lor nazioni , delle quali ne conoſcono a fondo i caratteri . Niuno de' Senatori mancò di approvare il progetto del Preſidente e ſollecitarne l' adempimento .

Se non che Tacito, il quale era ſtato invitato da Socrate a diſtender l' iſtruzione , come ſi vide obbligato ad eſſer il primo a riſpondere , fu pronto a farlo ; ed al ſuo ſolito, grave ne' ſentimenti e corto nell' eſpreſſioni , così ſpiegoſſi . Io non veggo, prudentiſſimi Filoſofi, doverſi mettere per iſcritto quello ch' è ſuor

di tempo e più non giova. Dalle ultime fedeli relazioni sappiamo già che dall' Europa, cominciando dal mar Baltico che come una fascia la cinge e chiude col mediterraneo, si osserva sgomberar a poco a poco la *Polemarchia*, e ciascun popolo si occupa a pigliar la sua posizione pacifica, quale per trattati federativi, quale per alleanze, quale per conquiste, quale per dedizione. Fa duopo credere che le accennate convenzioni non sieno state fatte alla balorda, ma a ragion veduta, e patteggiate in maniera che ogni nazione vi abbia trovato il suo conto, giurando l'adempimento delle promesse scambievoli: ed è da supporsi ancora che in tutti gli accomodamenti siavi intervenuto il voto del grosso di ogni nazione, il di cui ben essere star deve troppo a cuore a' governanti, i quali sanno bene che non sono entrati come padroni dispotici per comandare a schiavi, ma come padri amorevoli per governar famiglie di figliuoli docili, e di uomini liberi sotto l' impero delle leggi.

Che se poi stimate doversi apostrafar separatamente i popoli e i Sovrani, sieno gli antichi, sieno i novellamente stabiliti; ognuno de'

de' traſcelti Incaricati può tirar dal ricco fondo de' ſuoi proprj lumi le ſolide maſſime da proporſi, per non aver biſogno di doverſi lor dare alcuna iſtruzion per iſcritto.

A niun di voi parrà certamente ardua o difficile impreſa di abbordare i popoli, e in chiaro ſermone lor dire: Popoli di voi ſi tratta e a voi ſi parla: paſtori agricoltori artigiani alpigiani lavoratori giornalieri contadini, quanti mai in ſomma maſchi e femmine vi procacciate l'oneſta eſiſtenza preſtando i voſtri ſervizj e le voſtre opere bagnate dal ſudor della fronte: Voi non conoſcete la voſtra dignità abbaſtanza; ma la conoſcono pur troppo i voſtri Sovrani, i quali ſanno che voi ſiete le prime e le più ſagre pietre fondamentali dell' edifizio ſociale, ſu di cui poggia e gravita l' enormiſſimo peſo di tutta la macchina politica. Mettetevi dunque fitto al penſiero che ci và dell' intereſſe de' voſtri Principi nell' allontanar da voi tutt' i mali e proccurarvi tutt' i beni, proteggervi dall' ingiuſtizie, francheggiarvi dalle oppreſſioni, garentirvi nelle violenze, ſollevarvi nelle disdette, per farvi goder tranquilli e felici quel pochiſſimo che i voſtri limitati deſiderj vi fanno comparir anche troppo per eſſerne

contenti, ſenza invidiar l' ozioſa e inſultante opulenza che grandeggia e ſcialacqua a voſtre ſpeſe.

Reſta ſolo che di due graviſſimi obbietti dobbiate ſeriamente occuparvi, l' uno di ſtabilire e conſervar fra di voi una pace concorde ſerrata ſincera; l' altro di ſtarvene ſtrettamente e di buona fede attaccati a' voſtri Sovrani. O popoli, o popoli aprite gli occhi, e ſtate allerta nello sfuggir due ſcogli ſempre per voi fatali, quali ſono il *torbido ſpirito di partito*, e 'l *maleſico influſſo degl' intrigatori*. Unione concordia armonia fra di voi ſull' articolo capitale del governo politico, contendandoſi ogni nazione del ſuo già ſtabilito e fiſſato. Non perdete mai di viſta la prudentiſſima regola *del minimo de' mali*: paragonate il paſſato collo ſtato attuale: bilanciate i mali ſofferti con quei che tollerate al preſente, e coll' aſpettativa di quei beni che ſperar dovete in avvenire, riflettendo che la guerra è un nembo deſolatore, che nel ſuo cieco furore innabiſſa tutto in un momento, ma che per rimediare a' guaſti ſeguiti vi biſogna del tempo, e tempo lungo.

Verranno gli ambizioſi a tentarvi di ſcuotere

tere il giogo ; v' ingrandiranno i mali che ſoffrite , vi dipingeranno il governo diſpotico , oppreſſore tirannico ; chiudete gli orecchi alle magiche voci di coteſte ſirene incantatrici , giurate loro la croce addoſſo , malediteli a cielo , e riguardateli come eſecrabili traditori . Non vi fate accalappiare dalle ſplendide offerte di conſigli ed ajuti , dalle lusinghiere promeſſe di mari e monti , delle fallaci aſſicurazioni di onori di poſti di ricchezze , nè dalle ingannevoli proteſte di eſſere gli ſpaſimati amatori del voſtro miglior bene : guardatevi ſeriamente di dar lor retta : non vi fate raggirare ; perſuadetevi pure ch' eſſi hanno biſogno di voi , perchè ſanno che ſenza di voi non vagliano a nulla : ma principalmente dovete eſſer ſicuri che coteſti raggiratori dopo di avervi ſedotti , e proditoriamente impiegati a ſervir le loro paſſioni , eſſi ſono i primi a ſagrificarvi , qualunque ſia l' eſito del voſtro malcontento , e de' danneggiamenti che avranno eſeguiti colle voſtre braccia . L' eſperienza freſchiſſima de' paſſati malanni dovrebbe convincervi di queſta gran verità , che voi o popoli , ſiete ſempre trappolati ſempre ſedotti e ſempre dannificati , imperocchè nelle mani di coteſti furbi voi ſiete gl' iſtrumenti de' diſaſtri

pubblici, e voi ne siete le vittime infelici, anche quando l' esito riesca a seconda de' lor pravi desiderj.

Ma quando pure gli accennati motivi non fossero valevoli a frastornarvi da' rovinosi tentativi che vi propongono gli ambiziosi sofisti, gli spiantati demagoghi, come non dovrebbe farlo almeno la santità del giuramento? Ove è la vostra religione? Non siete voi quelli che chiamaste il cielo in testimonio della fedeltà e del vostro attaccamento a' novelli governanti, e lor prometteste la puntual osservanza delle leggi stabilite a vostro pro ed in pubblico vantaggio? Leggeste, udiste mai che i numerosi eserciti di soldati cristiani, i quali a' giorni miei militavano sotto le bandiere degl' Imperadori pagani, e gl' innumerabili fedeli che vivevano sotto il loro governo (il quale per ordinario era sempre tirannico) machinassero in segreto o in pubblico una sedizione, promuovessero un tumulto, cospirassero ad un tradimento ad un proditorio ad una rivoluzione?

Si dirà forse che que' buoni uomini tolleravano le violenze le concussioni le tirannie, perchè superstiziosi, perchè imbecilli, perchè

chè inermi, perchè fanatici? Ma questo era l'ingurioso linguaggio de' gentili contro i Cristiani, i quali nondimeno erano numerosi, erano forti, erano coraggiosi; e sebben perseguitati oppressi calunniati, ciò nulla ostante, anzichè impiegar la forza per ribatter la forza, la sola religione era quella che controbilanciava in essi il vero motivo d' indurgli al puntuale eseguimento de' loro doveri verso l' autorità sovrana, ancorchè violenta, ancorchè tirannica ed inumana. E questo sentimento religioso appunto era quello che gli dichiarava i più saggi degli uomini, imperciocchè la religione lor consigliava di appigliarsi alla ragionatissima regola *del minimo de' mali*, stimando male infinitamente minore, siccome è infatti, gemere piuttosto sotto la ferocia d' un tiranno, che menar la vita sempre spaventata dagli orrori dell' anarchia più tormentosa della morte.

Questi sentimenti a un di presso dovrebbero proporsi ed esporsi a' popoli da' nostri Incaricati, seguiva a dir Tacito con quella vivace energia che sta bene ad una popolare eloquenza, che essi a maraviglia posseggono, e che colla loro sagacità e destrezza sapranno maneggiare assai meglio che io non so dire, adattandosi alle circostanze de' diffe-

ferenti ſiſtemi politici, delle leggi delle coſtumanze de' gusti dell' indole e del carattere delle diverſe nazioni, colla piena facoltà di aggiungere, di detrarre, d'ingrandire, di ampliare i beni e i mali che inevitabilmente aſpettar ſi debbono, a miſura che ſi moſtreranno arrendevoli o indocili.

Che ove poi a' traſcelti Plenipotenziarj veniſſe vaghezza di farla più corta e più breve con una diceria applicabile a tutti, mi luſingo che potrebbe ciaſcun di loro felicemente sbrigarſene con queſta ſchietta e ſemplice apoſtroſe.

Popoli alla buon ora; è oramai tempo di raſſerenarvi. *La polemarchia* già boccheggia, ſe pur non debba dirſi del tutto eſtinta in Europa. Volgete l'occhio alla Francia. Divenuta il berſaglio di potentiſſimi nemici, e coſtretta di ſtar colle armi alla mano ſempre in azione per diciott' anni, voi ben vedete che ha pigliata una poſizione giganteſca ne' campi di marte. Or queſta medeſima *Francia è unita preſentemente a' popoli di Alemagna colle leggi della confederazione del Reno: queſta Francia è oggi unita a' popoli delle Spagne, dell' Olanda, della Svizzera, e dell' Italia colle leggi del ſiſtema federativo. Le nuove relazioni tra*

di

la Francia e la Ruſſia ſono ſtrette intimamente dalle vicendevole ſtima di queſte due grandi nazioni. Ci vuol altro per eſſer ſicuri di godervi una ſtabile pace ancor voi? Dipende da voi, e da voi ſoli dovete aſpettarla. Bandeggiate delle voſtre ſocietà private e pubbliche lo ſpirito di partito: ſerbate la giurata fedeltà a' voſtri Sovrani per religione e per intereſſe; guardatevi di entrar ne' ſegreti de' gabinetti di cui ignorate le molle: ma moltoppiù dal tener ſegreta intelligenza co' nemici della patria. Tollerate quegl' inconvenienti che ſono inevitabili in tutti gli umani governi, e ſiate certi che da' voſtri Sovrani ſarete pagati con uſura di tutti queſti ſanti doveri.

Ve ne fa ſolenne garenzia il potente Imperator de' Franceſi, il quale pubblicamente proteſta in faccia al mondo, *che egli in tutto quello che ha fatto, ha avuto unicamente in mira la felicità de' ſuoi popoli, più cara agli occhi ſuoi che la ſua propria gloria*. Egli medeſimo ne garentiſce altresì i popoli dell' Elba, *dove ha cominciato a regnare un Principe Franceſe*, aſſicurandoli *che il nuovo Governante ſaprà conciliare gl' intereſſi de' ſuoi novelli ſudditi coi ſuoi primi e più ſacri doveri*.

Or vi pare che gli altri Sovrani antichi o novelli in Europa, non saranno tocchi dal punto di onore per gareggiar con nobile emulazione, anzi per primeggiare nel render felici i loro popoli assai più che non lo sono, e per lo meno al pari che lo sono i Francesi o i Vestfalicsi, i quali della lor situazione si chiaman contenti?

Questi, sapientissimi Senatori, conchiuse Tacito, sono per mio avviso le parti che dovrebbero praticarsi co' popoli da' nostri Inviati. Riguardo però alla maniera di trattar co' Sovrani, io vi protesto di non valer nulla per sapermi insinuare nel loro spirito con quelle dolci espressioni e con quei dilicati sentimenti che potessero meritarmi il loro ascolto, e guadagnarne l'arrendevolezza. Questa è una impresa privativa del soavissimo Plinio che in questo genere oratorio diè saggio del suo valore nell' aureo complimento a Trajano.

Mostrossi alcun poco imbarazzato l' eloquentissimo Plinio al cimento a cui l' esponeva l' Annalista politico: ma scosso del suo esitamento all' istante; mi piace assai (rispose col miglior garbo al cortese invito di Tacito) mi piace assai, e molto me ne compiaccio di es-

ser

ſer da te aſſicurato di trovar in tutti i regnanti di Europa di antica e di freſca data tanti Trajani che meritino i miei panegirici. Ma biſogna riflettere che Trajano era l'unico e il ſolo Imperatore di tutto il mondo romano, e quindi non vi era pericolo che le mie lodi risvegliaſſero l'invidia altrui, o gli creaſſero un rivale. Biſogna inoltre riflettere, ſe quegli uffizioſi encomj che ſtanno bene nella bocca di un privato unicamente inteſo a dar piacere al Principe, convengano ad un riſpettabile corpo di tutt'i primi luminari della umana politica, adunati in una ſolenne dieta che ſi occupa ſeriamente ad iſtruire. Biſogna riflettere in fine ſe rieſca al lodatore di trovare una bilancia fedele da peſar eſattamente i meriti de' lodati; e ſe i lodati ſien contenti tutti egualmente della parte che ad eſſoloro ſi offre e ſi dona.

Tutte queſte rifleſſioni che formano un divario enormiſſimo fra quel tempo e queſto, ſono tante e tali eccezioni, che mi fanno cambiar riſoluzione e conſiglio al preſente; imperocchè ora qui non ſi tratta di lodare uno o più Principi, ma di dare a tutti le convenevoli iſtruzioni per ſaper governar i lor popoli a ſeconda della *retta ragione*, della giu-

giuſtizia e delle *ſavie leggi* ſtabilite, affinchè eſeguendo eſſi appuntino i lor ſacri doveri, ſi rendano degni di ſodi e di *encomj*. Fuor di queſto obietto ognun vede che le lodi e gli encomj ſentirebbero di marcia adulazione, che è il veleno più mortifero che poſſa in mal punto appreſſarſi alle labbra di un Principe.

Io ſo pur bene, proſeguì a dir Plinio, che potreſte riconvenirmi, eſſerſi da me ſcritto, *che il voler dare iſtruzioni ammaeſtramenti e precetti a' Principi ſulla lor condotta nel governo de' popoli, ſebben ſia l'impreſa più bella più grandioſa, e la ſola degna del filoſofo politico; ſia nondimeno nel tempo ſteſſo difficile a tentarla, e forſe pericoloſa ad eſeguirla: laddove ſi può ottenere il medeſimo intento, e conſeguir lo ſteſſo fine ſenza taccia di arroganza, anzi più utilmente, col pigliar a lodare un gran Principe, affinchè nella di lui perſona, come un luminoſo fanale ſituato ſulla cima di un alta torre, vegga la poſterità il modello del governo, che ſerva di ſcorta e di guida, onde regolarſi tutti i regnanti attuali e futuri* (a).

Ma

(a) *Precipere qualis debeat esse princeps pulchrum, sed*

Ma io già preventivamente vi ho indicate l' eccezioni ragionevoli a mio favore per trarmi d' impaccio da questo passo pericoloso e difficile. Del resto io sottopongo di buon grado questo mio sentimento al savio giudizio del Senato e del gravissimo Presidente.

Trovo sensatissimo il discorso di Plinio, rispose Socrate; ed io portando più innanzi le riflessioni, soggiungo che trattandosi di Principi viventi, detta la prudenza di non arrischiar encomj primaticci, di non avanzar allegri pronosticamenti, nè di spacciar gioconde profezie senza una manifesta e previa voce del cielo, che ne autorizzi ed asficuri la felice riuscita in terra. I nostri maggiori più savj di noi tenevano per regola fissa di non mai encomiare i Sovrani nel lor vivente; e ciò con prudentissima avvedutezza: imperocchè essendo l' uomo libero (ed assai più un Sovrano) nelle sue azioni, e quindi variabile da un momento all' altro nella sua personal condotta, non è cosa tanto facile di tro-

---

sed onerosum, ac pene superbum est. Laudare vero maximum principem, ac per hoc posteris, velut a specula, lumen quod sequantur ostendere, utilitatis habet, arrogantiæ nihil Plin. Ep. Lib. 3.

trovar un chiodo si forte da fissar la volubile ruota delle sue voglie o pensieri in maniera che all' arrivo di mille accidenti impreveduti di luogo di tempo di età e di cangiamenti diversi, si mostri uguale a se stesso; e che da un Eroe qual oggi s' incensa e si adora, non passi domani ad essere un mostro orribile dell' umanità da detestarsi ed abborrirsi.

Approvato dunque il comun sentimento di doversi indirizzare i nostri Legati a tutti gli attuali Regnanti, affin di proporre a' medesimi un Principe che sia stato tanto esperto ed esatto nella spinosissima arte di governare, da potersi pigliar per modello d' imitazione da tutti, stimo doversi darne l' incarico allo stesso Demetrio, affin di proporne uno che non abbia alcuna pecca da rimproverargliſi per farne eccezione, ma sia tutto ed in tutto all' uopo opportuno. Non lascio di ripetere che il solo Demetrio può cavarne le mani; giacchè egli solo finora ha saputo così ben disporre e regolar la nostra Dieta in guisa, che con piacer sommo ne veggo tutti soddisfatti e contenti. Approvata a voci uniformi del Senato e dell' Assemblea la proposta di Socrate, si fe-

ce

ce un alto ſilenzio, aſpettando tutti che il Falereo doveſſe ſenza dilazione far la ſcelta del bramato Soggetto.

SESSIONE XII.

Continuazione del medesimo argomento

Da Demetrio Falereo vien propoſto Re Tolomeo Filadelfo come un modello imitabile da tutti i Regnanti. Si dà ad Ariſtea l' incarico di deſcrivere i ſentimenti e gli andamenti di quel Principe.

PEnſieroſo e taciturno al ragionar di Socrate rimaſto per un pochetto Demetrio, oſſervando l' impaziente aſpettativa che moſtrava il Senato e l' aſſemblea di udirlo riſpondere, ſcoſſa tantoſto la ſua perpleſſità, in tali ſentimenti preſe a parlare.

E' troppo per me onorifica la voſtra generoſa deferenza, ſapientiſſimi colleghi, per non ſapermi negare all' obbligante inſinuazione del prudentiſſimo Preſidente, e ai voſtri fervidi deſiderj. Eccomi dunque a voi in breviſſimi accenti.

Dato per certo, ſiccome è innegabile, di eſſer tornata l'*Irenarchia* nella maggior eſtenſione di Europa, non d'altro conviene incaricarci, che dei mezzi per renderla durevole e ſtabile. In tale ipoteſi io così la diſcorro. Che i mezzi da noi eſcogitati per mantener la pace interna de' popoli ſi riducano ad un ſolo, qual è la capacità attività rettitudine d' intenzione e l'applicazione de' Sovrani, ſenza de' quali le nazioni ſaranno ſempre da capo, ſempre agitate da interna guerra, ſi è già inſegnato fino alla dimoſtrazione da quanti compongono queſta maeſtoſa adunanza. Che coi Sovrani viventi non debbano impiegarſi ſpontanei conſigli ammaeſtramenti e precetti, lo ha detto ſaviamente Plinio, e lo ha detto con buona ragione, come quegli che dalla ſcienza e dall' eſperienza ammaeſtrato, conobbe a fondo la svogliatezza di ſtomaco che patiſcono i Principi, i quali mal guſtano, e peggio digeriſcono una buona doſe di avviſi ſalutari che per altrui bocca vengono loro; ſe pur non gli ributtino come miſerabili pedanterie, e non li puniſcano come ingiurioſi attentati.

Che neppure aver debban luogo coi Principi viventi le lodi luſinghiere miſte a' precetti,

ſi è

si è già definito dal sapientissimo Presidente, non tanto per isfugir l' ignominiosa taccia di vili adulatori, quanto per non compromettere la gravità filosofica di questa rispettabile adunanza, che potrebbe esser riconvenuta un giorno di ridicola e sciocca per la dubbia e forse infelice riuscita che facesse un Principe, il quale avrà cominciato bene, ma proseguirà male, e finirà pessimo.

Resta dunque a trovare un Re dell' antichità, il quale nell' arte di regnare servir possa di scuola e di magistero a tutti i Sovrani. Io non debbo beccarmi il cervello per rinvenirlo. L' ho bello e pronto: e quello che più importa, non debbo tirarlo dalle nuvole, nè debbo ingolfarmi fra le caliginose tenebre del tempo eroico e dell' età favolosa, anzi neppur son costretto di rimuginare gl' Istorici di antica data, su i quali cader potesse sospetto di essere stati adulatori parziali prezzolati ghiribizzatori. Il Principe che propongo fu mio contemporaneo; ed io fui testimonio oculato della sua vita: io vissi nella di lui Regia, e fui tanto innanzi nella sua amichevole e famigliar dimestichezza, che non ebbi bisogno di far lo spione su i suoi andamenti per for-

marne il carattere. Voi già capite che parlo di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto. Or questo io ſtimo il più gran Sovrano che debba imitarſi da' Principi ſe hanno ſinceramente a cuore la felicità de' lor popoli.

Non temo affatto di eſſere smentito avanzando queſt' aſſertiva, perchè ho il vantaggio di poter chiamare in confermazione di quello che dico un teſtimonio al pari di me oculato, il quale è il mio grande amico quì preſente Ariſtea, che al pari di me fu conoſcitore del re Tolomeo, di cui ancor egli godè la dimeſtichezza l'amicizia la ſtima. La di lui teſtimonianza tanto riuſcirà più veridica e inappellabile, quanto che egli ſi determinò a ſcrivere, non già da Biografo la vita di Tolomeo per corteggiarlo, ma da fedele iſtorico volle riferire un fatto pubblico accaduto a quel Principe nell' acquiſto de' libri ebraici per nobilitar la celebre biblioteca aleſſandrina.

Il racconto adunque di quel ſonoro avvenimento farà ſicuriſſima malleveria alla vivacità del mio dire, e alla utilità del progetto. Ove intanto a voi piaccia, illuminatiſſimi Senatori, di gradir la narrativa di quel curioſo emergente, baſta un voſtro cenno ad Ariſtea, per-

perchè egli si faccia un pregio di prestarsi subito a' vostri voleri.

Questo ragionamento di Demetrio fu un colpo di luce improvvisa, che rallegrò gli animi non solo de' senatori, ma di tutt' i membri della Dieta in maniera, che Socrate, senza dar luogo ad altri di parlare, pigliando tosto la parola, ed indirizzandola ad Aristea, così gli disse. Non temo far un giudizio temerario se asserisco, che tu Aristea, sia per tristizia filosofica, sia per solerzia politica ti sei segretamente indettato col tuo buon amico Demetrio, affin di pagarti con usura del lungo silenzio finora osservato, volendo profittar del comun proverbio, che le cose migliori e più spiritose si serbano all' ultimo luogo, per alleviar la noja che forse hai creduto dover naturalmente recar al nostro Congresso la lunghezza del tempo impiegato a distrigar il confuso inviluppo di tanti affari politici. Tu non l' hai sbagliata per certo. Coraggio adunque: piglia il tuo posto, e fatti a narrar fedelmente quel tratto della vita di Tolomeo che fà al nostro proposito, e il quale con ansia si aspettan tutti di udire.

Pronto Aristea all' obbligante invito di So-

crate, con grazioſa diſinvoltura ſi traſſe innanzi, e così cominciò. Non vorrei, ſapientiſſimi politici, che il voſtro deſiderio di volermi udire, foſſe ſeguito dal tardo pentimento di avermi aſcoltato, atteſa la proliſſità della narrazione la quale, come offerverete, non può accorciarſi ſenza sfigurarla e del tutto guaſtarla. Io ho quì l'originale del racconto ſtorico, di cui ne mandai copia a mio fratello Filocrate; ma non ſarò così imprudente di leggervelo fil filo tutto intero, e inutilmente feccarvi. Volendo dunque voi aver la compiacenza di aſcoltar quel tanto che fa al caſo, dovete accordarmi la libertà che io mi apra la ſtrada alla narrativa, rimontando al ſuo principio.

Voi ben ſapete, ſapientiſſimi Filoſofi, che il noſtro Demetrio, come il più favorito di Re Tolomeo, ebbe per me de' riguardi di amicizia, ſiccome noi due l'avemmo ancora per Soſibio Tarentino Generale del ſuo eſercito, e per Andrea capitan delle Guardie del Corpo, uomini per probità e talenti di gran lunga ſuperiori alla gran folla de' ſavj che figuravano in quel tempo alla Corte. Eraſi più volte diſcorſo fra di noi ſulla cattività degli Ebrei menati prigionieri in Egitto da Tolomeo Lago padre

dre del Filadelfo, e i quali contro la ſanta ragion delle genti e di ogni giuſtizia ſi tenevano ſchiavi. Fu ſtimato da noi opportuna occaſione di liberarli col proporre al Re l'acquiſto de' Libri ebraici per ingrandirne la celebre biblioteca d'Aleſſandria. Un giorno dunque avendo il Re alla mia preſenza interrogato il Falereo, qual numero di libri aveſſe fino allora raccolti, gli riſpoſe eſſerne già introdotti dugento mila: ſperar nondimeno fargli creſcere al più preſto fino a cinquecento mila, quante volte aveſſe gradito di far acquiſto de' Libri politici e morali degli Ebrei.

Un Re dotto curioſo e traſportato, qual era Tolomeo per formar una riſpettabile biblioteca, non aveva biſogno di molti ſtimoli per gradir l'offerta di Demetrio e dargli al momento gli ordini corriſpondenti a così nobile obbietto. Tanto aſpettava appunto il Falereo per ottener dal Re con una innocente ſorpreſa la libertà degli Ebrei. Pieno dunque di franchezza e coraggio, Sire, gli diſſe, ſaper biſogna eſſervi grandiſſimo divario tra i libri di tutt' i Filoſofi che abbiamo acquiſtati finora, e quelli de' Giudei. Queſti hanno le lor leggi politiche e religioſe ſcritte con caratteri ebrai-

ci, per capire i quali vi è bisogno d' interprete; e s' ingannano grandemente coloro che credono usarsi dagli Ebrei la lingua Siriaca. E bene, ripigliò il Re che ardeva di desiderio per l' acquisto de' libri, ne scriverò di proposito al sommo Pontefice della Nazione, affinchè s' incarichi provedermi d' interpreti.

Da tal risposta colse Demetrio il buon destro di proporre la libertà de' Giudei, così francamente parlandogli: Con qual fronte, o Sire, ardirem noi di far questa richiesta al capo della nazione Ebrea, quando che trovasi una immensa moltitudine de' loro che gemono schiavi nel tuo regno? Un Re generoso e giusto, indipendentemente dal servizio che si aspetta da quella Nazione, si farebbe un punto di onore e di gloria sciorre le vergognose catene a quest' infelici prima di avanzar la dimanda dell' acquisto de' libri. E tanto maggiormente, quando si riflette che quel medesimo Dio il qual diede la legge agli Ebrei, è quel desso appunto che ti ha dato il Regno, e tuttora il rende felice. Or questo Dio degli Ebrei è quel medesimo che da' nostri sapienti vien appellato Giove; colla qual parola intendono spiegar la cosa medesima: imperciocchè

chè quanto mai è nel mondo che vive e si muove, tutto è stato fatto da lui, tutto da lui è governato, e tutti il riconoscono per lor sovrano padrone. Or sebben sia Egli l'onnipotente Signore, ciò nulla ostante non rifiuta l'accesso, nè ributta le preghiere delle sue creature, e neppur sempre manda a voto i lor desiderj. Sù questo divino modello regolando la sua condotta qualunque Re terreno, siccome converrebbe farsi, può con ragione riscuoter l'onore di esser chiamato il rappresentante della Divinità. Tal dunque dovrebbe imitarsi da te, o Sire.

Fa d'uopo confessare che il nostro concertato in pro degli Ebrei fu accolto ed esaudito da Dio non senza prodigio, muovendo il cuore di Rè Tolomeo ad una subitanea ed eccessiva munificenza; imperciocchè a questo discorso dimenando un tantino il capo, con volto gajo ed allegro, rivolto ad Andrea interrogollo: quante migliaja di Giudei stimi tu che sieno schiavi nel nostro Regno? Sopra a centomila rispose. Dunque è una bagattella, ripigliò prontamente il Re, quel che da noi richiede Aristea. Allor fattosi coraggio Sosibio; è co-

è cosa, disse, veramente degna della real munificenza, o Sire, se offerisci allo Dio degli Ebrei la libertà di tanti infelici suoi servi in rendimento di grazie per il favor che ti accorda; imperocchè essendo stato tu sommamente favorito da questo Dio Sovrano Creatore, il quale ti ha particolarmente glorificato sopra i tuoi maggiori, ragion vuole che tu grazie maggiori a lui glie ne rendi.

Anzichè offendersi il Re di questo franco ragionare, gongolando piuttosto di allegrezza, ordinò all' istante farsi sollecita ricerca di tutt' i Giudei cattivi, offerendo per lo riscatto di ciascun di loro venti dramme da tirarsi dal Regio erario, e pagarsi a' rispettivi padroni di tanti schiavi. A tal effetto diè fuori al momento stesso un editto che ben dimostra quanto fosse stata prodigiosa la nostra mediazione, la risoluzione di Tolomeo, e la libertà de' Giudei.

Ecco come cantava l'Editto = Tutt' i Giudei che furono trasportati in questo regno dall' esercito del Re mio padre, ed attualmente si trovono rilegati nel'e città nelle campagne nelle guarnigioni negli eserciti, dovunque in somma e comunque impiegati, comandiamo

che

che ſubito ſieno meſſi in libertà. Queſta legge s'intenda, e ſi eſtenda a tutti gli altri Giudei che prima o dopo le guerre di Siria per qualunque maniera e fine entrarono, e ſoggiornano nel noſtro regno. Per lo riſcatto di ciaſcuno individuo ebreo ſaranno pagate dal noſtro teſoro venti dramme a' riſpettivi padroni. E ſebben noi portiamo opinione eſſere ſtata devaſtata la Giudea, e traſportati in Egitto cattivi i di lei abitanti ſenza ſaputa del Re mio padre, ma per la ſola sfrenata licenza di un eſercito trionfante che ſi promette l' impunità de' delitti nella riportata vittoria con offeſa della giuſtizia; ciò nulla oſtante eſſendoci ſommamente a cuore di voler eſſere giuſti verſo di tutti, e ſpecialmente con queſti Ebrei che iniquamente ſi ritengono ſchiavi; e riflettendo ancora che conduce moltiſſimo a far riſplendere la giuſtizia, ſe venga accompagnata dalla pietà, comandiamo che tutt' i Giudei dovunque ſi trovano impiegati, o nelle colonie, o in qualunque altro meſtiero, ſieno meſſi in pieniſſima libertà. Ed affinchè niuno de' de' noſtri ſudditi reſti dannificato ne' ſuoi intereſſi, comandiamo che fra lo ſpazio di tre giorni dalla data di queſto editto preſentino le

note, nelle quali si spieghi con chiarezza quanti individui ebrei ciascun suddito nostro abbia affrancati. In questa maniera giudichiamo far bene ad essi a noi e al Regno. Chiunque sarà renitente ad ubbidire, sarà punito col sequestro de' beni, e coll' esilio dalla patria. =

In seguela di questo editto reale fu prontamente eseguito il riscatto, avendo sborsato il Re dal suo tesoro a' respettivi possessori degli schiavi Ebrei sopra quarantamila talenti.

Menerebbe a lungo, e non fa al bisogno riferirvi la lettera di Re Tolomeo al sommo Sacerdote Eleazzaro, la risposta di costui al Re, la deputazione di noi quattro cioè Sosibio, Andrea, Demetrio, ed io per trattar l' affare de' libri e degli interpreti presso il Capo di quella nazione, il viaggio da noi intrapreso, i ricchissimi doni mandati dal Re al sommo Pontefice al Tempio a' Sacerdoti a' Leviti, il nostro arrivo in Gerusalemme, l' onorifica accoglienza fattaci, la nobile condiscendenza del Pontefice e della nazione nello spedir con noi settantadue Dottori delle loro leggi, scelti sei per ogni tribù tra i più luminosi ed intelligenti del greco idioma.

Fia meglio dunque trattenerci a metter con-

to di tutto ciò che al noſtro ritorno dalla Paleſtina in Aleſſandria accadde. Giunti appena nel real palazzo io ed Andrea, fummo all' iſtante introdotti al Re fra le di cui mani conſegnammo le lettere riſponſive del Pontefice ebreo. Per capire in parte gl' interni ſentimenti di allegrezza che anche al di fuori sfavillavano ſul volto di Tolomeo, baſterà dire, che trovandoſi egli allora ſeriamente occupato in affari importantiſſimi del regno, ſoſpeſe immediatamente ogn' altra cura, licenziò tutti i Miniſtri che gli tenevan compagnia, ed ordinò che ſubitamente foſſero introdotti gli Ebrei viaggiatori. Onor ſommo e ſtraordinaria finezza; imperciocchè è un coſtume invariabile de' Re di Egitto di non ammettere all' udienza Legati ed Ambaſciatori, ſe non a capo di trenta giorni con quelle ſolenni formalità che più o meno convengono ſecondo la diverſa dignità de' Principi ſovrani che gli ſpediſcono.

Sgombera dunque la ſtanza reale e rimaſto il re ſolo, ſi miſe a paſſeggiare, aſpettando con anſia i ſuoi oſpiti. Toſtochè furono introdotti, la prima domanda del Re fu quella de' libri bramati. Senza proferir parola i Dottori

ebrei,

ebrei, non altro fecero che ſpiegar al momento le lor pergamene, nelle quali erano vergate le loro Moſaiche Leggi. Attonito a tal viſta il Re e come incantato, dopo averle per ſette volte riſpettoſamente inchinate, rivolto a' meſſaggieri così lor diſſe: io ſono tenuto di molti ringraziamenti a Voi; moltiſſimi ne debbo a colui che vi manda; ma infiniti ne aſpetta, ed infiniti ne proteſto al voſtro Dio di cui ſono le parole in coteſti libri traſcritte. Ciò detto ſi tacque.

Al ſilenzio del Re ſeguirono le acclamazioni degli aſtanti, le quali naturalmente traſſero lagrime di allegrezza dagli occhi del Principe, che conobbe a fondo la bella ſorte de' libri acquiſtati. Calmato intanto queſto giojoſo commovimento, ripigliò di bel nuovo a parlare il Re Tolomeo, e così diſſe alla foreſtiera comitiva: Era troppo giuſto, ſapientiſſimi Dottori, che io in primo luogo complimentaſſi il prezioſo dono de' libri che mi avete recato, ed in grazia de' quali vi ſiete incomodati a far queſto viaggio; e poi ſapeſſi a voi tutto il buon grado per i voſtri favori. Ho già eſeguito il primo dovere. Riguardo al ſecondo, dico che queſto giorno ſarà per me il più fauſto della mia vi-

ta,

ta, ed il più ſegnalato ne' faſti del mio regno; imperciocchè queſto medeſimo giorno appunto è l'anniverſario della famoſa vittoria da me riportata contro Antigono in una battaglia navale. Lo feſteggeremo dunque inſieme con allegro pranzo e da amici; ed avendo poſcia comandato che interveniſſero altresì tutt'i grandi della Corte, ſi benignò di ammettere ancor me tra i commenſali.

Taccio la magnificenza e la ſplendida pompa, in cui ſi miſe la Regia, la ricchezza degli apparati, ond'era adorno lo ſpazioſo cenacolo, il reale imbandimento della tavola, la profuſione, la ſaporoſità delle vivande col reſto delle circoſtanze che poſſono render celebre un regio banchetto che ſuol darſi in ſomiglianti occaſioni ad illuſtri rappreſentanti di una nazione famoſa. Nicanore protomedico del Regno, e Doroteo Maggiordomo di palazzo che furono deſtinati dal Re al diſimpegno de' feſtini, erano per verità uomini avveduti generoſi intraprendenti deſtri, e fatti a bella poſta per tali affari.

ARrivata dunque l'ora del pranzo ; dopo aver pigliato tutti e ciaſcuno il ſuo poſto , il Re ſi compiacque di ſentire il complimento che in nome della nazione Ebrea , e de' ſuoi colleghi eraſi preparato a fargli Eleazaro il più vecchio, il più grave e dignitoſo degli Ebrei incaricati. Rizzatoſi in piedi e in aria riſpettoſa inchinando il Re, così con lui ſi eſpreſſe . L' onnipotente Iddio creator di tutto il viſibile ſia quello, o Sire, che slargando la ſua deſtra ti ricolmi di tutt' i beni da lui creati : ſi compiaccia di chiamare a parte de' medeſimi la Regina tua moglie, i tuoi figli , e i tuoi amici. Egli diſponga in maniera che queſti medeſimi beni ti accompagnino invariabilmente per tutto il corſo di una lunghiſſima vita.

Non è da crederſi con quanti e quali applauſi foſſe accompagnato da tutt' i commenſali queſto breve ſemplice e nobile convenevole. Più facile rieſce l' immaginarlo che il deſcriverlo.

Ed ora è tempo di far conoſcere qual Re foſſe Tolomeo Filadelfo fra tutt' i Regnanti che avevano figurato nel mondo: quali grandioſi diſegni meditaſſe in cuor ſuo per felicitare i po-

po-

poli col fedele adempimento de' ſacri doveri attaccati alla real Corona, onde farſi un nome degno dell'immortalità con un governo che ſerviſſe di modello a' futuri Sovrani della terra.

Datoſi intanto principio al pranzo, e meſſi tutti in una brioſa allegrezza, comechè i ſettantadue maeſtri ebrei foſſero ſituati ſecondo l' ordine de' loro meriti e dignità dirimpetto al Re, alla di cui deſtra e ſiniſtra ſedevano la Regina, la real famiglia, i Magnati della corte, era bello a vedere come tutti faceſſero a gara di ſervir onorevolmente quegli oſpiti illuſtri. I quali per verità non ſi aſpettavano una ſorpreſa che aveva già meditata di far loro Re Tolomeo, che la fece di fatto e proſeguì a farla per ſette giorni ſucceſſivi, ne quali gli onorò conſtantemente della medeſima ſontuoſiſſima e ſcialoſa imbandigione.

1. Sul finir dunque del pranzo, oltre ogni aſpettativa, ſi oſſerva il Re fare improviſamente al primo ebreo che aveva di fronte queſta impreveduta domanda. *Bramerei saper la maniera, onde un Re può conservare imperturbabile e tranquillo il suo regno fino alla morte?*

Sorpreſo un tantino l' ebreo Dottore dalla novità del queſito così riſpoſe. Non in altra

guisa, o Sire, conserverai il tuo regno quieto e tranquillo, se non quando in tutta la tua condotta saprai imitar la piacevolezza di Dio, usando una certa prudente dissimulazione accompagnata da una placida lentezza: se innalzerai agli onori e a' posti i soli meritevoli e degni: se saprai guadagnare i malcontenti e perturbatori ambiziosi colla affabilità e colla dolcezza, facendo sperar loro premj ed onori, onde s' inducano da se medesimi a ripigliare il buon cammino e rendersi utili.

2. Applaudito dal Re e da tutti questo aforismo politico, passò ad interrogare il secondo. *Qual metodo seguir deve un re per esser giusto in tutte le sue operazioni?*

Fu pronta la risposta. Se in tutte le tue risoluzioni ti richiamerai, o Sire, a te stesso per riflettervi sopra un tantino prima di eseguirle o di farle eseguire, sta pur certo che in questa guisa o tutto anderà bene, o lo sbaglio sarà di poco. Che se a questa riflessione aggiugnerai la massima sicura che ogni buon sentimento ci vien da Dio, il di cui timore tu averai sempre presente allo spirito, puoi esser certo di non isbagliarla affatto.

3. Encominato del pari il secondo, si vol-

ge al terzo, e domanda: *Qual condotta tener deve un re per farsi un buon numero di amici veri?*

Al che tosto risponde; se farai capire che in tutte le tue opere non hai altro disegno; nè mostri altro impegno che di sagrificarti interamente alla felicità de' tuoi popoli, sta pur sicuro che tutti ti diverranno amici sinceri: e specialmente se saprai modellare il tuo governo sopra quello che usa Dio verso il genere umano, ricolmandolo di beni, somministrando indistintamente a' buoni ed a' cattivi la vita la sanità il sostentamento e tutto il bisognevole ne' tempi opportuni.

4 Accolta la risposta con approvazione, passa ad' interrogare il quarto: *Qual temperamento pigliar deve un re per isfuggir la taccia o di balordo, o di tiranno nel disbrigo de' negozj, nell' amministrazion della giustizia, e nella punizion de' delitti?*

Prontamente rispose: Se ti situerai, o Sire, tra una ragionevole equità ed una costante fermezza, senza abbandonarti ad una molle indolenza, e senza far valere tutta la forza della tua potenza. Riuscirai molto più felice con questa condotta, se alzerai gli occhi al gover-

no di Dio che co' buoni è benefico, ma co' rei e colpevoli non ſempre ſpiega la ſua vendetta; e punir dovendogli, non mai adegua il gaſtigo a' delitti, nè ſpiega tutta la forza della ſua potenza, ma uſando di ſua clemenza, fà in maniera che il più delle volte da ſe ſteſſi i traviati ſi emendino.

5. Gradito il detto del quarto, interroga il quinto. *Qual è il mezzo più ſicuro per riuſcir vittorioſo nelle battaglie?*

La *guerra giuſta*, riſpoſe all' iſtante. Non tanto fidar deve un re nelle ſue arme, ne' ſuoi eſerciti, ne' ſuoi teſori, quanto contar deve ſulla giuſtizia della ſua cauſa, qualunque ſia la guerra o offenſiva o difenſiva; ben' inteſo però che implorar prima ſi debban da Dio i lumi neceſſarj per ben conoſcer la giuſtizia della guerra innanzi d'impegnarſi a farla.

6. Ricolma queſta riſpoſta di molti encomj, interroga il ſeſto: *In qual maniera può un rè renderſi temuto da' ſuoi rivali, e formidabile a' ſuoi nemici?*

Se avrai, riſpoſe, ſempre in piedi e ſulle armi un numeroſo eſercito ben diſciplinato e ſempre pronto, come ſe ad ogni cenno doveſſe farſi la guerra; ma nel tempo ſteſſo riguar-

guardar queſti preparativi di un apparato guerriero qual peſo inutile e vano, e tentar tutte le vie per non farlo venir alle preſe co' ſuoi nemici; imitando in queſto la condotta di Dio che ſebben tenga preparati ſempre e pronti i ſuoi fulmini per punire gli arroganti mortali, nondimeno temporeggia a ſcagliarli fino a quando la durezza e l'oſtinazione de' medeſimi non glie li ſtrappa dalla mano.

Giudicata ſavia la riſpoſta, s'inoltra il re a richiedere il ſettimo: *Qual è la miglior occupazione che poſſa avere un re nel corſo di ſua vita?*

A me ſembra, o Sire, eſſer quella di aver ſempre in ogni ſua azione fitto al penſiero, che ſopra tutti i re vi è l'impero di un Dio padrone onnipotente a cui deve renderne conto; e quindi gli corre l'obbligo di rivolgerſi a lui per l'acquiſto de' lumi neceſsarj ad ogni impreſa; imperciocchè queſto medeſimo Dio è il deſso che regola e dirigge tutte le impreſe umane.

8. Soddisfatto della riſpoſta, interroga l'ottavo: *In qual maniera può un re perpetuar ne' ſuoi figliuoli i regni giuſtamente acquiſtati ed ingranditi?*

Il primo dovere è quello, o Sire, di rivolgersi a Dio che ti assista nel ben disporre delle cose future note a lui solo; e poi insinuare a' figliuoli di non abusare della potenza e delle ricchezze, di non ingrandirsi colle sostanze de' sudditi, ma riguardar tutte le loro grandezze come generosi doni largiti dall' Altissimo.

9. Compiaciutosi di tal risposta, volge la domanda al nono: *in qual maniera può un re trovar l'equilibrio da sostener la tranquillità dell'animo tra i beni e i mali che accadono nel regno, e i quali per ordinario si attribuiscono al suo governo, donde ne risulta talvolta la buona fama e la gloria, e tal altra l'ignominia e 'l disprezzo?*

Non altro, rispose, sembrami a proposito, o Sire, che metterti in pensiero esser questa una legge a cui soggiacciono tutt' i mortali, cioè di passar la vita nostra tra gli alti e bassi nell' alternativa di beni e di mali fisici e morali. Legge indispensabile a cui non possono sottrarsi i Sovrani; e quindi non ti resta che aspettarti da Dio la bramata tranquillità ne' diversi emergenti, ed uniformarti a' di lui voleri, siccome lodevolmente il fai.

Maravigliato oltremodo il re, e con lui tutta

te la nobil corona de' commenſali di queſta giocondiſſima ſcena, dopo aver dato le meritate lodi al nono Maeſtro ebreo ; ben io mi avveggo, indirizzando la parola a tutt' in giro, ſoggiunſe ; ben mi avveggo eſser ora mai tempo di far alto alle domande , e ripigliar di nuovo gl' innocenti piaceri del pranzo interrotto , affinchè non rieſca importuno e nojoſo il primo abboccamento con queſti ſapientiſſimi oſpiti. Mi prenderò ſoltanto la libertà d'interrogarne un altro per ordine , affin di compiene il numero di diece in queſto primo fortunato congreſso, riſerbandoci di profittar della loro ſovraumana ſapienza ne' giorni ſucceſſivi, che ſaranno tutti conſegrati al noſtro ammaeſtramento ſul medeſimo tenore di giocondità tra le vivande che riſtorano il corpo e le dottrine che illuſtran lo ſpirito , affinchè la poſterità poſsa giuſtamente appellar le ſette giornate delle noſtre gioviali gozzoviglie , le ſette *decade della ſapienza* che ammaeſtra i mortali; e i ſette *ſimpoſiaci della Filoſofia* che iſtruiſce e diletta i regnanti.

10. Ciò detto interroga il decimo : *Quale obbietto deve prefiggerſi un re per dimoſtrare al mondo che Egli ſia un uomo forte?*

E' duopo, o Sire, che ne' ſoli pericoli imminenti debba principalmente aver luogo il *Conſiglio* prima di affrontargli e di ribattergli ; il che giova ancora in qualunque altra impreſa: imperciocchè *chi ben ſi conſiglia è alla metà dell' opera*, ſe pur non debba dirſi che l' ha di già felicemente eſeguita. Ben puoi oſservarlo in te ſteſso, o Sire, dacchè in tutte le tue riſoluzioni fai precedere la riflеſſione e il conſiglio, onde ti vengono approvate, e proſperate da Dio.

Sveglíatoſi un plauſo univerſale in tutti a queſta riſpoſta, il re rivolto a' Filoſofi che vi erano in gran numero lor diſse: a me ſembra in verità che queſti uomini non abbiano gli uguali in ſapienza, e che il loro intendimento ſia di gran lunga ſuperiore a' migliori ſavj che ha dato finora la Grecia. Voi ben vedete come ſu due piedi hanno giudizioſamente riſpoſto alle mie domande; e quello che mi fa più ſenſo e i ſi è, che ripetono il principio del loro ſapere dall' unica fonte univerſale ch'è Dio.

Pur troppo è vero quel che dite, o Sire, ripigliò toſto Menedemo Eritreo il più famoſo ed eccellente filoſofo che trovavaſi in quel nobile crocchio; imperciocchè eſſendo l'

uomo l'opera più ſtudiata dell'Onnipotente e la più eccellente fra tutte le creature, ſiegue di neceſſità che quanto mai di bello e di buono in lui ſi oſserva, debba riconoſcerlo dal ſuo Dio creatore. In queſta guiſa datoſi fine alle interrogazioni, e ripigliatoſi con maggior giovialità il ſoſpeſo convito, proſeguiſſi l'allegra converſazione fino a notte avanzata.

GIORNATA SECONDA.

11. IL di ſeguente col medeſimo ordine e colla ſteſsa regia profuſione comparvero i commenſali e le menſe. Quando arrivò il tempo ſtimato dal re opportuno a ripigliar le domande, adocchiando il primo della ſeconda decade, così il richieſe: *In qual maniera può un Re oneſtamente conſervar le ricchezze.*

Impuntò queſti un momento al queſito, ma ſubito ſi riſcoſse e riſpoſe: ſe le ricchezze non ſono il frutto dell'ingiuſtizia, della oppreſsione, della tirannia: ſe non ſi ſprecano in opere luſsoſe e inutili; ſe non ſi ſcialacquano per vietati piaceri, ma ſi diffondono in vantaggio de' popoli ed in ſollievo della miſeria, abbi per certo, o Sire, che i teſori reali ſaran-

ranno sempre infausti, siccome osservi accader ne' tuoi, che non si disseccano giammai, perchè ti fai ad imitare Iddio ch' è il dispensator di tutt' i beni, sempre bene impiegati da lui in pro delle sue creature.

12. Dopo un allegro viva dato alla risposta, domanda all' altro che siegue: *Quando può giustamente offerirsi che un re è amante della verità?*

Quando non mentisce mai, rispose al momento: quando è persuaso che se la bugia ricuopre di vergogna e di vitupero qualunque mentitore; con quanta maggior ragione non renderà odioso e disprezzabile un re bugiardo? Oltre di che, avendo egli la sovrana potenza di far tutto ciò che vuole, perchè mentirebbe? A tal effetto fa d' uopo, o Sire, di riflettere che non solamente Iddio ama la verità, ma è la stessa verità per essenza.

13. Date ancora delle lodi a costui, domanda al seguente: *Quando un re può meritamente appellarsi sapiente?*

Con queste sensate parole, rispose. Se ti condurrai verso i popoli come desidereresti per te se non fossi un re. Tu certamente brameresti di goder franchigia da tutt' i mali, ed ab-

abbondare di tutt' i beni al bisogno opportuni. Usa questa medesima condotta verso i tuoi popoli: sforzati di allontanar da essi tutt' i mali possibili: se son delinquenti e rei, tempera colla clemenza il rigore, onora i virtuosi, accarezza i magnati, mostrati con tutti umano ed affabile. E qual altra mai è la condotta del sapientissimo Dio, che tu tanto bene segui ad imitare?

14. Si profusero larghissimi encomj dal re a questo savio maestro, e come un corollario della passata domanda interrogò il quarto; E bene dicendogli, insegnaci *la maniera onde un re può divenir clemente ed affabile?*

Basta far uso della riflessione, tosto rispose. Ove ti porrai a considerare il lunghissimo tempo e gli stenti mortali che soffrir si debbono a formar un uomo, e portarlo salvo dalla sua nascita sino alla maturità per farne un membro alla società giovevole; quanti stenti per educarlo tra infiniti pericoli malattie calamità pubbliche e private: se rifletterai agl' innumerabili disastri di ogni maniera che martirizzano la vita di chiunque nasce e vive nel mondo; ti assicuro che ognuno di questi riflessi ti porterà senza fatica ad usar con tutti

quel

quella misericordia, e clemenza che sono gli attributi più amabili della Divinità.

15. Non si sarebbe saziato il re di magnificar questa risposta, se l'ardente desio di scoprir novelli tesori di sapienza non l'avesse stimolato ad incalzar il quinto colla domanda seguente. *Quali sono le parti più essenziali di un re per render felice e tranquillo il suo regno?*

La prima, risponde, è quella di non farsi corrompere da' donativi non solo, ma ben ancora dalle bugiarde lodi, e dalle affatturanti adulazioni: La seconda di star sempre allerta senza mai stancarsi sulla condotta de' ministri destinati a compartir la giustizia: La terza di conferire spesso co' medesimi, trattandogli come speciali confidenti favoriti ed amici, affinchè sostengano vigorosamente, e senza parzialità la giustizia. E può negarsi che Dio con modo speciale riguarda ed ama i giusti?

16. Contentissimo il re di questa savia risposta, propone al seguente un quesito di religione con dirgli: *A quali contrasegni si conosce che un re è sodamente religioso e pio?*

Eccoli rispose, e tutti racchiusi in un solo. Se avendo innanzi al pensiero l' esistenza di Dio, ne saprai imitare il governo. Che cosa

fa

fa Iddio? Egli è inceſſantemente in opera, egli tutto vede tutto oſſerva. Il giuſto e l' ingiuſto, il virtuoſo e lo ſcellerato non poſſono ſottrarſi al ſuo ſguardo: frattanto queſto Dio non tralaſcia far correre il mondo come và, colmandolo di beni, malgrado la contraria condotta de' ſuoi abitatori. Se ti atterrai a queſta regola abbi per fermo, o Sire, di eſſer da vero un re pio e religioſo.

17. Non mancando il re di applaudire al ſentimento religioſo, s' indirizzò al ſettimo, proponendogli il ſeguente quesito politico. *Qual' è la più glorioſa maniera di regnare?*

Se ſaprai governar te ſteſſo, riſpoſe, e farti giuſtizia da te medeſimo. Dimmi; ſtarebbe bene ad un Re di regno anguſto, di ſtrette finanze, di forze limitate, mancante di alleati e di potenti amici, abbandonarsi all' ambizione di far conquiſte per ingrandir il ſuo ſtato, onde crearsi un nome glorioſo ed immortale? Non ſarebbe queſta una ſolenne follia? E quando pur foſſe un re di vaſto impero, il più ricco per teſori, il più formidabile per eſerciti; gli ſarebbe perciò lecito ingrandirsi per vie torte ed inique, e non anzi facendo buon uſo della ſua ragione, godersi del preſente, e

ri-

riguardar tutte le maggiori grandezze come un nulla, anzi come un fardello imbarazzante ed inutile? Se ti sforzerai d'imitar Iddio che di nulla ha bisogno, sarai contento di quello che possiedi, che basta, ed è anche troppo, e con ciò sarai il migliore e il più glorioso fra tutti i governanti che regnano.

18. Non senza molte lodi accolto il sentimento politico, invitò l'ottavo a dargli una regola generale onde un *re nel suo governo possa attenersi sempre alla scelta dell' ottimo?*

In due parole udì sciorsi il gravido quesito. Se in tutte le tue operazioni, gli disse, non mai ti proporrai, e non farai mai cosa ingiusta. Può essere ingiusto Iddio? Imitalo, e sarà ottimo il tuo governo.

19. Compiaciutosi molto del breve e sensato aforismo, propose al nono un problema filosofico, invitandolo ad indicargli *se siavi una regola certa onde possa un re procacciarsi sonni tranquilli e quieti?*

Ardua impresa, disse o Sire, ed a spiegarsi difficile: imperciocchè non vi è barriera, nè steccato sì forte che possa arrestare i bizzarri fantasmi, i quali appena chiusi gli occhi al sonno, si scatenano come le fiere del serraglio, e si

e si cacciano noſtro mal grado nella noſtra mente come in un teatro incantato, per rappreſentarvi ſcene capricciose, non ſolo ſu quanto abbiamo veduto inteſo detto e fatto vegliando, ma ben ancora creando novelle chimere or piacevoli or funeſte di tremuoti di carceri di ricchezze di miſerie di voli di morte &c. a ſeconda de' desiderj che più o meno agitano il cuor umano. Or io ſon di parere che in tutto ciò che far devi o dire, ti convenga, o Sire, di aver per direttrice la pietà, acciocchè facendoti una barricata delle ſole immagini virtuoſe, si chiuda l' adito non ſolo alle paſſioni de' piaceri vietati, ma a quelle ancora che fomentano nel cuor del re la potenza illimitata di commetter con impunità qualunque ingiuſtizia. Quando dunque regolerai ſu queſto piede la tua vita, non dubitare affatto di ſperimentar turbata la tua tranquillità dormendo o vegliando.

20. Sempre più maravigliato il re della ſaviezza e preſenza di ſpirito degli ebrei dottori, indrizzando il parlare al decimo; ſarà queſta, gli diſſe, l' ultima queſtione del virtuoſo trattenimento che ci ha interrotto il pranzo; e la qual diſciolta, il ripiglieremo con

mag-

maggior saporosità e gusto . Dimmi dunque, *quale strada batter dovrebbe un re per non far mai cosa indegna del glorioso suo posto ?*

Basterà, o Sire, rispose di badar seriamente se tutto ciò che si dice, se tutto ciò che si fa, convenga dirsi e sia decente a farsi da un re , che sostener deve sempre con decoro e con dignità la maestà dell'impero. E chi non sa che de' soli re , e di tutte le loro azioni si parla incessantemente da' popoli , i quali pesano senza riguardo i di loro detti , e censurano senza misericordia i di loro fatti ? Nè può aver luogo con essi l'ipocrisia ; imperciocchè se ne' privati non può esser di molta durata , ne' Principi certamente si smaschera tanto più presto , quanto le occasioni di smentirsi co' proprj fatti sono più frequenti e più facili . Buon per te, o Sire , che da questo orribile mostro dell'ipocrisia ti affranca il cuore aperto di cui ti ha fatto dono Iddio , e la soavità de' costumi che abbelliscon la maestà della tua persona. Le lodi generali e particolari miste a' tratti nobili di giovialità e di allegrezza chiusero il festino reale di questa seconda giornata .

GIOR-

21. UNiforme e coſtante nel numero e nell' ordine de' commenſali, ſiccome nella ſontuoſità ed eleganza del convito, comparve il terzo giorno uguale a' due precedenti. Come parve al re che la nobile brigata, dopo aver appagati i primi ſtimoli della fame, era nella maggior aſpettativa di ricrear lo ſpirito con i filoſofici e politici ammaeſtramenti, forſe più ſpiritoſi ed iſtruttivi di quelli che tanto ſaporitamente aveva guſtato nè di paſſati, ſenza altro eſordio, così cominciò ad interrogare il primo della terza decade: *ſaper vorrei qual' è la parte più eſſenziale, e quindi la più difficile che tocca ad un re di eſeguire nella ſua reggenza?*

Di comandare imperioſamente a ſe ſteſſo, riſpoſe ad un tratto, ed alle ſue paſſioni. Guarda, o Sire, ſoggiunſe: di quanti mai ci naſcono al mondo ognuno manifeſta, anche ſuo malgrado la paſſion dominante. Chi al giuoco, chi al ballo, chi al guadagno, chi alle gozzoviglie, chi al libertinaggio, e chi a tanti altri rovinoſi vizj ſi abbandona; laddove

ne' regnanti la paſsion dominante per ordinario è l' ambizione di ſoggiogar popoli e nazioni, onde render glorioſi ed immortali i loro nomi. Ma oh la nobile, ed al tempo ſteſſo l' arduiſsima impreſa per un re di volerſi e ſaperſi miſurare e contentarſi di quello che Dio gli ha donato! Guardati dunque bene, o Sire, di non trapaſſar queſti limiti, di non romper queſti cancelli per correr dietro inutilmente alle ambizioſe chimere che non poſſono realizzarſi, nè oneſtamente ottenerſi.

22. Gradita la riſpoſta del primo, chiede al ſecondo: *Sarebbevi alcun rimedio per non fare entrare nel cuore di un re l' ulceroſo morbo della livida invidia?*

Avvi pur troppo, riſpoſe, ed è anche il più efficace, o Sire. Se ti porrai a riflettere che quantunque tutt'i beni di quaggiù ci vengono dalle mani di Dio; nondimeno le ſovranità, i regni, le monarchie nel loro ſplendore ampiezza e durata ſono da riguardarſi come doni ſpeciali che dal ſovrano Padrone ſi danno e ſi tolgono a chi più gli piace, come quando in qual maniera e per quanto tempo gli piace, ſenza darne altra ragione fuorchè quella del ſuo ſovrano dominio e padronanza ſopra

tutti

tutti coloro che si appellano re, imperatori, o monarchi. E chi arditò di domandargliene il perchè? A che dunque invidiar in altri quello che non puoi torgli, e che tu non puoi dare a te stesso, per quanto ti stimoli e ti martirizzi l'invidia? Si uniformi adunque un re al voler supremo del Re de' Regj, e scomparirà l'invidia,

23. Profuse a mano piena le lodi a costui, chiede al vicino: *Qual è la miglior maniera di disprezzar gl' inimici?*

Se ti mostrerai, rispose, affabile cortese e prudentemente benefico con tutti, senza aver riguardo a' legami dell'amicizia, o a' motivi di nimistà. Oh quant'è glorioso e nobile per un re rendersi accessibile, e prestarsi docile anche agl'inimici! Ma tu pur sai a pruova, o Sire, esser questo il dono più grazioso che accordar possa Iddio a' sovrani, frà quali puoi chiamarti in questa parte distinto.

24. Compiaciutosi assai il re della sentenziosa risposta, fa cenno al quarto d' istruirlo *sulla maniera di condursi, affin di non cader mai da quel grado di gloria che si ha una volta acquistato.*

Al che speditamente risponde. Se alla faci-

lità dell' acceſſo alla tua perſona, e all'aria di buona grazia con cui tutti accogli, accoppierai la magnificenza delle opere pubbliche, vivi per ſicuro, o Sire, che la gloria ti ſeguirà al di là della tomba più immancabilmente che l' ombra il corpo. Ma da chi può ottenerſi queſto impareggiabile dono ſe non da Dio?

25. Non ſenza lodi di coſtui, prega il quinto ad *indicargli coloro verſo de' quali deve moſtrarſi più generoſo il re, colmandoli di doni e di poſti?*

Quaſi tutti, o Sire, riſpoſe, convengono nel dire, doverſi dal re dar la preferenza agli amici ſoltanto. Io nondimeno porto opinione e ſoſtegno che fia meglio verſar le reali beneficenze e onori ſulle teſte de' virtuoſi, affin di sveg liar in tal maniera una nobile emulazione fra tutti, onde ſien portati alle ſublimi ed eroiche impreſe per decoro e vantaggio di lor medeſimi e della patria. Ma in queſta operazione più che in ogni altra di un re vi biſogna un raggio del lume celeſte per non isbagliar nella ſcelta de' candidati.

26. Trovando ben ragionata l' aſſertiva, colla maggior buona grazia chiede al ſeſto *di addi-*

ditargli quelle persone, alle quali è tenuto il re ad esser più riconoscente e più grato.

In primo luogo, rispose, vengono i genitori, per i quali vi è il massimo comando di Dio: indi seguono quei del proprio sangue, e finalmente debbon pigliar posto gli amici virtuosi e leali. Ma tu, o Sire, oltrepassi inimitabilmente questa regola; imperciocchè slargando il cuore, e allungando la mano, spargi le reali beneficenze sopra di tutti, i quali per tal motivo sono costretti ad amarti.

27. Attonito il re della forza e delicatezza del sentimento, cimentar volle il settimo con una spiritosa, e ben metafisica domanda. *Può trovarsi nel monda qualche cosa che sia più degna della bellezza?*

La pietà, o Sire, prontamente rispose, e con ragione; imperciocchè la pietà in sostanza altro non è che la stessa bellezza per eccellenza, la qual nobilita e fa belle tutte le altre virtù politiche e sociali in forza della carità che è un dono singolare dell'Onnipotente, e della quale ne hai già il possesso, e ne fai buon uso, impiegandola fruttuosamente nel darla a compagna di tutte le tue azioni ed imprese.

28. Senſibile a queſto delicato e nobile complimento ricompenſato con riconoſcenza e lode, s' inoltra il re ad impegnar l' ottavo di additargli *il mezzo più opportuno per riacquiſtar l'onore e la gloria, ſe mai ſi ha la ſventura di perderſi con qualche indegnità e mancanza.*

Senza pigliar tempo a riflettere, francamente riſponde. Quante volte un re è verſo di tutti clemente e a tutti è grato, poſſibil non fia che con queſti validi ſoſtegni della general benevolenza poſſa cader di pregio e ſoffrirne ſcapito la ſua gloria e l' onore; e molto meno ſe a queſte due virtù reali va unita la forza d' una armata imponente che mette in ſicurezza il trono. Ma ſe mai per fatal deſtino tale ſconcio accadeſſe, onde la ſua gloria ne foſſe oſcurata, è bello e pronto il rimedio. Deteſti in primo luogo tutto quello che danneggiò il ſuo onore e la gloria, ripigliando le prime ſtrade che gliene pocacciaron l'acquiſto; indi ſi faccia de' molti amici colle beneficenze; e finalmente ſoſtenga con imparzialità e fermezza la bilancia della giuſtizia fralle ſue mani. In queſta guiſa rinaſce con più ſplendore l'annebbiata gloria, e mette in dimenticanza tutt'il paſſato.

29. Mostrossi ben soddisfatto il re del rimedio propostogli; e quindi scappò fuori, cortesemente interrogando il nono: *Qual maniera dovrebbe tenersi da un re per vivere senza dispiaceri, e senza timori?*

Se non farai male ad alcuno, tosto rispose, se farai bene a tutti, se imparziale e forte avrai per guida e scorta la giustizia. Queste sono le vere cagioni che portano nel cuore del Re la tranquillità il sereno e la gioja. Fa d' uopo nondimeno pregare incessantemente Iddio di allontanar da noi quell' altra genìa di mali che senza nostra colpa ci si scagliano addosso, o per condizion di natura, o per contrasto di nemici elementi, o per nequizia d'uomini malvagi ci vengono ad affliggere come le malattie, le morti, i tremuoti, le pesti &c. Ma io ben veggo, o Sire, che il tuo cuore religioso e pio non si smuove, non si turba, e non si affligge per così fatti emergenti che riconosce e ripete dalle mani del sapientissimo provvisore Iddio.

30. Con un giusto elogio accolta la sugosa istruzione, si fermò il re ad imbarazzar l' ultimo proponendogli un quesito di sopraffina politica. *Additami*, gli disse, *il grado più alto*

di gloria a cui poſſa ſalire un re nell' intralciato cammino della ſua reggenza?

Quando è arrivato, riſpoſe, a conoſcere a temere a riſpettare e adorare Iddio, non già co' ſacrifizj cogli olocauſti colle oblazioni co' donativi ed altri obbietti materiali che ſogliono per ordinario riuſcir contraſegni equivoci di una vera religione, ma bensì colla purezza de' coſtumi, colla ſincerità del cuore, con una candida confidenza in lui, colla coſtante raſſegnazione a' di lui ſupremi voleri nel promuovere la felicità de' popoli. Tu ſteſſo, o Sire, ne ſei un teſtimonio parlante; imperciocchè quanto hai fatto e fai, e quanto ti converrà fare in avvenire, tutto hai coſtantemente eſeguito col maggior candore dell' animo ſenza l' ingannevole velo d' una pietà maſcherata; coſicchè la tua vita privata e pubblica è manifeſta a Dio e agli uomini.

Le lodi date dal Re a queſt' ultimo ſi confuſero colle maggiori che tutt' i filoſofi diedero di concerto e di buona fede agli ebrei ſapienti, dichiarandoſi di gran lunga inferiori a' medeſimi nel dire, e ſaper dire tante ſublimi dottrine; come quelli che attignevano le loro iſtruzioni alla fonte originale della ſapienza di Dio.

Bisognerebbe essersi trovato presente ed aver avuto parte a' festini dati da re Tolomeo in Alessandria per sette giorni successivi, per poter decidere qual debba giudicarsi più sorprendente spettacolo di sapienza, se il Sovrano di Egitto che propone tante sublimi questioni intorno alla maniera di condursi un re nella sua vita privata e pubblica, al di fuori cogli amici, e al di dentro co' sudditi; ovvero i settantadue dottori ebrei, ciascun de' quali non chiede tempo a pensare, non domanda libri a consultare, ma estemporaneamente risponde, e da maestro le scioglie. Non sarà questo un problema degno della sapienza di tutt' i secoli?

31. Proseguiamo intanto a descrivere la nobilissima gara che dopo inoltrato il pranzo, riaccese il re; senza rompere il filo di quei che in questa quarta decade erano esposti, e pronti al cimento. Interrogò dunque il primo: *Saresti in grado di assicurarci che la Prudenza al pari di ogni altra facoltà scientifica possa insegnarsi ad un re con regole?*

Non ignorate, o Sire, immantinente rispo-

se,

ſe, che la *prudenza* è una preziosa ſcintilla del divino ſplendore che giù ſcende ad illuſtrar l'umano intendimento per poter conoſcere la maſſa de' veri beni, e la ſomma de' veri mali, onde attaccarſi a' primi, e fuggir i ſecondi per goder la ſua felicità in terra. Or dove troveraſſi una regola certa e fiſſa nel concorſo di tanti beni dubbj, di tanti mali immaginarj per determinarſi un re a quello che gli conviene, ſenza sbagliar nella ſcelta? Indarno ſi ſpera e ſi ottiene, o Sire, dalle regole umane que lla virtù, ch' è il maggior dono di Dio.

32. Convinto, e contento di queſta gran verità, volgeſi il re ad interrogar il ſecondo. *Sapreſti additarmi la maniera meno equivoca per mantener valida e florida la ſanità corporale, troppo neceſſaria ad un re per impiegarla in pubblico ſervizio e vantaggio?*

Interrogatene la *Prudenza*, o Sire, la quale gode il dritto privativo del magiſtero nell' arte difficile di conſervar ſana e vigoroſa la vita di chi è deſtinato a farla da capo di una glorioſa nazione. Ma tu già udiſti dal mio collega, che la *prudenza* è cittadina del cielo; e per propria eſperienza ben ſai che vuol eſſere

in-

invocata per calar giù prontamente ad ammaestrar coloro che sanno pregarla.

33. Sempre più maravigliato il re della speditezza a rispondere, e sempre generoso a corrispondere con larghe lodi agli esimj dottori, domanda al terzo: *quali sono le maniere più grate e riconoscenti per onorar degnamente i genitori?*

Quel figliuolo, tosto risponde, che si guarda bene di non dar loro il minimo dispiacere in ogni tempo in ogni luogo in ogni occasione e intorno a qualunque loro interesse, quello appunto può dirsi il più rispettoso il più riconoscente il più grato figliuolo. Ma nella folla di mille incidenti di mille casi imbarazzanti, come conoscere tanti difficili doveri, e come puntualmente disimpegnarli senza implorar da Dio i lumi e gli ajuti?

34. La pronta risposta del terzo approvata, spronò il re ad interrogar il quarto *qual vantaggio ricavan coloro, i quali per istruirsi sono più bramosi di ascoltar chi parla, che di leggere e di meditar su i libri?*

Moltissimo, rispose, imperc iocchè siccome è innegabile che il conoscimento di tutte le cose è sempre utile; così le dottrine e i fatti rac-

col

colti per il canale dell' udito ; e nella memoria impreſſi, rieſcono per ordinario più opportuni a' biſogni che improviſamente ſi offrono : imperciocchè mettendo allora in paragone gli affari paſſati e i preſenti , corre la mente a determinarſi alla ſcelta del miglior mezzo che detterà quella *prudenza* la quale non s' impara, ma s' implora dal Cielo.

35. Non ſapeva contenerſi il re nel lodare chi riſpondeva , ma nel tempo ſteſſo affrettavaſi a proporre queſtioni novelle. Diè dunque l'occhio al quinto , e interrogollo . *In qual maniera deve condurſi un Re per non far coſa che offenda alcuna delle ſue leggi.*

Gli è duopo di adempierle tutte, iſſofatto riſpoſe. Se ti porrai a riflettere , o Sire , che le leggi umane diſcendono dalla legge eterna di Dio, il quale ne ſtampò di ſua mano le copie nelle menti degli uomini, affinchè ſe ne giovaſſero coll' oſſervanza puntuale ad oggetto di paſſar tranquilla e felice la vita, converrai nel dire, che il dovere più importante di un re ſia quello di ſoſtener forte l'oſservanza delle leggi adottate, ed eſſer egli il primo ad oſservarle, ſiccome già fai con decoro.

36. Lungi dal pigliar a male queſta franca ri-

risposta, dopo averne encomiato l'autore, volle sperimentare l'abilità del sesto con una questione adiafora in apparenza, ma in sostanza molto a proposito. *Qual vantaggio*, gli domandò, *si tragge da un re nel contar molti consanguinei e parenti nella sua genealogia?*

Problema difficile a sciorsi nettamente, o Sire, *se più di gioja, o più di noja arrechi ad un re l'esser provveduto di numerosi consanguinei e parenti*. Non potendo alcun mortale ancorchè assiso sul trono, sottrarsi a' tristi accidenti che accompagnano la corta sua vita, sono inevitabili per lui le afflizioni ne' tristi emergenti, ne' quali si trovano involti quei del suo sangue: afflizioni ed amarezze che pigliano i gradi di forza nell' affliggere dalla grandezza e dalla durata delle sventure che opprimono i loro più cari: siccome viceversa ne' sausti avvenimenti le consolazioni e le allegrezze sono in ragion di retta delle fortune delle grandezze degli onori e della gloria delle quali sono ricolmati i consanguinei e i parenti. Or da ciò vedi, che aspettar devesi solo da Dio, e pregarnelo acciò prosperi costantemente la sua parentela, ed allontani dalle loro teste il nembo delle disgrazie per aver parte alla glo-

rio-

riola comparsa che fanno que' del suo sangue nel teatro del mondo (*a*).

37. Molte e giuste lodi riscosse questa risposta dal re, il quale facendo una scappata richiese il settimo: *Se poteva un re trovar la maniera di divenir intrepido, scacciando da se ogni paura.*

Pur troppo, rispose subito. Se sottilmente esaminando se stesso, sia' assicurato dalla propria coscienza di non aver fatto male ad alcuno, e riponga la sua confidenza in Dio invincibile difensor del giusto, egli sicuramente verrà sempre accompagnato dalla intrepidezza d' un eroe. E qual altra è stata ed è, se non tale appunto la tua condotta?

38. Ammesso ancor questo settimo nel numero degli encomiati, sorprende l'ottavo colla seguente domanda. *Vi è modo alcuno per potere un re divenire un uomo di buon senso, ed aver sempre pronto al bisogno i dettami della sana ragione?*

E perchè no? Mettiti in prospetto il luttuoso quadro delle umane disavventure: osserva le terribili alternative, e gli stre-

pi-

(a) Un occhiata a tutte le attuali famiglie regnanti di Europa dimostra quanto è sensata, e a tempo la domanda di re Tolomeo, e quanto soddisfacente la risposta dell' Ebreo dottore.

pitoſi cambiamenti de' regni delle monarchie delle guerre delle vittorie delle disfatte che ſperimentano or queſti popoli or quelli: quando, o Sire, avrai ſempre preſente agli occhi dello ſpirito queſta iſtruttiva pittura, non ti verrà mai meno certamente l' onorifico carattere d' uom di buon ſenſo; ne mai ti abbandonerà il lume della retta ragione per condurti, ſiccome lodevolmente fai, da ſavio re ne' diverſi emergenti della vita.

39. Accolte con ſomma lode e meraviglia queſte ſublimi iſtruzioni, fa premure al nono, *di proporgli tal maniera di vivere, in cui un re non ſi laſci dominar dalla balordaggine e pigrizia, ne ſtraſcinar da' piaceri?*

Mi pare riſpoſe al momento, che la tua domanda, o Sire, reſti ſciolta dalla tua condotta. Io veggo con ammirazione e compiacenza che imperando tu ad un vaſtiſſimo regno, ti occupi di continuo qual provvido e tenero padre di famiglia al disbrigo degl' infiniti negozj ed affari, onde cammini con proſperità e buon ordine al godimento della ſua felicità. E come mai entrar potranno nel tuo cuore per ammollirlo i piaceri, e qual ſuogo troveranno voto nella tua mente tante glorioſe ba-

gat-

gattelle? Profegui dunque, o Sire, ſul tenor medeſimo, e ſarai di modello a tutti i Regnanti, ſe ſaranno ſtimolati dalla virtuoſa ambizion d'imitarti.

40. Si compiacque moltiſſimo il Re della lode data al ſuo governo, corriſpondendo co' ringraziamenti all'applicazione della ſavia maſſima: e quindi ſenza dar luogo ad altre riflеſſioni, pregò l'ultimo *a dargli una regola ſicura di conoſcer coloro, che ſi preſentano ad un re per raggirarlo*.

Non ti riuſcirà difficile, riſpoſe, ſe oſſerverai attentamente l'aria della perſona che ti ſi preſenta, ſe da te non è ancor conoſciuta, e la maniera con cui ti parla e ſpiega i ſuoi ſentimenti: che ſe poi il perſonaggio ti ſia noto, ti converrà riflettere alla ſua paſſata condotta nel dar il ſuo conſiglio, nel manifeſtar il ſuo parere richieſto o ſpontaneo, nel domandar per ſe o per altri; e ſpecialmente ſe eſſendoti amico favorito e confidente ſiaſi mantenuto fra i limiti della moderazione, e non abbia abuſato della conſiderazione e de' riguardi avuti per lui. Ma io inutilmente ti conſiglio intorno alla maniera di conoſcere gli uomini; imperciocchè tu hai ottenuto da Dio il dono

invidiabile di capir a colpo d' occhio i raggiri e le trappole degli ambizioſi intriganti e furbi che tieni molto lontani dalla tua regia.

Agli applauſi generali di tutti e ciaſcuno ſeguirono le ſoſpeſe imbandiggioni, le quali furono menate a lungo tra feſtevoli brindiſi di ſignorile e filoſofica temperanza che fu ſempre la indiviſibil compagna delle paſſate e della preſente giornata.

GIORNATA QUINTA.

41. Non preſi da noja o ſtanchezza i commeſali; non isgomentati i maeſtri ebrei negli ardui cimenti a' quali vedevano eſpoſto il lor decoro; e non mancante il re Tolomeo di muover ſempre novelle queſtioni per dar le feſte più allegre e brillanti, comparve il quinto giorno forſe più brioſo de' traſcorſi per l' aſpettativa in cui eran tutti di guſtar una ſcena non mai rappreſentata da un gran re, che nobilmente sfida a letterarj combattimenti i primi luminari di tutta l' ebrea ſapienza. Di fatto dopo che al re parve eſſerſi riſtorati abbaſtanza gli atleti riſpondenti e i curioſi aſtanti, ripiglio le queſtioni cominciando dal pri-

primo della quinta decade, al quale con obbligante politezza domandò: *qual è la maggior negligenza che debba giustamente rimproverarsi ad un re nella condotta del suo governo?*

E' quella, subitamente rispose, di aver trascurata l'educazione dell' erede. Sarebbero scusabili quei comodi genitori, che posti nelle felici circostanze di poter dare una educazione conveniente a' lor figliuoli per formarne virtuosi cittadini di vantaggio alla patria di decoro e sostegno alle famiglie, ne abbandonassero frattanto la cura, contenti di affidarli al prezzolato magistero d' un imbecille o di un educator mercenario? E lo sarebbe poi un re, che dal numero de' suoi figliuoli sa dover uscir l' erede del trono, e vuol dire il padre della patria, quale il bramano i popoli liberi per goder tranquilli e felici i giorni loro, e non vedersi trattar da vilissimi schiavi? Beato quel Re che nel calar del trono, è sicuro di dovervi salire un suo figliuolo, non tanto come erede del regno, quanto come imitatore delle sue virtù.

42. Come troppo savio gradito il sentimento del primo, siegue ad interrogare il secondo: *qual è la maniera meno equivoca per co-*

noscere che un re nutra in cuore il sincero amor della patria?

Io penso, rispose, che un re, pacifico possessore di un solo regno non debba mai allontanarsene, e non uscir da' suoi confini: ma stimo che neppur debba restarsene sempre inchiodato nella capitale; imperciocchè il suo soggiorno fisso e perenne tirando tutto il sugo nutritivo alla testa, rende paralizzate le altre membra del corpo politico. Convien dunque che il re girando per le provincie a tanto a tanto, ne vegga i mali certi e vi dia i pronti rimedj. Allora si dirà che egli ama da vero la patria.

L' allontanarsene nondimeno senza necessità e per molto tempo a solo oggetto di curioso divagamento, oltre agl' ingenti dispendj per viaggi fastosi; oltre alle gravezze che ne soffrono i popoli costretti ad accogliere ed alimentare un numeroso equipaggio d'uomini e di bestie, è altresì un indizio troppo chiaro del poco amore che mostra il re della patria, da cui sembra che vada fuggiasco e ramingo.

43. Non mancò di approvazione e di encomio questo sentimento, e quindi indirizzò il suo ragionare al terzo, invitandolo *ad istruirlo sulla maniera di ben condursi colla moglie*;

Tu ben conoſci il ſeſſo, o Sire, ſorridendo riſpoſe: la ſoverchia confidenza ne' proprj lumi, che vuol dire arroganza, la pertinacia nell' attaccamento alle loro idee, l' eccefſiva imprudenza e la debolezza della lor natura, dicono abbaſtanza quanto è difficile di accomodarſi colla moglie, ſe è poſſeduta da uno da più o da tutti gli accennati difetti. Da un altra parte la neceſſità di molti comodi che chiede la vita umana, il biſogno di aver una compagna, la quale in certe difficili emergenze ſia la depoſitaria de' noſtri ſegreti penſieri, la conſolatrice de' noſtri affanni nelle malattie e nelle disgrazie di mille maniere, la quale per dirla in breve, s' intereſſi della noſtra vita e del noſtro onore, tutte queſte coſe inſieme la rendono indiſpenſabile. Convien dunque tener la via di mezzo e ſentirſela colla *prudenza*, la quale ti detterà di non allargar troppo le redini, nè troppo ſtrignerle, ma alternarne la direzione, come ſi uſa dal piloto accorto, che ora ſpiega, ed ora ammaina le vele per condurre felicemente in porto la nave. In queſto affare però più che in ogn' altro nulla può ottenerſi ſenza il divino lume e aſſiſtenza.

44. Dati grazioſi ſegni di approvazione al terzo, domanda al quarto: *Come deve contenerſi un re per non reſtar da niuno ingannato?*

Se poſatamente aſcoltando i delatori ſu quanto mai ti dicono e narrano, te ne rimarrai ſoſpeſo e indeciſo a riſolvere, ma pigliando tempo ad eſaminare i fatti, ſaprai combinarli colle relazioni accuſe racconti e denunzie, ſiccome tu, o Sire, illuſtrato da ſupremo lume con ſopraffina accortezza il fai; in tal caſo è difficile aſſai che un re ſia raggirato.

45. Altamente lodata queſta regola, interroga il quinto: *Quai mezzi impiegar dee un re per non laſciarſi mai dominare dal mal' umore, e dalla ſtizza nelle ſue riſoluzioni?*

Se ti porrai a riflettere, che fra le mani di un re ſta ripoſto il filo della vita dell' onore delle ſoſtanze di tutt' i ſuoi popoli, comprenderai, o Sire, quanti terribili e irreparabili mali far poſſa a tutt' i ſudditi un re iracondo che riſolve nel bollor della collera. In quello ſtato non è più un re, anzi neppure un uomo, ma un leone ſcappato dal ſerraglio, una tigre crudele, una beſtia feroce. Oltrechè ſe tutti obbediſcono, ſe niuno è contradicente ritroſo e ribelle, a qual pro lo ſdegno e l'

ira del re? Vivi per ſempre, o Sire, che nella tua reggenza hai preſo à modello la condotta di Dio, il quale ſenza sdegno governa il mondo.

46. Dopo aver data grazioſa approvazione a queſto, chiede dal ſeguente: *Dimmi di grazia in che conſiſte, e come s'intende quella maſſima che un re deve ben conſigliarſi?*

La ſpiegazione migliore, riſpoſe ſubito, ſi trova nella tua condotta, o Sire. Tu non fai coſa ſenza averla prima ben eſaminata al lume della ragione e librata alle bilance della giuſtizia. Tu non riſolvi ſenza averti prima prefiſſa una meta a cui incamminarti per raggiugnerla, allontanandone gli oſtacoli che l' attraverſano, troncandone tutto ciò che sa di capriccioſo d' inutile d' ingiuſto d' irragionevole. Queſt' è il vero ſenſo del ſaperſi ben conſigliare. Ma queſto non ſi fa e non può farſi che da un re, il quale ſeguendo le tue orme, uniſca la pietà al conſiglio.

47. Con grazioſa riconoſcenza accolto l' encomio datogli colla ſpiegazione ed applicazion della maſſima, propoſe al ſettimo un queſito conſimile, pregandolo *a ſpiegargli il ſignificato netto di quel dettato che và per la bocca*

di

di tutti, che ad un re fa d' uopo di filoſofare, o ſia farla da filoſofo per ſaperla fare da re.

Non è neceſſario, o Sire, riſpoſe, che il re ſia uno di quei filoſofi che ſappia ſpiegar con nettezza e preciſione il ſiſtema della natura, l' origine oſcura delle coſe, il miſterioſo meccaniſmo de' corpi, l'intrigato sviluppamento de' fenomeni con altre ſimili curioſe dilettevoli ed anche utili ſcoperte; ma ſi richiede ch' egli ſappia ben ragionare giudicare e riſolvere ſulle azioni umane che vengono nel commercio civile, e ſulle infinite e differenti combinazioni delle medeſime, onde ne ſeguono conteſe diſſenzioni nimicizie diſaſtri e rovine che deſolano le famiglie e turbano il regno. Ma per ben diſimpegnare queſte operazioni ſi richiede altresì che il re non ſi laſci ſignoreggiar dalle paſſioni balorde di vanità di cupidigia di parzialità col reſto delle ree affezioni che ſi puniſcono ſeveramente ne' ſudditi, e ſi deteſtano altamente ne' re. Devi eſſer contento adunque e ſaperne grado a Dio, o Sire, che ſu queſto tenore cammina il tuo governo, ſiccome ne ſono contentiſſimi i tuoi popoli; e quel re che ſaprà imitarti, ſi appellerà giuſtamente e ſarà da vero *il Re filoſofo*.

48. Sparſa una buona mano di lodi al ſettimo, domanda all' ottavo: *Con quali tratti di grata riconoſcenza corriſponder deve un re a coloro che gli praticarono l' oſpitalità, ed altri uffizj di convenienze ſociali?*

Queſta mi ſembra la miglior maniera, riſpoſe, ſe meſſi in ſalvo e illeſi i diritti dell' equità e della giuſtizia verſo di tutti, ſaprai ricompenſare da re, cioè a dire con magnifica profuſione le oſpitali attenzioni che ricevesti da' tuoi inferiori: (imperciocchè trattandoſi tra Sovrano e Sovrano, la nobile gara di non laſciarſi ſuperare in magnificenza ſomminiſtra le regole di condotta). Biſogna, o Sire, pigliar la norma da Dio che ſenza aver biſogno delle creature, accetta nondimeno e gradiſce la meſchinità delle loro offerte, anche de' più vili fra gli uomini, e i quali poi egli in ricompenſa tira dal fango e dalla folla, ſublimandoli a' più alti gradi di onore e di gloria.

49. Piacque aſſaiſſimo al re queſto moral ſentimento e molto lodollo. Indi chiede al ſeguente: *Quali opere imprender deve un re degne del ſuo poſto perchè ſieno di lunga durata?*

Quelle, crederei, che in grandezza e magnificenza ſgomentano gli attoniti ſpettatori a

rico-

ricopiarle, e le quali ſono deſtinate a pubblico vantaggio. Tali ſono le caſe di educazione gli orfanotrofi gli ſpedali gli arſenali i ponti le ſtrade, e così del reſto degli edifizj e de' pubblici comodi che annunziano la magnificenza delle ardue impreſe e perpetuano il glorioſo nome del Sovrano. Ben inteſo però che i lavori non ſieno il fruttato delle lagrime de' popoli, de' ſudori degli operai; in breve, che non ſieno comandati dall' ingiuſtizia dalla violenza dall' oppreſſione dalla tirannia. Indarno ſi ſpera in tali caſi la perpetuità dell' opera e la gloria dell' autore, imperocchè l' una e l' altra ſono di continuo minacciati da' clamori delle pietre che dalle muraglie altamente gridano, e alle quali fanno ſpaventevole eco le travi delle commeſſure dell' intero edifizio.

Viva Dio, o Sire, che da queſto infortunio vanno eſenti tutte le magnifiche e grandioſe tue opere, delle quali ſenza ſentirne il peſo i popoli ne godono tutt' i vantaggi: i lavoratori trovano il fondo dell' abbondevole mantenimento delle loro famiglie nelle paghe puntuali e generoſe che tirano ſenza ſoffrir mora, ſenza eſporsi ad inſulti, ſenza tollerar le ſoperchierie de' teſorieri e prefetti, e finalmente gli

arte-

artefici ne' loro differenti meſtieri hanno il piacere di veder largamente premiate le loro fatiche e glorificati i loro nomi per la rarità eccellenza eſquiſitezza delle novelle invenzioni, onde colla virtuoſa emulazione ſalendo al più alto grado di perfezione le belle arti e le giovevoli ſcoverte, ne ſiegue che corre coll' immortalità la gloria del re e la fama della ſua nazione.

50. Da queſta riſpoſta ſcevera di adulazione che esprimeva un ingenuo e veridico elogio di re Tolomeo, egli preſe l'occaſione d'interrogar l'ultimo: E bene dimmi; *da tanti ſentimenti mortali a' quali ſi ſagrifica un re, e da tutto lo ſtudio che egli mette per divenir ſapiente, qual frutto ne ſpera, qual premio ne aſpetta?*

Eccolo in breve, o Sire. Egli vive e dorme ſempre tranquillo. E con ragione: imperciocchè egli è conſcio a ſe ſteſſo di non aver fatto mai male ad alcuno; egli non ſi vede coſtretto di uſar doppiezze per naſcondere i ſuoi difetti; egli non ha biſogno di chiamare in ſuo ajuto l'ipocriſia per imporre al mondo colla maſchera delle virtù che non ha.

Or queſto è il maſſimo de' piaceri che poſſa

beare

beare il cuore di un re filoſofo: e tu, o Re eccelſo, ne ſei un teſtimonio parlante: imperciocchè ſu queſto tenore impiegando i tuoi giorni, ſei ſicuro non ſolamente di paſſar la tua vita felice e dormir ſonni tranquilli, ma puoi ripoſare altresì fra le braccia de' tuoi popoli, e di quel provvido Dio che renderà proſpero e durevole il tuo governo giuſto e pio.

Non ſolo il re ma quanti erano della nobile brigata magnati e filoſofi, profuſero copioſiſſime lodi a queſto, ed agli altri maeſtri Ebrei che avevan così a maraviglia diſſertato ſopra tante intrigate e difficili queſtioni. In queſta guiſa fra l' alternativa di encomj e di vivande ſi proſeguì lungamente, e terminò con grandiſſima giocondità il convito reale.

GIORNATA SESTA.

51. SEmpre più bramoſi d' iſtruirſi in tante ſublimi teorie di ſana politica che proponeva re Tolomeo a' dottori ebrei, contavano i momenti che portaſſero l' ora del pranzo tutt' i ſoliti commenſali magnati e filoſofi. Eccoli dunque ſchierati in ordine a tavola, aſpettando

do con impazienza l'istante in cui ripigliasse il re l'interrotto filo della disfida filosofica e politica col resto de' candidati. In fatti al primo accorgersi che il re è in procinto di riaprir la giocondissima scena, si sospendono le vivande, si chiudon le bocche a' cibi, si apron gli orecchi all'ascolto, e si restano tutti immobili, mentre Tolomeo cominciando dal primo della fila che fin'allora aveva taciuto, così l'interroga: *In qual maniera può un re difendersi dall'intollerabil vizio della superbia e non inorgoglire sedendo sul trono?*

La più corta e più certa è questa, o Sire, se richiamandoti a' tuoi pensieri, ti persuaderai da senno che la natura ti ha fatto uguale a tutti gli uomini: se con intima persuasione replicherai sovente a te stesso; qual diritto aveva io di farla da padrone di tanti popoli? Se io mi trovassi confuso nella folla, piglierei questo tuono imperioso questo ributtante contegno? Non è un padrone supremo dell'universo che mi ha scelto a fare il re? Non è questo medesimo Dio padrone che sbalza i superbi e inalza gli umili comunque gli piace?

52. Per sensatissimo e incontrastabile approvato,

vato, e lodato il discorso, si avanzò a pregar il secondo: disegnami di grazia, *di quali condizioni esser debbono adorni quei personaggi che un re trasceglie per suoi consiglieri?*

Tre a mio giudizio, rispose immantinente; mi sembrano essenziali tra le molte; la prima che i consiglieri da scegliere sieno versatissimi e sperimentati negli affari politici religiosi economici e militari; la seconda che sieno attaccatissimi alla tua persona: la terza che ti rassomiglino per quanto è possibile ne' costumi e nella condotta. Ma per quanto sia sublime la perspicacia d' un re, come saprà inoltrarsi fra le tenebre di tanta oscurità in cui si nascondono i cuori umani, per leggervi chiare e distinte le bramate condizioni senza la fiaccola del celeste lume? Tu lo sai a pruova, o Sire, per esser contento e soddisfatto de' tuoi.

53. Ampiamente rimeritata con encomj questa risposta, fece capo dal terzo, a cui domandò: *Qual è la cosa più essenziale di cui ha bisogno un re per mantenersi fermo e imperturbabile sul trono?*

E l' amore de' popoli tosto rispose. Sì l'amore de' popoli torno a dire, o Sire, è l' infrangibil catena ch' gli tiene strettamente attaccati

al

al trono. Ove il re sa guadagnarsi questo amore e questo attaccamento de' popoli; ove quest' amore de' popoli è sincero e leale, in tal caso il re si rende formidabile ed invincibile a' più potenti nemici (*a*). E per farsi amare, disse benè un filosofo morale, basta esser affabile: *qui vult amari, languida regnet manu*. E ti pare che Iddio dal Cielo non benedice questa santa unione di cuori e di amori tra 'l re e i sudditi per affrancarla da ogni nemica invasione?

54. Questa saviſſima risposta non passò senza copiose lodi: dopo di che tentò il quarto con una questione disparata come un divagamento delle altre passate tutte graviſſime ed importanti: *Sarebbe lodevole*, gli domandò, *in un re la passione per l' eloquenza, e per la gloria di farla da oratore nel proporre esporre e dimostrare i suoi sentimenti e risposte, ove e quando il bisogno lo chiede?*

E perchè nó, rispose all' istante? Un re assennato savio amato da' suoi popoli, s' è anche adorno di quella semplice e maschia eloquenza che incanta e convince, comparisce ai me-

(a) *Unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.* Sen. de Clem. l. 1.

medesimi un Dio; imperciocchè accoppiando allo splendore della maestà e al tuono dell'autorità la magia della persuasione, anche il chieditore importuno ed ingiusto si accheta e si arrende, malgrado la dispiacevole negativa data alla sua domanda; ed il re si ricuopre di un grado di più di gloria, come di un riportato trionfo in battaglia.

55. A questa spiritosa risposta non si scarseggiò di encomj dagli astanti, e molto meno dal re, il quale ripigliando il filo degli affari politici interrogò il quinto: *Qual temperamento pigliar deve un re che si trova pacifico possessore di molti regni e popoli differenti per religione e per costumanze, affin di renderli tutti contenti?*

Se gli lascerai in piena libertà di vivere secondo le loro leggi e costumanze che scrupulosamente rispetterai, e farai rispettare: se in forza delle medesime amministrerai imparzial giustizia a tutti, siccome lodevolmente fai, o Sire, colle approvazioni di Dio e degli uomini; sta pur certo che sarà irreprensibile su questo assunto, e glorificata la tua condotta.

56. Stimata ed approvata come prudentissima la regola, seguì ad interrogare il sesto.

Fra le umane passioni a tutti comuni, niuno ignora esservi quella del dolore e della tristezza in certi molesti incontri della vita. Or io bramo sapere se ci va del regio decoro abbandonarsi alla mestizia al pianto agli omei: ed in quali occasioni possa e debba farlo senza la taccia di avvilimento e di debolezza?

Assai facile, rispose, mi sembra la regola, o Sire. Nella perdita de' suoi più cari non deve il re negar loro il ragionevol tributo del dolore e delle lagrime, se non vuol meritarsi l' odioso carattere di snaturato. Lo stesso a proporzione deve aver luogo nelle irreparabili disgrazie degli amici e de' virtuosi: imperciocchè in tali casi la medesima ragione mette in libertà il dolore, e l' obbliga a spiegar tutta la forza della sua amarezza, secondo l' importanza e la gravità della perdita fatta. In tutti gli altri funesti accidenti che sfuggono qualunque rimedio umano, stanno meglio ad un re il coraggio la fermezza l' intrepidezza, che lo scoraggiamento la viltà e l' abbandono al dolore. Alzando gli occhi al Cielo si persuaderà ch' è impossibile esentarsi l' uomo, ed anche il re, da tutt' i mali che piovono in terra senza il patrocinio dell' Onnipotente, a cui è di ne-

cessi-

ceſſità uniformarſi per non inaſprir maggiormente l'affanno.

57. Paſſar non doveva ſenza approvazione univerſale la filoſofica dottrina: e quindi rivolto il parlare al ſettimo, così l'interroga. *Qual' è il vizio più abominevole, e nel tempo ſteſſo più pernicioſo per un re che già ſi trova ſalito ad altiſſimo grado di gloria?*

E' la ſuperbia, o Sire, ſenza molto penſarvi riſpoſe. Subito che un re laſcia dominarſi dalla ſuperbia, non può sfuggire di ſentirſi a ſ ſalito e ſignoreggiato da tutti gli altri viz che ſono legitimi parti e ſatelliti prezzolati della medeſima. Egli dunque ſarà tutto in un tempo diſpettoſo arrogante derifore diſprezzante inumano crudele ſanguinario inacceſſibile, odioſo in ſomma a tutti; e per conſeguenza addio gloria, la quale non ſi alimenta colle maledicenze cogli abborrimenti co' vituperi coll'eſecrazioni e deteſtazioni che meritevolmente ſi danno al ſuperbo. Felice te, o Sire, che col divino ajuto hai ſaputo chiudere alla ſuperbia ogni adito, e troncarle qualunque acceſſo al trono.

58. Accolto con benedizioni ed encomj queſto diſcorſo, propone all'ottavo il ſeguente pro-

blema politico. *Avendo bisogno un re nelle differenti posizioni della sua vita privata e pubblica valersi or di questo, or di quello (oltre a' ministri ordinarj) per consigliarsi, per confidar loro un segreto, per commettere ad essi un affare; quali ti sembrano più a proposito per buttarsi fra le loro braccia e fidarsene?*

Coloro, rispose, che ti sono in tal guisa attaccati, che non ha luogo in essi nè il timore di dispiacerti, nè l'ambizione di figurar in corte, nè la cupidigia di accumular danaro. Ma oh quanto è difficile, e quanto tempo si richiede per pescar nettamente ne' cupi nascondigli del cuore umano questo necessario conoscimento. Vaglia un esempio. Fingi, o Sire, che talun di costoro sia tocco dall'avidità delle ricchezze, Egli sarà certamente un traditor per natura. Ma io osservo che per favor singolare di Dio tutti ti amano, e quindi non fa per te il mio consiglio.

59. Con profusione di encomj approvato il sentimento di costui, indirizza al seguente questa domanda: *Per conservar tranquillo, e felice il regno al di dentro, qual è la parte essenziale che deve prendervi il re?*

L'indefessa attenzione accompagnata da una seria

ſeria meditazione, riſpoſe. Inſtancabilmente deve eſſere ſollecito il re ad invigilare ſulla condotta de' differenti miniſtri, de' quali ſi ſerve ne' diverſi rami di pubblica amminiſtrazione. I popoli ſaranno tranquilli e felici a miſura de' trattamenti che verranno lor fatti da' Preſidenti reali; e quindi è nell' obbligo il re di ſpiarne inceſſantemente la condotta, e punirne ſeveramente le conoſciute mancanze. I tuoi popoli tranquilli e felici ſono, o Sire, una invitta dimoſtrazione di quel che dico, e la ſuperiorità de' tuoi lumi può ſervir di modello a tutti i regnanti.

60. Fu bene accolta queſta ſublime iſtruzione, e fu molto lodata. In ſeguela domanda all' altro. *Vi è un mezzo efficace per render durevole la benevolenza, la ſtima e l' amore de' popoli verſo del re?*

Pur troppo, o Sire, ed è unico. La perſeveranza nel far bene a' popoli, e la coſtante fermezza nel ſoſtenerne la durata, è cauſa infallibile dell' amore dell' attaccamento del riſpetto dell' onore e della venerazione de' popoli verſo il loro ſovrano. E chi megli di te, o Sire, è nel caſo di darne frutuoſe lezioni a tutt'

i re della terra colla tua inalterabile costanza nel beneficar sempre i tuoi popoli?

61. Con voce di giubilo universale fu lodata a cielo questa graziosa dottrina che doveva dar fine al convito. Ma come eran settantadue i savj Ebrei, e perciò ne sarebbero rimasti dodici a rispondere nel di vegnente, piacque al re partirne la somma, per ugualgliare il numero delle due giornate, e quindi interrogò l'undecimo: *Essendo inevitabili le guerre, ma sempre dubbiosa la vittoria per quanto sieno ben agguerriti e sperimentati gli eserciti, qual temperamento pigliar deve un re per minorar il suo timore, ispirare il necessario coraggio alle truppe, e mettere in calma il suo spirito?*

Porto opinione, rispose, che il rimedio unicamente si trovi nelle disposizioni de' guerreggianti; cioè a dire; che non solamente i primi generali, i supremi comandanti, gli ufficiali subalterni, ma ben ancora tutt' i soldati sieno uomini di buona volontà, determinati a batterſi, e non già strascinati dalla forza a dover combattere. In tal ipotesi svegliandosi fra di loro una nobile emulazione di volersi ciascuno

ſcuno diſtinguere per bravura e fortezza, ti compariranno certamente tutti invincibili, e per conſeguenza sgombrerà con tal mezzo dal tuo cuor la paura.

Ma perchè poi divengan da vero ſoldati coraggioſi e bravi, debbono intimamente eſſer convinti della fedeltà delle tue promeſſe dalla tua paſſata condotta; cioè a dire, che accadendo un roveſcio di morir colla ſpada alla mano in difeſa della patria, tu, o Sire, ti addoſſerai la cura delle lor famiglie, tirando dal regio erario tutto il biſognevole all' oneſto e comodo ſoſtentamento delle mogli de' figli de' genitori, i quali dopo la lor morte ſenza un tal ſoccorſo, rimarrebbero deſolati e buttati in mezzo alla ſtrada; laddove con queſta provvida condotta ſono ſicuri, che i loro più cari reſtano ben provveduti e protetti da un re generoſo riconoſcente e leale. Sebbene indarno ſto faticando queſto nobiliſſimo congreſſo colle mie parole, quando tu, o Sire, ne laſci ſublimi lezioni a tutti i regnanti che compariranno nel mondo, ſe ſapranno e vorranno ricopiar la condotta da te tenuta nel formarti un eſercito di eroi colla riconoſcenza e lealtà verſo le loro famiglie..

Spiegar non ſi può in parole il giojoſo commovimento di tutti e ciaſcuno de' convitati che ad alta voce lodavano alternativamente ora il re nel proporre, ed ora i ſapienti ebrei nel diſciorre tante intricatiſſime queſtioni politiche, e tutte indirizzate alla proſperità e felicità de' re e de' regni. Si tiró dunque più a lungo il feſtino che terminò con maggiore allegrezza de' paſſati.

GIORNATA SETTIMA.

CON una tavola più ſcialoſa del ſolito, abbellita dalla ſplendida magnificenza di tutto il più ricco treno che foſſe nel palazzo reale ſecondó il guſto squiſito di re Tolomeo, fu feſteggiato queſt' ultimo giorno come il più ſegnalato e brillante fra tutti; ſpecialmente per una novità che accadde. La glorioſa fama de' regali feſtini avendo rapidamente volato pel regno, non mancarono le principali e più celebri città a ſpedir toſto i loro deputati per felicitarne l' amatiſſimo lor Sovrano. Accolti con tutta quella buona grazia e affabilità, che ognuno può immaginare, dall' umaniſſimo re Tolomeo queſti legati e rappreſentanti del ſuo regno,

gno, furono ancor eſſi colla dovuta decenza introdotti nel maeſtoſo cenacolo, non tanto per manifeſtar loro la ſplendidezza del lauto trattamento che faceva a' ſettantadue illuſtri perſonaggi di una celebre nazione, quanto per volerli teſtimonj di una ſcena non mai immaginata, in cui ſi mettevano in moſtra tutt' i teſori della più ſopraffina politica; che vuol dire in buon linguaggio, dove ſi eſponeva e s' inſegnava la difficiliſſima, ma veriſſima arte di governare i popoli ſecondo le infallibili regole della natura e della ragione, affin di renderli felici e tranquilli, ch' eſſer deve l' unico obietto de' governanti, ſiccom' è l' unico fine de' governati, i quali per tal motivo in ſocietà adunaronſi.

62. Quando dunque ſtimò il re di eſſerſi abbaſtanza riſtorati i commenſali, ed oſſervò gli aſtanti deputati delle città aſpettar impazienti e curioſi il momento di aſcoltar l' ultima ſcena di ſapienza (la qual per eſſi era la prima, e tutta novella) che rappreſentar dovevaſi da un re dottiſſimo ed eſpertiſſimo nel governare gli uomini, ſiccome ancora apparecchiato a proporre i più alti problemi di politica, e gli ultimi undeci maeſtri ebrei pronti a diſcior-

li con precisione e nettezza, ripigliando il filo, indirizzò al primo in ordine questa domanda. *Fra le doti che adornano lo spirito umano io osservo che da tutti vien ambita quella pronta penetrazion dell' ingegno nell' afferrare a colpo d' occhio quel che va per la mente altrui, senza sbagliar ne' suoi raziocinj un capello. Or io ei prego a dirmi. Converrebbe un ad re d' esserne proveduto? E vi sarebbe maniera di provvedersene, standone senza?*

Ardua impresa, o Sire, rispose francamente. L' acume dell' ingegno essendo un dono prezioso che l' Onnipotente accorda a certe anime privilegiate, sarebbe opportuno pur troppo, per non dir necessario, che ogni re ne avesse una dose abbondante per impiegarlo a tempo a luogo, e in tutte quelle pericolose circostanze nelle quali può esser raggirato sedotto ingannato da quanti circondano il suo trono, o in qualunque maniera gli dicon rapporto sia di sangue, sia di amicizia. Ma ove nella testa di un re scarsegiasse questa sottigliezza, e sublimità d' ingegno, ben vi sarebbe la maniera di farne acquisto, soltanto che il re a poco a poco si addestrasse ad osservar le persone che gli parlano; l' affare di cui gli par-

parlano, il motivo che gl'induce a parlargli ; la maniera con cui ſpiegano in parole il di loro ſentimento; e poi ſenza riſolver nulla al momento, ruminar prima col ſuo penſiero paſſeggiando, o ſedendo quanto ha inteſo, quanto ha veduto, quanto ha oſſervato, e combinando i detti co' fatti, verrà inſenſibilmente e per gradi ſenz' altro magiſtero ad acquiſtar l' abito della rifleſſione che aguzzerà l' ingegno, e per conſeguenza mettendolo in una prudente diffidenza de' ſuoi proprj lumi, chiederà conſiglio da ſperimentati e fedeli miniſtri; e quindi non isbaglierà affatto, o aſſai di rado, o per poco nei ſuoi raziocinj. Ma queſta iſtruzione non fa per te, o Sire, che fra tutte le doti dello ſpirito delle quali ti ha arricchito Iddio, la più ſtupenda e invidiabile è quell'acutezza di talento quell' abbondanza ed eſpanſione dei lumi che moſtra chiari al tuo intelletto tanto i grandi, quanto i piccioli affari, i quali poi tutti metton capo a proſpero fine in pro de' tuoi popoli.

63. Da quanti elogj foſſe rimeritata queſta ſottiliſſima iſtruzione può ben imaginarlo ognuno: e quindi propoſe al ſecondo un problema morale: *Come và che eſſendo la virtù per ſua*

natu-

natura bella ed amabile, conta nondimeno così pochi ſeguaci?

E ti fà maraviglia, o Sire riſpoſe. *Il falſo bello del vizio è preſente; il vero bello della virtù è lontano.* Or chi per infelice ſperienza non ſente non piange e non deteſta in ſe ſteſſo quel reo pendio della guaſta natura che lo invita lo alletta e lo ſpinge a tutt' i vietati piaceri li quali in folla gli ſi parano innanzi, e ingannevolmente ſi offrono pronti a bearlo? Laddove alzando ſu gli occhi, vede che la virtù ſiede troppo alta ſull' auguſto ſuo trono, che promette premj lontani e ignoti al ſenſo ribaldo; vede che le ſtrade per le quali invita gli uomini a raggiugnerla ſono diſaſtroſe e ben lunghe: ma quel che più mette sgomento, vede ch' ella dichiara e intima la guerra a tutte le paſſioni balorde. Ti par dunque, o Sire, che poſſa la virtù contar gran numero di ſeguaci? Biſognerebbe che tutti foſſero Tolomei, i quali laſcian guidarſi dalla giuſtizia e dalla fortezza, per eſſere i primi di lei partiggiani e campioni.

64. Con allegre voci di univerſale approvazioni accolta queſta grazioſa riſpoſta, proſeguì il re ad interrogare il terzo. *Nell' intralciato*

cam-

cammino che far deve la macchina politica e tanto complicata del governo, qual ti sembra la scorta più sicura la guida più certa che fra tante altre pigliar deve un re, affin di condurla al più che si può salva e tranquilla al porto della felicità dove essenzialmente aspira?

Sono le *leggi*, o Sire, a mani alzate immantinente rispose. Sono le leggi; e le buone *leggi*, ho il coraggio di ripeterlo senza timore di esserne smentito. Ma per quanto sieno savie e giuste le *leggi*, a nulla vagliono, se il re non si fa un sacro dovere di rispettarle e di farle inviolabilmente osservare senza eccezione senza riguardi senza parzialità senza indulgenza. E per qual altra cagione i tuoi popoli vivono tranquilli e felici sotto il tuo glorioso governo che ha renduto immortale la fama, se non per l' influsso benefico delle santissime *leggi* che tu sei il primo a riguardar con venerazione e rispetto come un santo deposito affidatoti da Dio, senza lasciarti sorprendere dalla negligenza e dalla nequizia dei suoi violatori?

65. Applaudita da tutti come magistrale queimportantissima dottrina, domanda al seguente.

Quali

Quali perſonaggi traſceglier deve un re per mettergli alla teſta delle Magiſtrature?

Tutti coloro riſpoſe ſul punto, che per maſſima hanno in orrore ed eſecrazione l'ingiuſtizia e l'iniquità: tutti coloro che per un principio di onore aſpirano a render glorioſa la fama de' loro nomi: tutti coloro in ſomma che ſanno modellarſi ſull'eſempio che lor dai nel proteggere e nel difendere il giuſto e l'oneſto, nel perſeguitare e nel punire l'ingiuſto e l'iniquo.

66. Non ſi ſarebbe dato fine alle copioſe lodi ſparſe ſu queſti profondi e gravidi ſentimenti, ſe il re non l'aveſſe interrotte domandando al ſeſto: *Paſſando dal foro al campo, dimmi in grazia, di quali condizioni eſſer debbono adorni coloro che un re deſtina a primi Generali, e a ſupremi Comandanti de' ſuoi eſerciti?*

Nell'aggregato riſpoſe di molte doti che lor diede il favor di natura, o il magiſtero di educazione. A me pare nondimeno che due virtù debban principalmente rifulgere in eſſi ſenza alcuno equivoco; cioè la fortezza, e la giuſtizia. Colla prima affronteranno intrepidi, e braveranno ancora i pericoli della battaglia; colla

ſe-

ſeconda antepoſranno il poſſibile riſparmio della vita degli uomini al fumoſo vanto di una ſanguinoſa vittoria. Noi altri Giudei ſappiam per prova che tali ſono i tuoi Generali, e non ti fa d'uopo invidiarne migliori.

67. Pieni di ſtupore ricolmaron di laudi queſti generoſi ſentimenti guerrieri tutti gli aſtanti, nell' atto che il re con una ſpiritoſa ſcappata interroga il ſettimo: *Qual fra tutti i regnanti può meritevolmente appellarſi un re maraviglioſo?*

Colui, o Sire, vivacemente riſpoſe, che per ampiezza di dominio, per immenſità di ricchezze, per vantaggi di maggior forza e potenza, per fama e per gloria primeggiando ſopra di tutti, ciò nulla oſtante, ſempre eguale a ſe ſteſſo, ſempre pieno di moderazione e di umanità verſo di tutti, non fa valere, e molto meno abuſa di queſti ſommi vantaggi. Se la tua modeſtia il ſofferiſſe, ben potrei, o Sire, farne con veracità l' applicazione alla tua perſona. Ma per quanto io mi taccia, ben lo dicono gli ſteſſi ſovrani rivali, lo predicano i popoſi, e la poſterità più lontana non ceſſerà di dire che Tolomeo fu un re maraviglioſo, e forſe il primo.

68.

68. Con un misto di nobile compiacenza e d' ingenuo candore, avendo il re approvato il sentimento e gradito il complimento, tentar volle l' abilità dell' ottavo colla seguente questione, *Nello spartimento delle ore che un re savio è tenuto ad impiegar nel puntuale adempimento de' suoi doveri, qual sarebbe l' occupazione migliore, alla quale accordar dovrebbe più lungo spazio di tempo, onde riuscisse per se stesso più lodevole, e per gli altri più utile?*

La *lezione della Storia*, o Sire, speditamente rispose. Volendo un re rappresentar con dignità la sua scena, io stimo necessaria per lui la lettura de' fatti accaduti in tutt' i governi del mondo, rimontando a' tempi più alti dell' antichità: io stimo per lui necessaria l' assidua lezione di quei tanti ingegni divini che lasciarono scritte le sublimi lor regole per governar con piacevolezza e giustizia gli uomini che si adunarono in società per esser tranquilli e felici: stimo necessaria in fine la lezione di quei tanti illustri politici che insegnarono le norme sicure per conservare e prolungar la durata de' regni; e quello che più importa per riformare *i costumi* degli uomini, sen-

ſenza de' quali *le leggi non vagliono, e i regni non durano*. E qual altro obbietto ti ha moſſo, o Sire, a radunar con infiniti diſpendj ſollecitudini e travagli tutt' i libri de' più riputati ſapienti che fiorirono in terra per formarne una biblioteca, la quale ſebbene al preſente contenga dugento mila volumi, non anderà molto a lungo che incredibilmente ne creſcerà il numero a ſegno da rendere immortale il tuo nome?

69. Rimbombò oltre l' uſato l' auguſto convito per le copioſe lodi che ad alta voce ſi profuſero da tutti al conſigliero, ed al conſiglio dato, ma molto più alla calzante applicazione fatta dal medeſimo della famoſa biblioteca che tornava in grandiſſimo onore alla nazione, e a Tolomeo, il quale ſenza perder tempo, richieſe al nono. *Ad ogni lungo ed oſtinato travaglio ſoſtenuto dal re nel diſimpegno de' ſuoi eſſenziali doveri, ſeguir dovendo per neceſſità il ripoſo a ſollievo e riſtoro della ſtanca natura, con quali eſercizj riempir dovrebbe fruttuoſamente quel voto, per non marcir in un ozio inutile, ed in un molle ſcioperìo?*

Quanto mai ti ſi para innanzi, riſpoſe di bello di elegante di curioſo di erudito, ſia nella

nella invenzione delle prime arti, ſia nel conoſcimento delle ſperienze fiſiche, delle machine matematiche, de' lavori meccanici, ſia nella ſpiegazione di tanti capricciosi fenomeni che offre l' impenetrabile e feconda natura; ſia in ſomma qualunque ancorchè picciola bagattella che ti preſenta all' occhio l' aria la terra il mare; tutto, o Sire, divien materia d' ozio virtuoſo e lodevole per dar ripoſo e riſtoro ad un re filoſofo. Io non dico ſe non quello che fai, e dipingo ſull' originale della tua vita che eſſer dovrebbe l' aſſiduo ſpecchio di tutt' i regnanti, affinchè i popoli poteſſero una volta chiamarſi veramente felici.

70. Non potè frenarſi la nobiliſſima brigata di applaudir colle voci e colle mani al ſenſato inſegnamento dell' eruditiſſimo ebreo; ſiccome neppure il re fu parco a lodarlo: dopo di che domandò al decimo come per un corollario del paſſato problema. *Sta bene ad un re dar pranzi e feſtini di tanto in tanto a' ſudditi? E dandoli ſopra quali ſoggetti cader dovrebbe la ſcelta per eſſer degni commenſali del monarca?*

Niun uom ſenſato, riſpoſe, io credo che ardirà negare per lodevole ed utiliſsima la co-

ſtu-

ſtumanza de' conviti reali in certe congionture che detta la prudenza, la politica fa naſcere, e la magnificenza ſa ben abbellire. Riguardo alla ſcelta però de' convitati, checchè ſe ne penſa dagli altri, io porto opinione che a coloro ſoltanto dovrebbero accordarſi queſti reali favori, i quali foſſero in grado di pagar ancor eſſi il loro ſcotto al pranzo reale; intendo dire, che foſſero provveduti di tante e tali cognizioni letterarie, da ſaper riſpondere all' iſtante, e conſigliar a dovere ſu gli affari importanti del regno; dar giudizio ragionato ſulla vita e condotta degli altri principi; che ſapeſſero raccontare e diſcutere gli avvenimenti politici economici e militari, diſegnandone i tempi i luoghi le occaſioni; che ſapeſſero penetrare negli intrigati laberinti de' gabinetti, deciferare gli occulti intrighi de' miniſtri, le ſegrete machinazioni e maneggi delle corti, gli aſtuti ſtratagemmi delle guerre; che ſapeſſero fermar la bocca a qualche ſaputello arrogante, il quale ardiſſe attaccar la religione, e ſparger del ridicolo ſu i coſtumi: che foſſero in ſomma di quel valore e carattere, quali ſono i preſenti commenſali da te onorati e diſtinti con queſti feſtini. La vanità, o Sire, potrebbe aver luogo in quello che ho

detto perchè ci và un poco ancora dell' intereſſe della mia nazione onorata ben ſette volte dell' auguſta tua menſa: ma la poſterità certamente non ſi ſtancherà di rammentare ſpeſſo col dovuto decoro e ſempre con lode i virtuoſi conviti di Tolomeo Filadelfo, e proporli come modelli a tutt' i feſtini reali.

71. Non il ſolo re queſta volta, ma e i commenſali e i deputati e i filoſofi ſpettatori alzaron di concerto fino al cielo feſtevoli voci di viva e di lodi che diedero al maſſiccio ſentimento dell' ebreo dottore con tale entuſiaſmo, che non averebbero mai veduto il fine, ſe il re non le aveſſe arreſtate con una graviſſima queſtione che in ſerio tuono propoſe al decimo interrogandolo: *Qual delle due torna più conto a' popoli, l' aver un re per elezione, ovvero per ſucceſſione?*

Queſto ſublime dilemma, riſpoſe ſpicciolatamente, non ſoggiace a regola fiſſa nè a norma certa, o Sire. Tu ben ſai, e beniſſimo il ſanno ancor tutti, che nell' un caſo e nell' altro ſi ſono trovati or bene or male i popoli. Non è dunque la ſucceſſione o la elezione che intereſſa le nazioni, ma ſibbene la perſona del re in qualunque maniera ſia tale, ſucceſſivo o eletto, a cui affidar debbono con ſicurezza la

lor

lor vita le ſoſtanze e l'onore ; è la perſona del re che vorrebbero ſperimentare come lor tenero padre: è la perſona del re in ſomma da cui non ſi aſpettano oppreſſioni e gravezze, ma difeſa giuſtizia umanità protezione e aſilo in tutt'i loro moleſti emergenti. Deh perchè tutt'i regnanti non ſono Tolomeo Filadelfo, il quale ſuperandoli tutti per ricchezze per dominio per armate per glorioſa fama ; ciò nulla oſtante il ſuo maggiore impegno, il ſuo unico ſcopo è quello di non far altra dimoſtrazione pompoſa che di piacevolezza di umanità di giuſtizia di benevolenza di generoſità e di tutte le altre virtù reali che incantano i popoli, rendendogli tranquilli e felici.

Del reſto ſe la mia opinione valeſſe alcun poco, io ſciorrei la queſtione con dire, tanto uſcir più vantaggioſa a' popoli la ſucceſsione al regno, che l'elezione quanto l'opera della natura è ordinariamente meno nocevole di quella ſcelta fatta dal tumultuoſo combattimento delle umane paſſioni e capricci. Ma dopo ciò, biſogna, o Sire, che i popoli indirizzino i lor voti al ſommo proviſore Iddio, il quale diſpenſa a piacer ſuo i regni e le monarchie, affinchè lor dia Sovrani aſſennati amorevoli giuſti coraggioſi magnifici clementi, e per dir-

la in breve, interamente virtuosi, qual è Tolomeo che lascia goder tranquilli quieti e felici i regni suoi.

72. Al serio contegno di tutti gli astanti che mirandosi vicendevolmente attoniti, e dimenando il capo davano ad intendere con loquace silenzio di approvar come inappuntabile lo scioglimento del quesito, seguirono le copiose e sincere lodi date dal re, il quale da ciò prese motivo di far la più importante domanda che forse industriosamente aveva serbata per l'ultimo. *E bene*, così interrogollo; *giacchè dal re, e dal solo re dipende la felicità de' popoli, sapresti dirmi qual'è l' ottimo mezzo, e il più efficace per conseguirla e renderla durevole?*

La *pace*, o Sire, rispose all' istante: la *pace* torno a dire, e non quella soltanto che deve mantenersi di buona fede e costante con tutti gli altri sovrani delle differenti nazioni, de' quali debbono rispettarsi scrupolosamente i diritti le prerogative le proprietà la religione le leggi le costumanze, averli per alleati o amici, ma molto più, anzi assolutamente quella *pace interna* che porta tutt' i cittadini ad una concorde unione, ne allontana lo spirito di par-

partito. che è il veleno micidiale la peste desolatrice di tutte le società ; spirito sanguinario che mette la spada in mano del figlio contro del padre, che arma il beneficato contro del benefattore, che accende la fiaccola bituminosa della ribellione contro le autorità costituite, che machina tradimenti, che ordisce proditorj, che eseguisce assassini . . . . . ma che sto a parlar di vantaggio? E chi ignora gl'invidiabili vantaggi che l'interna pace arreca a quelle fortunate società che la godono? E chi non sà, e non piange per trista sperienza le incredibili sciagure che seco dietro strascina la guerra intestina accesa e fomentata dal malefico spirito di partito?

Ecco dunque l'indispensabile necessità della pace interna e della concordia de' cittadini, senza la quale è tanto impossibile di ottenersi la felicità, quant'è impossibile che un corpo agitato da continui urti contrarj, possa acquistar la quiete e 'l riposo.

Or quest' ardua impresa di promuovere e conservar l'*interna pace* ne' popoli senza di cui non è sperabile la felicità, io stimo, o Sire, che debba aversi in conto di verità dimostrata in forza delle risposte date da' miei colleghi

alle raffinate queſtioni politiche da te ad eſſo-loro propoſte, ſenza che io mi vegga nell'obbligo di riepilogarle: fatica moleſta per me, e inutilmente impiegata per queſti illuſtri convitati.

Se ti piace, me ne disbrigherò con queſto abbreviatiſſimo raziocinio. A quale intendimento gli uomini in ſocietà adunaronſi? Per eſſer felici. Poſſono eſſer felici ſe non ſono in pace fra di loro? E' impoſſibile. Poſſono eſſer in pace fra di loro, ſe ognuno è in libertà di far quel che gli detta il ſuo privato intereſſe, aſſiſtito dal ſolo diritto della maggior forza? E' impoſſibile. Qual rimedio per arreſtar queſta forza maggiore? La perſona del re fra le di cui mani ſono concentrate le volontà e le forze di tutti; e perciò egli è divenuto il giudice ſupremo di tutt'i diritti o dettati dalla natura o ſtabiliti dalle leggi, allorchè vengono in colliſione per turbar la pace comune. Ecco dunque nella perſona del ſolo re il depoſitario il cuſtode il vendicatore de' diritti generali e particolari di tutti e ciaſcuno, affinchè ognuno ſi goda la pace col libero eſercizio de' diritti ſuoi.

Dammi intanto un re che non ſappia, o

non

non voglia eſeguire quei molti doveri indicati da' miei compagni a' tuoi queſiti, ſia per balordaggine, ſia per diſſipazione, ſia per mollezza, ſia per capriccio, ſia in ſomma per ignoranza o per malizia: può aver luogo la pace interna nel regno? E' impoſſibile. E da qual altro braccio più valoroſo e più forte potrebbe aſpettarſi e ſperarſi?

All' oppoſto dammi un re che ſappia le ſue obbligazioni e ben intenzionato ad eſeguirle, ſia oculatiſſimo ſulla condotta de' miniſtri deſtinati a compartir la giuſtizia, dando frequenti eſempj d' inflеſſibile rigore contro i prevaricatori: dammi un re che ſia il protettore del debole contro del forte, e nella di cui perſona l' orfano il pupillo la vedova trovino aſilo protezione e difeſa: dammi un re che tenga da ſe lontani gli adulatori atti a ben dire, nati a mal fare, che sbandiſca gli ſpioni gl' impoſtori e calunniatori per profeſſione, che non dia aſcolto a' denunzianti intalentati a fabricar la lor fortuna ſulla rovina degli altri: dammi un re che ſia umano compiacente miſericordioſo acceſſibile qual padre ai figli; che moderi con elegante parſimonia le ſpeſe per la real famiglia, ma che poi ſpenda da generoſo

e magnifico nelle opere pubbliche ; che ſia provvido economo nel tener l' erario reale ſempre ben provveduto per riparare in tempo le disdette delle ſtagioni delle peſti de' tremuoti, e per altre imprevedute urgenze : dammi un re che ſia il promotore dell' agricoltura, della paſtorizia delle manifatture nazionali e di tutte le belle arti ; che ſia amante e amico de' dotti de' letterati degli eruditi de' virtuoſi, a' quali affidi le cariche onorifiche, e lucroſe, e dia premj corriſpondenti a' lor meriti, che ſia inimico degl' ignoranti degli ſcialacquatori de' buffoni degli ſcoſtumati ed empj ; che promuova i coſtumi, ſe ne faccia un dovere eſſenziale nello ſtabilimento delle caſe di educazione ; che riſpetti e faccia riſpettar la religione e i miniſtri del culto ; dopo ciò io domando : ſotto il governo di un tale e tanto re può eſſer turbata la pace interna de' popoli ? Or queſta interna pace è appunto *quell' ottimo* che da me chiedi, e che io mi luſingo, o Sire di aver dimoſtrato.

Anzi mi dò il coraggio di portar più avanti il mio aſſunto con dire, che neppur dall' eſterna guerra intentata da' formidabili eſerciti di nemici potrà eſſere smoſſo il beato equilibrio dell'

dell' interna pace d' una nazione governata da un re fornito delle condizioni descritte: imperciocchè al primo annunzio delle minacce ostili, non vi sarà bisogno d' invitare di pregare, o di strascinare il più bel fiore della gioventù alla guerra con una leva forzosa, ma si presteranno si preverranno si conforteranno a vicenda, e volontariamente correranno tutti a farsi soldato, non solo per il sincero attaccamento al re; ma ben ancora per onor della nazione, e molto più ardentemente per i privati loro interessi: vecchi fanciulli nobili plebei letterati artigiani negozianti agricoltori; uomini e donne d' ogni età classe e condizione tutti saranno soldati volontarj determinati a combattere, ed anche a morir da bravi per non soffrir un torto da qualunque nemico. L' istinto della natural difesa, la giustizia della causa, il personale interesse, l'amore per il loro re gli renderà al momento coraggiosi intrepidi disciplinati e atti a combattere più valorosamente ed assai meglio che gli eserciti prezzolati ed addestrati sotto la rigida disciplina di lunghissima scuola militare. Non si troverà un traditore che segretamente cospiri col nemico esterno a rovina della patria, senza esser tosto

sagri-

ſagrificato alla loro ineſorabile vendetta. Anzi mille popoli potenti ſi offeriranno grazioſamente da alleati, ed amici per la difeſa d'una nazione così virtuoſa, e di un re così giuſto: in breve: queſta tal nazione nella poſizione deſcritta diverrà invincibile, ſarà formidabile.

Buon per me, o Sire, che queſta tal nazione non è ideale, e che queſto tal re non è immaginario, e per conſeguenza non ſono nella neceſſità di tirarne la prova da ſecoli più oſcuri e rimoti. Il tuo governo pacifico, i tuoi popoli tranquilli e felici non mi fanno mentire e neppur ingrandire. Poſſa il Dio del cielo e della terra perpetuarne la durata. Poſſano tutt'i re del mondo tener ſempre aperta ſu i tavolini de' lor gabinetti la ſtoria della vita e del governo di re Tolomeo Filadelfo per leggerla di continuo e profittarne. Ciò detto ſi tacque, inchinando riſpettoſamente il re i commenſali e gli aſtanti.

Qual feſtevole tripudio di ſtraordinaria allegrezza ſeguiſſe alla chiuſura dell'ultima ſcena fatta da queſto illuſtre Giudeo, non vi aſpettate ſapientiſſimi colleghi, che io ve ne dia un circoſtanziato racconto, perchè mi riconoſco impotente a deſcrivervelo con dignità e

con

con ordine. Immaginatevi pure quanto mai la più fervida fantasia sa creare e dipingere di lodi di encomj di benedizioni di meravigliose esclamazioni di lagrime allegre, e quanto mai di vero di bello di sorprendente sa produrre l'estro filosofico, l'entusiasmo politico, lo zelo religioso in simili circostanze, e poi dite senza tema d'ingannarvi, che il fatto accaduto in Alessandria sia infinitamente superiore a qualunque descrizione che se ne faccia dalla lingua più eloquente e dalla più aurea penna.

Rilevatelo dal contegno del re, che nel general commovimento di tutta la brillante conversazione, elettrizzato dalle nobili passioni di gratitudine di riconoscenza di generosità di magnificenza, come uscito da' panni, e quasi dimentico di esser re, alzatosi in piedi e con un bicchier di vino alla mano, si appressa a' Dottori Ebrei, e l'un dopo l'altro in giro nobilmente inchinando, beve alla lor salute e a quella de' convitati, e poi così spiega i suoi sentimenti.

Io debbo protestarvi, valentissimi uomini, e vi protesto i maggiori ringraziamenti che i più gran beneficj da uomo ad uom compartiti debbon

debbon riſcuotere. Conoſco e confeſſo che colla voſtra venuta e preſenza un mare di beni ha inondata la caſa mia e il regno; imperocchè dalle riſpoſte a' miei queſiti ho accumulato il prezioſo teſoro di ſublime dottrina per imparar l'arte difficiliſſima di governare gli uomini nati liberi per natura, e bramoſi per iſtinto di paſſar felici e tranquilli i giorni loro.

A queſte parole corriſponder volendo co'fatti, ordina all'iſtante che ad ognuno de' ſettantadue, come per un piccolo contraſegno della ſua riconoſcenza, ſi diano in dono tre talenti di argento ed un domeſtico per ſervirlo a vita.

Queſt'è il fatto, proſeguì a dire Ariſtea, ſincero e fedele, ſaviiſſimi Filoſofi, che io deſcriſſi e traſmiſi intero a Filocrate mio fratello, e del quale ho toccata quella parte ſoltanto che fa al noſtro aſſunto, aſsicurandovi in parola di verità di non aver tralaſciata alcuna delle circoſtanze che l'accompagnarono e ne rendono il racconto veridico; dacchè io fui a tutti i ſette feſtini preſente e come commenſale e come aſcoltatore; e quindi non mi vidi nelle neceſsità d'inventare d'ingrandire di menomare di alterare le queſtioni di re To-

lo-

lomeo, e le foluzioni de' Dottori Giudei. Che anzi per maggior cautela, non fidando alla mia memoria, uſai la diligenza di tirar fedelmente le propoſte e le riſpoſte dalle carte dell' Archivio reale, dove ſi conſervavano ſcritte, e regiſtrate con ordine, a quella maniera appunto che erano accadute; imperocchè vi è nota la lodevole coſtumanza inalterabile in quella Corte, di notarſi diſteſamente giorno per giorno quanto mai ſi riſolveva ſi ordinava ſi diceva ſi faceva da Tolomeo nel carattere di Sovrano, cominciando dal primo alzarſi uſcendo di letto alla mattina, fino ad afferrarlo per pigliar ſonno e riſpoſo alla ſera. Coſtume lodevoliſsimo e degno di eſſer ricopiato da' Governi che vogliono poggiare i loro fondamenti ſulla ſolida baſe di una ſana politica, come quello che dall' eſito fauſto o ſiniſtro delle conſeguenze, ſa approvare e correggere il giorno appreſſo quello che fu bene o mal riſoluto ordinato detto o fatto il giorno innanzi.

Qual uſo debba farſi di queſta mia relazione, ſe convenga o nò trasmetterſi a tutti gli attuali Regnanti di Europa, io non debbo e non voglio avanzarne il parere, che per verità ſarebbe arrogante. Reſta dunque a diſpo-

ſizione del Senato di riſolvere il conveniente alla gravità della dieta a alla dignità de' Sovrani.

A queſta parlata di Ariſtea ſeguì un perfetto ſilenzio in tutta l'aſſemblea mirandoſi l'un l'altro indeciſi e taciturni ſenza ſentirſi un zitto. Ma l'ameniſsimo Preſidente ſenza uſcir dalla sfera delle ſue ſolite piacevoli ironie, fu il primo ad aprir la bocca dicendo: non ſarebbe meglio, in vece di mandar queſto racconto di Ariſtea a' Regnanti di Europa per ricordar ad eſsi i proprj doveri nella perſona di Tolomeo re di Egitto, rimetter più toſto ad ognuno di loro *il trattato del Principe di Macchiavello*? Uno ſcoppio di riſa sbardellate rimbombò in tutto il filoſofico conciſtoro a queſta grazioſa ſcappata di Socrate, il quale vedendo già meſſa in brio l' Adunanza, così proſeguì a ragionare.

Io non ſo perſuadermi perchè a queſti riſpettoſi convenevoli dovrebbero adontarſi i Sovrani di Europa. Eſsi ben conoſcono che la ſpedizione degli Incaricati non vien lor fatta da un branco di moleſti pedanti i quali da una cattedra magiſtrale ſi mettano a dommattizzare, e a ſputar aforismi politici ſulle materie che igno-

ignorarono, ma è una commeſsione graviſsima ſeriamente maturata dalla cima degli uomini, dal fior fiore di tutti i filoſofi politici, i quali nello ſpedir queſti Incaricati co' dovuti riguardi a' Principi, non ſi danno l'aria di accigliati Pedagoghi, imponendo a' Commeſſionati di declamar con impertinenti invettive contro i ſiſtemi adottati da' reſpettivi Governi, e neppur di proporre agli attuali Govetnanti le migliori leggi politiche le quali ſi foſſero per la prima volta da noi eſcogitate per render felici i lor popoli; ma ſi ſpediſcono unicamente per complimentarli ſullo ſtato attuale della poſizione pacifica in cui quaſi tutti ſi ſono meſſi, e che da noi lor ſi augura coſtante e durevole.

I Sovrani adunque capiranno bene che un tratto iſtorico della vita di re Tolomeo che da noi ad eſſo loro trasmetteſi, non ha altro obbietto che di render più dignitoſa la noſtra Deputazione accompagnata da un pezzo riſpettabile della più alta antichità: pezzo, a dir vero, il più importante e forſe neceſſario a doverſi leggere da chi tiene fra le mani le redini del governo; ma (biſogna pur dirlo) il più traſcurato e negletto, perchè abbandonato

in

in un angolo di qualche polverosa biblioteca, sono già ventitre secoli che sta combattendo colle tignuole e co' topi.

Ove intanto i Sovrani si degnassero di accoglier graziosamente i nostri Invitati insiem coll'offerta della narrazione di Aristea; dove cimpiegar volessero una mezzoretta a scorrere cogli occhi i quesiti mossi da Re Tolomeo, e le soluzioni degli Ebrei politici, io scommetto che sperimenterebbono un piacere inesplicabile e forse del tutto nuovo.

Osserverebbero in primo luogo che fino da due mila e trecento anni addietro l' arte di governare i popoli non era così grossolana e goffa come la strombettano gli odierni saputelli. Vedrebbono un re *assoluto* in un governo *dispotico*, dove la sua sola volontà tien luogo del giusto e dell' ingiusto di cui è giudice supremo, non d'altro occuparsi che ad imparar la maniera di rispettare i sagri diritti dell' uomo, e sottoporsi di buon grado a' dettami della ragione, a' doveri della giustizia, e all' impero delle leggi eterne impresse nello spirito umano dalla mano dell' Onnipotente legislatore Iddio creatore provvisore e governatore della natura. Ammirarebbero con istordimento

mento un re pagano ſuperſtizioſo, attaccatiſſimo alle ſtravaganti follie del culto idolatrico de' ſuoi padri, aver nondimeno i riguardi di profonda venerazione e riſpetto alla religion vera che adora un ſolo Dio, e della quale ne riconoſce la ragionevolezza la ſantità e il benefico influſſo ſulla ſtabilità de' Troni e ſulla felicità de' popoli. Ravviſerebbero in fine un re filoſofo animato dallo ſpirito di lodevole ambizione a rendere immortale e glorioſo il ſuo nome, impegnarſi all' acquiſto di tutte le virtù politiche e civili e praticarle, moſtrandoſi a tutti umano acceſſibile clemente pio provvido giuſto benefico generoſo magnifico formidabile in guerra, amabile in pace, temuto da potenti nemici, riſpettato da amici alleati, ſtimato ed adorato da tutti.

Volendo in ſomma i Sovrani raccapezzar il vero modello di governar i popoli fortunatamente e con gloria, baſterebbe la ſola frequente lezione de' dialoghi politici tra Tolomeo e gli Ebrei. In forza di queſte riflieſſioni io ſtimo doverſi ſenz' altra dilazione ſollecitamente ſpedirſi i noſtri Inviati col doppio incarico; il primo cioè di apoſtrafare i popoli per contenerli ne' loro doveri; ed il ſeconda

di presentare rispettosamente a' Principi il pezzo istorico che riguarda la condotta del governo e reggenza di Tolomeo re d'Egitto.

Come parole di oracolo accolti ed approvati i sentimenti di Socrate, erasi già nelle mosse di sciorre il congresso, allorchè il Presidente alzando la mano adagio, lor disse; abbiam cura del nostro decoro, illuminatissimi Filosofi. Qual giudizio porterebbe l'Europa di noi per aver negletti gl'Inglesi i quali nel teatro delle guerre di tanti anni rappresentano le parti de' primi attori? Non meritano essi al pari, e forse più degli altri popoli tutt'i nostri riguardi? Non averebbero giusta ragion di dolersi per non essere stati da noi, nè offiziati, nè considerati?

Or io stimo necessaria una deputazione separata per la gran Brettagna, dove dovrebbero spedirsi due fra i primi e più celebri politici che essa medesima ha dati al mondo, e i quali gocano un credito generale niente equivoco, non solamente nel recinto dell'Isole brittaniche, ma ben ancora in tutti gli angoli più rimoti dell'Europa.

Badate bene, gravissimi Senatori, a far voi medesimi la scelta de' soggetti per la G. Brettagna,

tagna, acciocchè non dicasi parziale il mio impegno di conteſtar la più alta ſtima a quell' inclita nazione. Sicchè poſsiam far poſa un tantino per riflettere e proporre i migliori politici ingleſi al noſtro diſegno opportuni.

SESSIONE XIII.

Per comun ſentimento de' Senatori, e de' membri della Dieta ſono traſcelti per Inviati nella gran Brettagna Tommaſo Moro e Franceſco Bacone, come i più opportuni ed efficaci a riſchiarar quella coltiſſima Nazione ſul pieno conoſcimento de' ſuoi veri intereſſi nell' attuale politico ſtato de' regni Europei.

NOn appena aveva dato fine al ſuo grazioſo diſcorſo il Preſidente, che i Senatori come per iſpirazione, nominando a voci uniformi *Moro* e *Bacone*, udiſsi con eco feſtevole replicarſi a bocca baciata da tutti i membri della Dieta i medeſimi nomi: *Moro e Bacone ſenz' altra diſamina*; *Moro e Bacone ſenz' altro indugio*. Il bello a vedere ſi fu, che mentre tutti gli Aſſembrati menavano allegre ac-

clamazioni alla ſcelta, i due candidati ingleſi parlottando fra di loro, ſi ſtrignevano nelle ſpalle, e con amaretti ſogghigni guardando ora il Preſidente ora i ſenatori, davano ben ad intendere il loro malcontento in maniera che da eſsi non ſarebbe mancato di ſcappar via, ſe lor ſe ne foſſe ſtata aperta la ſtrada, per trarſi alla peggio da queſto imbarazzo.

Se non che l'ameniſsimo Socrate con una delle ſue conſuete facezie ſaporite pigliando ad apoſtrafar giocoſamente ambedue; ſtò a vedere, lor diſſe, che voi infingendo di eſſervi accortati da dovvero, vorreſte dar la burla a tutti noi altri da ſenno. Vi farei un torto ſe per impegnarvi all'opera mi pigliaſsi la libertà di domandarvi: chi ſono que' che vi ſpediſcono? chi ſono coloro a quali ſiete ſpediti? qual' è l'obbietto della voſtra ſpedizione? Conoſcete il merito degl' Incaricati? Una Dieta di tutt'i Filoſofi politici del mondo conoſciuto è quella che vi traſcieglie; una generoſa nazione è deſtinata ad accogliervi: un' affare di tanta importanza, quant' è la pace univerſale lungamente bramata in Europa, ſi affida alle voſtre mani: il merito degl' Inviati vi è troppo conoſciuto. Eſſi ſono cari alla lor nazione,

eſſi

essi sono lodati da' dotti, encomiati da politici, amati e rispettati dall' intera Repubblica letteraria. E poi non siete voi due, e forse voi soli che fra tanti scrittori avete mostrato più fervido zelo nel progettare un sistema di governo che da vero e coi fatti promuovesse la felicità de' popoli, tu o Moro, colla tua *Utopia*, e tu Bacone colla tua novella Atlantide? Non siete voi . . . . .

Non vi faticate tanto, zelantissimo Presidente, interrompendolo ripigliò il Moro, per indurci a far quello che noi altresì ardentemente bramiamo di eseguire. Non troverete per certo a riprendere la nostra retrosaggine, se vi porrete a riflettere, che le due accennate opere nostre formano in verità un ostacolo alla riuscita che si pretende e si aspetta. Questo appunto era il tema del segreto discorso tra me e Bacone riflettendo, che se le nostre fatiche riuscirono allora infruttuose a' popoli infelici, in grazia de' quali scrivemmo; e assai meno sperabile al presente di arrecar loro il bramato sollievo colle nostre parole.

Voi ben comprendete il divario enorme tra quella e questa stagione. Diversità di religione che ha portata la guerra teologica fino alle

ſpargimento di ſangue, e l'odio fino alla ſtrage: libertà di penſare di parlare di ſcrivere di ſtampare fino alla ſtravaganza all' impertinenza al fanatismo: luſſo, frivolità, ozio, mollezza, fino alla ſtomacaggine: ingordigia di guadagno e rapacità di acquiſti fino all' aperta ingiuſtizia; pretenſioni sbardellate ſull' impero e dominio di tutt' i mari del mondo fino all'intollerabile eccesſo: diſprezzo delle altre nazioni fino alla nauſea: rottura di patti inoſſervanza di convenzioni, rappreſaglie, ſoperchierie fino alla eſecrazione: slealtà, mala fede doppiezza, e cento altre belle galanterie ignote allora ed oggi in voga; pare a voi che poſſano agevolare il bramato buon eſito alla noſtra miſſione?

Biſogna confeſſar nondimeno ad onor del vero, non eſſer queſto il carattere generale della nazione in maſſa, la quale per indole è buona onorata, ſeria, taciturna, rifleſſiva, laboriosa, calcolatrice, attiva, economica e manieroſa. Biſogna confeſſare altresì ad onor del Sovrano regnante, che egli è animato da generoſi ſentimenti a promuovere la pace il buon ordine la giuſtizia l'induſtria il commercio la gloria in ſomma e la felicità de' ſuoi popoli; ma è veriſsi-

mo

mo ancora che i ſofiſti i falſi politici gli ambizioſi gli affannoni, tutti coloro in fine che hanno biſogno di peſcar nel torbido per far fortuna, non laſciano di raggirare i popoli, di affatturar le camere, e di circonvenire il Principe, affin di tener ſempre acceſo il fuoco delle guerre in tutte le quattro parti del mondo per lor profitto.

Vò farvi ridere, manifeſtandovi a queſto propoſito una mia bizzarra idea che teſtè ho ſoffiata negli orecchi di Bacone: ti ricordi, gli ho detto, del famoſo coloſſo di Rodi, ſotto le di lui brache paſſavano ſpeditamente le navi del più alto bordo per entrar nel porto? Or io mi luſingherei di aver trovato il rimedio opportuno efficace ed anche corto per richiamare a' loro doveri l'Inghilterra, e tutt' i regni di Europa, ſe mi ſi daſſe un uomo di figura infinitamente più giganteſca del coloſſo di Rodi, il quale ſi portaſſe nello ſtretto di Calais, dove slargando le gambe, con un ſalto poggiaſſe un piè ſulla ſpiaggia dell' Iſole brittaniche, e teneſſe l' altro ſul continente di Europa, avendo nella deſtra mano una ſpada corriſpondente all' olimpica ſua ſtatura, cingendo a' fianchi due cannoni di un ca-

libro proporzionato al bisogno, e fosse provveduto d'una voce così robusta e sonora da farsi udire da un capo all'altro d'oriente in occidente, e da mezzodì al settentrione di Europa.

In tale bizzarra posizione io gl'imboccherei questa brevissima apostrofe da recitarla e replicarla mattina e sera a tutt'i regni Europei. Inglesi Olandesi Francesi e quante nazioni ricuoprite la superficie del continente al di là della Vistola ed al di là del Danubio; guarditemi è state ad udirmi. Io sono il *Genio tutelare* di Europa destinato e trascelto a bella posta dalla Provvidenza per indurvi ad una pace onorifica e vantaggiosa per tutti. Io conosco i diritti de' Principi, ma conosco che non tutti conoscono i loro doveri. Io ascolto le clamorose doglienze de' popoli e le trovo giuste. I soli ambiziosi non vogliono capire che gl'interessi di trecento e più milioni d'individui destinati ad ubbidire, siccome ubbidiscono di buon grado alle leggi giuste, non debbono sagrificarsi a' vantaggi di poche case Sovrane: che anzi la cosa deve correre al contrario senza contrasto; cioè a dire che le poche case sovrane, volendo regnar con gloria, debbono sagrificar-

ficarsi seriamente a tutti gl' interessi generali e particolari de' lor popoli. Se l'equità la ragione il buon senso ed una sana politica non hanno luogo, voi vedete la spada in alto, vedete pronto il cannone per obbligar colla forza . . . .

Che graziosa immagine, interrompendo l' apostrofe, esclamò Socrate! Affè che la figura è la più gigantesca fra le tante che hai saputo infantare nella tua *Utopia*, e che neppure seppe fantasticar Luciano. Guarda come tutti se ne felicitano a ragione, per aver condito a tempo con un saporoso intingoletto il poco gustoso negozio che abbiam fra le mani. Ma tù fai che l' improvisatore dev' esser breve per esser caro. Lasciamo intanto nel passo di Calais il nostro vigilante colosso alla custodia di Europa, e disponetevi a partir per la gran Brettagna tu e Bacone.

Ben volentieri rispose il Moro. Ma noi non intendiamo di arrischiar il viaggio se prima non venga da' Senatori approvato intero intero il nostro maneggio per tutto ciò che dovrà da noi dirsi e dovrà farsi. Se porrete mente ad una rilevante novità che troverassi in Londra al nostro arrivo, non esiterete certamente

ad approvar queſta prudenzial cautela che convien pigliare per noſtro governo . Corre voce non dubbia che a' 21. dello ſcorſo Gennaio ſiaſi aperto il Parlamento convocato di propoſito per diſcutere e riſolvere l' importantiſſimo aſſunto della guerra attuale, ſe debba proſeguirſi contro i franceſi. Or pare a voi, prudentiſſimi Senatori, che in tale ipoteſi poſſa arriſchiarſi un viaggio per l' Inghilterra ad oggetto di ſcaponir la nazione in circoſtanze così tumultuoſe, quali ſogliono per ordinario riuſcir le adunanze parlamentarie, ſenza le previe iſtruzioni di queſto illuminatiſſimo Senato che ne dia coraggio e ne faccia mallevetia?

Sì veramente replicò Socrate, due valentiſſimi politici hanno biſogno d' un pedante che loro inſegni la maniera come pigliar a verſo la nazione brittannica, di cui conoſcono a fondo l' indole il carattere il coſtume gl' intereſſi i rapporti. Tanto meglio per voi l' apertura del Parlamento. E qual più bella occaſione può preſentarviſi per la pronta e felice riuſcita del voſtro incarico? Dite piuttoſto che volete anticiparvene le buone feſte che meritamente vi daranno i voſtri nazionali, e che l'intera Dieta è pronta a prevenirvele; imperocchè è più in-

invogliata essa di udirvi, che non siete voi bramosi di far mostra del vostro politico valore. Animo dunque nel dirci la maniera da tenersi, e ciò che pensate doversi esporre ai pensierosi e difficili brettoni.

Eccovi, soggiunse Tommaso Moro, il nostro piano. Un' affettuosa apostrofe al popolo; un serrato ragionamento politico alla camera de' Comuni; una seria parenetica alla camera de' Pari, una rispettosa rimostranza al Sovrano formeranno lo spartimento del nostro disimpegno.

Bravissimo, acclamaron tutti al progetto, e Socrate aggiunse; avanti dunque a spiegarti.

Il farò con brevità, soggiunse il Moro, proseguendo a parlare. Dirò dunque al popolo:

Apostrofe di Tommaso Moro al popolo Inglese.

Amatissimi concittadini, non pigliate ad onta questa ufficiosa nostra visita. I nomi nostri non vi sono discari per accoglierli di buona grazia; nè sono ignoti a tutto il mondo politico per vostra maggior gloria. L'onor della nazione, e la sincera brama del vostro meglio ci porta a voi in forza di quell' amor patrio inestinguibile in un' anima ben fatta, ed a cui ri-

rinunzia ſoltanto chi è snaturato . State dunque a udire .

Voi non conoſcete la voſtra fortuna , o per dir meglio, meritereſte di eſſerne privi , perchè non ſapete goderne . La voſtra poſizione geografica; le numeroſe voſtre colonie; le imponenti flotte della voſtra marina; la prodigioſa eſtenſione del voſtro commercio; ma ſopratutto il credito univerſale di una probità dichiarata (ſia vero , ſia falſo, ſia l' un l' altro eſagerato) la qual vi avete goduta fino alla metà del ſecolo ſcorſo; non conoſcete voi medeſimi che le deſſe appunto ſono le ineſauſte ſorgenti copioſe della voſtra vera felicità , a cui non rieſce poſſibile di aſpirare qualunque nazione di Europa?

Or io vi domando : Avete voi colla voſtra induſtria e forza ſtaccata dal continente , e piantata nel fondo dell' oceano queſt' iſola fortunata , che calpeſtate con piè ſuperbo e ſprezzante , ridendovi degl' inutili ſforzi di tutt' i voſtri nemici e rivali che meditaſſero invadetla? Non conoſcete eſſer queſto un ſegnalato favore compartitovi dalla benefica mano dell' Onnipotente che per un tratto di amorevole predilezione vi ha ſegregati dal continente , e quindi

quindi vi ha francheggiati da infiniti malanni, e ſopratutto dalla effuſione di tanto ſangue che di anno in anno inonda il ſuolo di Europa, dove ſono inevitabili e frequenti le guerre?

Ma che diremo della voſtra coſtituzione politica? Eſſa ha risvegliata l'ammirazione degli altri ſtati; eſſa ha richiamata l' attenzione de' più ſublimi politici, ai quali non è riuſcito di conoſcerla a fondo, nè di eſattamente deſcriverla per l'intralciato compleſſo di tanti rami che come tanti vincoli ſacri legano ſtrettamente gl'intereſſi del Governo co' voſtri, e viceverſa; onde ſorge l'invidiabile monarchia temperata, ſotto di cui vivete tranquilli e felici come uomini liberi per natura, ſenza il batticuore di dover ciecamente ubbidire ad un potere illimitato ed arbitrario.

Io non vi parlo della voſtra popolazione che è il barometro delle forze degli ſtati, la quale ſi fa aſcendere a tredici millioni, compreſi cogli otto d' Inghilterra anche i due della Scozia, e i tre dell' Irlanda. Baſta ricordar ſoltanto a voſtra gloria le numeroſe colonie, e gli arditi ſtabilimenti fatti dai noſtri maggiori fuor della patria. Si ſtenterà a credere che nel ſolo Indoſtan gl' Ingleſi al preſente comandano

a qua-

a quaranta milioni di fudditi , ſenza calcolar tanti altri che ubbidiſcono nel Ceylan , nella nuova Olanda, ed in altre piccole colonie e fattorie.

Che ſe vogliam paſſar, com' è di dovere , dall' Aſia in America, dove il brittannico governo impera nel Canadà, nella nuova-Scozia, in Terra-nuova nella Giammaica, ed in altre non ignobili popolazioni; e quindi ripigliando poi la navigazione trasferirci nell' Africa , ſi oſſerveranno gl' Ingleſi eſſer padroni di Sierra-Leone, di S. Elena; ſiccome ancora di Gibilterra , e di Porto-Maone in Europa . Sono queſti vantaggi tali e tanti, che voi ſteſſi rimarrete attoniti nel riflettere come mai ſia riuſcito alla noſtra nazione di allungar tanto e profondar le radici nelle quattro parti del mondo abitato.

E pur tutto queſto è un bel nulla meſſo al paragone della voſtra marina . Eſſa veramente forma il colmo e l' inarrivabile della gloria nazionale . Sarà preſo per un ingrandimento poetico quando ſi leggerà che nel 1801. i legni da guerra tra grandi e piccoli aſcendevano a 787; e che aggiunti tutti gli altri predati a' Franceſi agli Spagnuoli e agli Olandeſi for-

formavano il prodigioso numero di 1312. legni guerrieri.

Ed ecco per una neceſſaria ſeguela, che dalla floridezza della voſtra marina rieſce ſorprendente il commercio lucrativo dell' Iſole brittanniche. E chi ardirà negare, che l' inſtancabile ingleſe approda in tutt'i porti del globo? chi non rimarrà ſtordito nell' udire che i vaſcelli mercantili ſi fanno aſcendere a ſedici mila? e i marinari impiegati alla navigazione a cento quarantamila? chi metterà in contraſto che il lucro netto del ſolo commercio *eſtero* oltrepaſſi la ſomma annuale di diece millioni di lire ſterline? Ammucchiamo intanto in una ſola maſſa tutto il prodotto degli altri guadagni; cioè a dire la rendita delle proprietà territoriali, quella delle caſe, quella del beſtiame de' capitali degli affitti; quella delle mercatanzie tra le mani de' negozianti in grande e in piccolo; quello della moneta ſpicciolata in commercio giornaliero; quella infine di cento e mille altri capi d'induſtria interna ed eſterna; e ne riſulterà ſenza contraſto che l' intero capitale della Gran-Brettagna può valutarſi ſopra a mille e dugento millioni di lire ſterli-

line. Che opulenta monarchia! che formidabile potenza! che glorioſa nazione!

Io già vi veggo brillar la gioja negli occhi, amatiſſimi concittadini; io vi veggo uſcir dai panni per la contentezza, e ben ne avete ragione. Ma fermatevi un tantino ad oſſervar il roveſcio della medaglia. Se ſiete perſuaſi che io non ſon qui per palparvi, debbo darvi una triſta notizia, e la vi do mio malgrado. Sappiate adunque che a fronte di tante immenſe ricchezze voi ſiete la nazione più povera di Europa.

Veggo che voi ſtupite, impallidite, che mi domandate fremendo: E com' è poſſibile? qual voraciſſima bocca dell' inferno ſi è aperta, ed ha ingojati tanti teſori? La *guerra*, vi rispondo. Sì la *guerra* appunto è ſtata l' inſaziabile lupa che colla inſanguinata ſua bocca fin dal 1800. aveva divorato cinquecento millioni di lire ſterline. Aggiugnete ora il cammino diſperato e cieco della medeſima guerra più accanita di prima per ſette altri anni, e poi domandatemi: quanti altri millioni di lire ſterline avrà ingozzati la guerra? Ditelo voi, perchè io affatto l' ignoro.

Per

Per argomentar dal ſimile ricordiamoci della guerra cominciata nel 1755. tra l' Inghilterra e la Francia, e terminata nel 1762. Gl' Ingleſi in tutto il corſo delle campagne furon per verità vittorioſi mai ſempre, e ciò nulla oſtante furon coſtretti a bramar la pace; imperocchè ſe la Francia per mille disgrazie umiliata, aveſſe proſeguito non più che per una o per due altre campagne, l' Inghilterra ſi ſarebbe perduta fra le ſue vittorie. E perchè? Perchè i nervi della guerra erano aſſiderati, trovandoſi la nazione oppreſſa dal debito di venticinque milioni ſterlini (a).

Io già ſo la voſtra riſpoſta: ma queſti debiti furon contratti colla medeſima nazione. Tanto peggio io ripiglio: creſcendo di giorno in giorno le preſtanze, mancar non può la diperata alternativa o il fallimento del governo preſſo de' ſudditi, o l' avvilimento e la vergogna della nazione preſſo l' univerſo. Io vi parlo con franchezza: Voi vivete ingannati

(a) I ſoli preſtiti fatti dalla nazione nel 1762. montavano a diciotto millioni di ſterline.

ſu l'articolo di queſte preſtanze. Dai migliori politici ingleſi ſi ſoſtiene a buone ragioni che il ſiſtema de' preſtiti è la certa rovina della felicità nazionale. Eſſi vi diranno che il malizioſo inventor di queſto ritrovato fu Guglielmo III., gran politico per verità del ſuo tempo, ma il più gran furbo altresì, perchè non ebbe altro in mira che i ſoli vantaggi della ſua famiglia, in cui intendeva perpetuare il trono. A tale intendimento pensò di torre in preſtito dalla nazione, col diſegno che in queſta guiſa ſi ſarebbero attaccati alla corona i ſuoi ſudditi, e quindi raffodata la ſua uſurpazione. Gli riuſcì felice l'intento, ſiccome bramava, attaccando il trono alle proprietà de' ſudditi, ma fu fatale ai ſudditi, come l'eſito l'ha dimoſtrata pur troppo.

Un'altra riflеſſione voglio che dal penſier non vi ſfugga. Siete perſuaſi che nelle attuali circoſtanze il voſtro commercio è incagliato in tutt'i ſuoi rami? Ove ſono le ſomme immenſe che per lo paſſato da tanti porti mercantili traeſte? quanti milioni di ſterlini colavano annualmente dalla ſola Italia nell'Inghilterra? Ma che parlo di guadagni? Sapete a quale ſpaventevole eccеſſo è creſciuto il debito

na-

nazionale e per conseguenza l' enormi annualità che sborsar si debbono (a)?

Or di tanti mali qual n'è l' infausta cagione? La *guerra*. Ma' e perchè si fa questa *guerra*? forse per odio contro i francesi? Sentimento esecrabile che fa orrore all' umanità, e farebbe disonore alla gentilissima nazione brittannica. Perchè dunque si guerreggia? forse perchè i francesi vogliono stabilirsi nell' isole brittanniche? forse perchè gl' Inglesi vogliono invader la Francia, e pigliar posto nel continente? Che cosa dunque si odia ne' francesi? forse i costumi? Non gl' imitate: sebbene che dico? Voi gli ricopiate, anzi vi sforzate di superargli e ne' costumi e nelle mode e nella leggerezza e nella dissipazione. Odiate forse le leggi? Fatevene delle migliori. Odiate forse le scienze le arti le opere dell' ingegno e della mano? Imitateli superateli vinceteli. Invidiate forse i talenti la gloria la potenza la fama? oh questa poi è viltà, è livida invidia indegna dell' onorato e flemmatico inglese.

(a) Nel 1802. il debito nazionale era di quattrocento ottanta millioni; e l' interesse di diciannove mil[illegible] di lire.

Ma già si capisce da tutta l'Europa che sono in odio i francesi, perchè si oppongono all' impero assoluto che volete arrogarvi sopra tutti i mari, per godervi il primato di un commercio esclusivo e dipendente dal solo vostro dominio. Questo è il vero pomo della discordia; questa è l' Elena vera per cui si combatte.

Ma voi ben sapete che questo imperioso primato suscitò guerre feroci tra i Greci e mandò in totale rovina le tre celebri repubbliche Atene Sparta e Tebe. E pure erano scusabili nelle loro sbardellate pretensioni; imperocchè gli Atenesi specialmente guerreggiavano non solamente per essere i primi, ma per soggiogare altresì tutti i popoli greci, obbligandoli ai tributi fino all' intollerabile impertinenza di arrogarsi il diritto di giudicar ne' tribunali di Atene le cause degli alleati. Ben poteva dunque l' ambiziosa ed insensata pretensione dar luogo ad una guerra tra greci: ma si farebbe un oltraggio agl' inglesi da crederli così infatuati, che aspirasserò al diritto d' un tributo dalle nazioni commercianti per i mari; e che pretendessero di richiamar nella Gran-Brettagna gl' interessi de' Regni europei.

Se dunque pigliar volete pel suo verso la vo-

stra

ſtra fortuna, conviene abbandonar per ſempre la chimera dell' imperio del mare. Chimera, che non è *giuſto* a bramarſi: chimera ch' è *impoſſibile* ad ottenerſi: chimera ch' è *inutile* a conſervarſi.

Queſti ſteſſiſſimi aſſunti impreſe a dimoſtrare Iſocrate a' ſuoi ateniesi, i quali erano attaccati dalla ſteſſa manía d'imperar ſu i mari della Grecia; e io mi compiaccio di potermi valer di queſti medeſimi adattabili al caſo noſtro, cominciando dall' ingiuſtizia delle pretenſioni.

Fingiamo per un momento che gl' ingleſi paſſaſſero nel continente ad occupar la Francia intera; e i franceſi ſi riſolveſſero ad abitar l' iſole brittanniche: fingiamo che i franceſi in tal poſizione ricopiaſſero la ſteſſa voſtra condotta, manifeſtando le medeſime odioſe maſſime di primazia e d' impero ſu i mari: Io vi domando, quali ſarebbero i voſtri ſentimenti? e come parlereſte dei franceſi? non gridereſte a perdita di fiato; all' ingiuſtizia all' oppreſſione alla brutalità, proteſtando in faccia all' univerſo, che i mari ſono liberi ed aperti al commercio di tutti? E ſe i franceſi incaponiti nelle loro idee ſi moſtraſſero oſtinati a tirare avanti, non ſolleciteresſte tutte le altre nazioni di

europa a collegarsi e ad intraprender con voi per questo importantissimo obbietto la guerra? Non converrebbero tutte le nazioni alleate in questo medesimo sentimento, e non alzerebbero le voci fino al cielo gridando, esser ingiusto e irragionevole che i soli francesi stabiliti nell' Inghilterra signoreggiassero in tutti i mari con un diritto esclusivo? e voi cessereste di travagliarli di perseguitarli di combatterli per mare e per terra fino a quando non si arrendessero a patteggiar una libertà comune?

Or se sarebbe ingiusta la pretension de' francesi abitatori e padroni della Gran-Brettagna, sarà giusta la pretensione vostra contro i francesi, e contro tutte le altre nazioni di europa? qualunque esser possa la vostra risposta, voi ben vedete la necessità di dover condannarvi da voi medesimi per soperchiatori e ingiusti, volendo ostinarvi nel vostro impegno.

Ma io voglio esser condiscendente fino ad accordarvi per *giustissime* le mire di voler esser voi soli i padroni del mare. Avete esaminati i mezzi efficaci per riuscirvi? Sono già scorsi diece anni che avete soqquadrata l'europa, ma sempre infruttuosamente; giacchè invece di aver conseguito l'intento, o di essere

andati un punto in meglio, ben conoſcete che i voſtri affari hanno pigliata cattiva piega nel continente, dove ſi oſſervano non ſolamente rincular di giorno in giorno i voſtri alleati, ma divenir ancora voſtri nemici, e far cauſa comune coi franceſi, de' quali ſtimano le mire più oneſte.

Se dunque dopo tanti anni di guerra non ſiete venuti a capo d' innalzar l' idolo della *primazia* ſu i mari del mondo, come mai vi luſingate d' una felice riuſcita nelle attuali circoſtanze d' immenſi debiti nazionali che vi opprimono, e del totale abbandono di tanti alleati che ſi ſono ricreduti dei paſſi falſi da lor dati; ma ſopratutto nella quaſi general coſpirazione di tutti i regni di europa che hanno aperti gli occhi finalmente ſulla voſtra condotta?

Se non che io vado più oltre, e vi ſoſtengo che quando ancora queſto impero privativo, che pretendete ſu i mari foſſe *giuſto*, foſſe *poſſibile*; ciò nulla oſtante dovreſte abbandonarlo come *inutile*, anzi pernicioſo, e come tale generoſamente rinunziarlo, quando anche vi foſſe offerto e foſte pregati ad accettarlo.

Ponete mente alle ragioni. Poſſono eſſer uti-

ſi a qualunque nazione il libertinaggio la mollezza la diſſipazione l'ozio il luſſo con tutto l'immenſo eſercito de' vizj che ne ſono le neceſſarie ſeguele? Or tutte queſte merci appeſtate entrerebbero a fiumi nel porto di Londra, quante volte vi riuſciſſe a torto o a diritto di conſeguir il mal inteſo *primato* de' mari. E qual altro è l'oggetto di queſto *primato*, per cui ſi guerreggia, ſe non ſe di ſeroccar danaro, acchiappar ori argenti ricchezze antichità rarità, e quanto mai ſi trova di prezioſo in qualunque parte di mondo per traſportarlo nella Gran-Brettagna? Sia fatto. Ma intanto che ne faremo di queſt' immenſi teſori adunati? Se ne gioverà l'orfano il pupillo la vedova il vecchio il malato l'oneſto cittadino, il laborioſo agricoltore l'onorato artigiano, i virtuoſi inſomma e i meritevoli che ſono i benemeriti della patria? Niente ne ſperino affatto nulla. Si affideranno forſe queſt' immenſi teſori alla cuſtodia e alla ripartizione dell'equità della giuſtizia dell'economia della moderazione della parſimonia di tutte le virtù politiche che ne ingrandiron la maſſa? Speranze fallite: Voi ben ſapete che dall'uſo all'abuſo il paſſo è breve: e ſe ſiete oneſti e ſinceri dovete confeſ-

feſſare che attualmente i vizj ſprecatori rodono ſordamente e devaſtano l' Inghilterra (ſenza invidia delle altre nazioni che ſta conſumando lo ſteſſo morbo); ſebben le ricchezze non ſien portate per anche a quell' apice , che l' inſaziabile ingordigia delle medeſime fa bramare, e per cui ſi combatte.

Perſuadiamoci pure una volta : l' induſtria è la madre dell' opulenza ; l' opulenza mal impiegata è la madre del luſſo ; il luſſo e il padre de' vizj ; i vizj riconducono alla miſeria ; queſto è il corſo regolare in tutti gli annali dell' iſtoria de' vizj.

Diamo un' occhiata ai noſtri maggiori. Eſſi colle loro virtù politiche promuovendo e dilatando il commercio, miſero in tal punto di veduta l' oneſtà la moderazione la lealtà il diſintereſſe della nazione brittannica, che non vi fu porto dei mari navigabili ai quali approdando, non laſciaſſero di ſe medeſimi preſſo tanti popoli differenti per religione e coſtume , la più alta idea di ſtima di riſpetto di affezione di attaccamento; come i più benefici i più generoſi i più leali e diſinteraſſati degli uomini. Riſcuotono al preſente l' Ingleſi dalle altre

na-

nazioni gli atteſtati medeſimi di fiducia e di riſpetto? Donde mai queſto divario?

Io ſcommetto che voi ne ſapete le vere cagioni, ma fingete d'ignorarle. Il luſſo divoratore è quello a cui ſiete coſtretti di ſacrificar la coſcienza e 'l decoro. Voi fingete di non ſapere che ai tempi miei ſi moſtravano a dito in Londra i pochi palazzi dei gran ſignori, eſſendo di legno tutto il reſto delle abitazioni comuni, coſicchè biſognava farſi il fuoco nella ſala, dove ſi apparecchiava il pranzo e ſi mangiava. Voi fingete d'ignorare che al mio tempo i noſtri maggiori dormivano ſu di un pagliaccio con un ſolo lenzuolo con una coperta di panno ben groſſo e per capezzale un legno rotondo, riſerbandoſi i letti di morbida lana alle ſole infantate. Voi fingete d' ignorare che tutte le ſtoviglie eran di legno, eſſendo rariſſimi i piatti di buona creta o di ſtagno; coſicchè ſi ſarebbe ſtentato di trovar in caſa d' un ricco poſſidente, d'un comodo artigiano, d'un induſtrioſo fittajuolo tre o quattro articoli che non foſſer di legno: di legno le caſe, di legno il ſervizio della tavola, di legno tutti gli utenſili domeſtici.

Oggi è entrato il luſſo che deride e beffeggia

gia la ſemplicità e la moderazione de' noſtri maggiori. E bene; ſi ſta meglio nei commodi della vita? Il luſſo ha moltiplicati i biſogni fino alle anguſtie mortali di una umiliante miſeria, della quale voi ſteſſi ne deplorate i doloroſi effetti, e ne maledite le infauſte cagioni.

Raccogliam le linee. Quando la capricciosa fortuna volge ad un tratto le ſpalle ad un giocator deſtro e ardito ch' ella per gran tempo aveva carezzato, portandolo ſempre col vento in poppa da guadagno a guadagno fino alla eccelliva opulenza, ſe mai egli, ammaeſtrato dalla coſtante disdetta di uno di due di più anni, rientra in ſe ſteſſo e ſi determina a troncar con riſoluto taglio il gioco, non fa maſſimo de' vantaggi, mettendo fine alle perdite certe, e godendoſi quel reſiduo di acquiſti già fatti co' paſſati guadagni ancorchè pochi?

Peſate, vi prego alle bilance della fredda rifleſſione queſto graviſſimo ſentimento politico dell' incomparabile Virgilio italiano;

Ben gioco è di fortuna audace e ſtolto
Por contro il poco e incerto il certo e 'l molto (a) ap-

(a) Dell' intera apoſtroſe fatta da Alete al Buglione, tre quarti ſono letteralmente applicabili agl' Ingleſi. Chi ha voglia di aſſicurarſene, potrà leggerla nel Taſſo Cant. II.

applicatelo intero intero all' attual posizione della Monarchia brittanica, e poi decidete se convenga tirare innanzi una guerra da cui se ne speri ed aspetti alcun vantaggio.

Conchiudiamo. E' vera, o falsa l' enorme massa de' debiti nazionali che gravita sopra di voi, e ne cresce di giorno in giorno il peso senza scampo senza rimedio? è vero o falso l'abbandono de' vostri alleati i quali l' un dopo l'altro vi hanno voltate le spalle? sono giuste o ingrandite le querele che menano contro di voi tutt'i popoli commercianti di europa? Che farem dunque? tireremo innanzi la guerra? Ma dove i nerbi per sostenerla? dove gli alleati, gli amici? che farem dunque torno a dire? Riformeremo il lusso i teatri la tavola la stalla le tapezzerie col resto de' piaceri fattizj, ma divenuti necessarj per abitudine? Ma questi morbi cancherosi e corrosivi non si sbarbicano che colla sola povertà forzata. Metteremo la gabella ai vizj? Guai a quei popoli ai quali insegnano i casisti politici che trattandosi dei vantaggi dello stato non si debba scrupoleggiar molto su la maniera di far gli acquisti: guai a quei popoli fra i quali la turpitudine è il

mal

mal costume sono divenuti un ramo della pubblica economia.

A me dunque non altro rimane, se non se replicarvi quel serio sentimento, che diede Focione agli Ateniesi in un caso simile: lo vi dirò colle medesime sue parole scambiandone solamente i nomi. *Inglesi, o sforzatevi di divenir più forti, o affrettatevi di farvi amici dei più forti, quali sono oggi i francesi.* Potete fare il primo? no. Vorrete fare il secondo? no. Proseguirete a farvi raggirar da coloro che voglion la guerra per sostenersi nel credito e ne' posti, e i quali abusano della vostra confidenza nel Parlamento? Dunque tal sia di voi.

Oh questo *epifonema* mi sembra un po duretto, ripigliò Francesco Bacone: Io stimo doversi ammorbidire e pigliar i popoli inglesi piuttosto colle carezze di melate espressioni, di teneri sentimenti . . . . . .

Non occorre altro (manifestando il suo parere, ruppe Socrate il discorso di Bacone, e compose l'amichevole briga) tutto è ben detto; il ragionamento del Moro dal principio al fine calza interamente al proposito ed è a por-

ta-

tata del popolo che vi gusterà il semplice il patetico il ragionato l'entatico il forte.

Il popolo inglese, in preferenza di tutti gli altri popoli di europa, è abbastanza illuminato in politica per capire i suoi veri interessi, e per conoscere che questi sentimenti del Moro sono parti legittimi di zelo patriotico, e quindi farà valere i suoi diritti cambiando i membri prevaricatori, se mai vi fossero nel parlamento. Avanti dunque ad indicarci come vi condurrete nel negoziar colle due Camere infinitamente più dilicate e difficili a maneggiarsi.

Ammessi noi nella camera de' Comuni, ripigliando proseguì Moro, io stimo in tai sensi doverci spiegare

Discorso di Tommaso Moro alla Camera dei Comuni

L'altissima idea della più raffinata politica che da sei secoli addietro ha data di se a tutto il mondo incivilito la nazione inglese, non altronde riconosce la sua origine, zelantissimi Rappresentanti, che dalla fortunata divisione di questa rispettabile Camera: divisione che fa la maraviglia di tutte le nazioni, a niuna delle quali

quali frattanto è riuscito ancora di farne copia. Chi avrebbe immaginato che l'impossibilità di trovarsi una camera sola capace di accogliere un parlamento ambulatorio composto da copiosa nobiltà e da numerosi capi del popolo, ne avrebbe, colla fisica separazione delle due classi, divisi ancora gli uffizj i poteri e l'influsso? E pur così va la bisogna. La difficoltà di una stanza sola capevole all'uopo, e quel disdegnoso contegno dei Pari nel doversi confondere coi popoleschi, piantarono il solido fondamento della *libertà inglese*, di cui è affidata a voi la vigile custodia. Voi come rappresentanti del popolo in generale, e come delegati de' rispettivi distretti in particolare, portate in questa Camera l'imperiosa voce dei vostri commettitori, gl'interessi de' quali si collidono spesso con quei dello stato. Questa vostra Camera forma il gran tribunale della suprema inquisizione che fa impallidire i più potenti del regno, potendoli accusare e processare a tutto rigor di giustizia. In questa Camera risiede il diritto d'imporre le taffe per tutti i grandi obbietti, e con particolarità per la guerra: diritto così nobile che sente del reale, come quello che quasi equivale al riso-

lu-

luto *veto* del Principe. In questa Camera si dà l'iniziamento agli atti del Parlamento che formar debbono le leggi del Regno. In breve: in questa vostra Camera propriamente risiede quella che si chiama *Onnipotenza parlamentaria*: in essa sta depositato il *Palladio* della libertà brittannica; imperocchè alle vostre mani è affidato l'invitto patrocinio della vita delle proprietà e dei privilegj della nazione che vi scelse per questa augusta impresa, sulla certezza che sareste dichiarati nemici del dispotismo, e di ogni altro potere arbitrario sotto qualunque aspetto mascherar si volesse.

Or la nazione ben soddisfatta, vede con estrema compiacenza il puntuale disimpegno dei vostri doveri, de' quali ella ne gode il fruttato. Anche l'Europa ammira le vostre aringhe sull' articolo delle guerre correnti, e non si stanca di lodar lo zelo che vi divora per l'onor della patria, e pei vantaggi della nazione. Si leggono con trasporti di gioja i vostri discorsi pronunziati in questa Camera, nei quali si osserva la libertà la robustezza il fuoco e l'entusiasmo della repubblicana eloquenza greca e romana.

Se non che tutto il mondo è pieno di stu-

po-

pore; come mai questi stretti ragionamenti pronunziati per tanti anni restino voti di effetto, lasciando sempre maravigliati perplessi e indecisi i leggitori sul valore de' vostri sforzi.

Non mancano interpretazioni sinistre per annebbiar la vostra gloria: ma la maledica invidia indarno si sforza di farvi un delitto di prevaricazione. Io son qui a giustificar di primo aspetto la rettitudine d'intenzione in amendue i partiti, malgrado la diversità delle opinioni. Io veggo qui a destra i promotori della guerra con alla lor testa il focoso Demostene, e a sinistra gli amatori della pace a' quali fa da capo il mite Eschine accompagnato dall' accarezzante Isocrate, e dal virtuoso Focione. Demostene è tutto inteso a portar legna ed attizzar il fuoco della guerra col re Filippo: Eschine è tutto infaccendato a recar acqua per ismorzar le fiamme. Qual dei due la pensa bene e meglio la ragiona? Ma chi non capisce che amendue questi valenti repubblicani tirano all' istesso scopo? Vuol la guerra Demostene perchè è persuaso non potersi trattar di pace col re Macedone senza ignominia e danno de' Greci. Propone la pace Eschine, perchè si lusinga poter indurre Filippo a patteggiar

colle buone un accomodamento pacifico; e che quando anche un tal tentativo riuſciſſe inutile, alla fine de' conti ſarebbe ſempre minor male ſofferir qualche danno e detrarre alcun poco dalla gloria del faſto greco, anzicchè portar innanzi la guerra ſempre dannevole ancorchè vittorioſa; e laddove aveſſe l'eſito infelice, raddoppierebbe i danni, e ingrandirebbe la vergogna delle greche repubbliche.

Tal è il caſo voſtro, zelantiſſimi Senatori. Voi ſiete diviſi in partiti. Qual dei due ſta meglio a ragioni? Mi guarderò ben io di pigliar il tuono deciſivo, lodando gli uni, e biaſimando gli altri; ovvero rinfacciando agli uni e agli altri immaginarie mancanze, e fini obbrobbrioſi, ſiccome con poco onor della filoſofia ſi complimentarono a vicenda in quella occaſione Eſchine e Demoſtene. I voſtri lumi ſuperiori baſtano per ſuggerirvi una riſoluzione degna di voi, e non ingiurioſa alla nazione dopo che avremo a ſangue freddo e poſatamente ragionato ſull'aſſunto.

Cominciamo dai dati certi. Sono diece anni che gl'ingleſi guerreggiano per terra e per mare. Quali ſono i progreſſi fatti finora? in quale ſtato ſi trovano al preſente gli affari? Qual-

che

che vantaggio ancorchè notabile riportato dagl' Ingleſi ſul mare, non compenſa certamente i danneggiamenti ricevuti in terra ferma, dove i franceſi hanno tirate dell' enormiſſime cambiali ſopra i medeſimi ingleſi, e molto più ſopra i di loro alleati, rifacendoſi a mille doppj del baratto ſu l' onde.

Appreſſo. Si oſſerva minorar ſenſibilmente le forze ingleſi di giorno in giorno; imperocchè fa d' uopo guerreggiar ſopra debiti novelli; e quando pur vi foſſe danaro da buttare, mancano le teſte da aſſoldarſi nel continente di europa, dove gli alleati iſtruiti dalla triſta eſperienza di tanti infelici tentativi, hanno preſo il lor partito o di neutralità, o di alleanza. Quando dunque ſi foſſe ancora a negozio vergine, non dovrebbe dirſi temerario il tentativo d' una guerra nella poſitiva mancanza di pecunia e d' uomini?

Ma ponghiam pure che l' Inghilterra ſoprabbondaſſe di ſterlini ozioſi e irrugginiti ripoſti in molti caſſoni nella ſomma di più centinaja di millioni; e ſi trovaſſero ancora le braccia guerriere al biſogno opportune; non detta la prudenza di bilanciar il più e il meno de' probabili per la proſpera riuſcita? Or quanto più

richiedesi questo esame dopo che la costante esperienza, gran maestra di condotta nelle umane vicende, ha fatto conoscere nel corso di tanti anni che la guerra è sempre tornata infelice alla Gran-Brettagna ?

Tutto al contrario de' Francesi: sempre propizia e sempre costante gli ha accompagnati la fortuna nel portar dovunque la guerra. Egli è questo uno fenomeno; ma che dico fenomeno? e non ravvisate voi medesimi in esso un gruppo d'infiniti fenomeni e tutti inesplicabili da ingegno umano? Vengan pur qua ora la filosofia la politica la prudenza: io le invito a seder fra di noi e le sfido a spiegar il più sublime il più ricercato il più sopraffino delle loro regole sul mestier della guerra: le prego di mettere al confronto dei loro canoni la condotta per così lunga serie d' anni tenuta nel guerreggiar dai Francesi. Osserveranno con maraviglia tanto esser lontano ch' essi abbian fatt' uso e sensi giovati dei formolarj militari; che anzi rimarranno stupefatte e umiliate nel veder condursi per vie diametralmente apposte ai loro precetti, e ciò nulla ostante riuscir costantemente felici nei proprj impegni.

La filosofia la politica la prudenza fin dal pri-

primo ſcoppio della ſciagurata rivoluzione, ſtando al corſo ordinario delle coſe umane, annunziarono per perduta la Francia: tutta Europa ſottoſcriſſe il fatal decreto poggiata ſu due innegabili dati; cioè che la feroce anarchia al di dentro, e la terribile coalizione delle potenze al di fuori ſarebbero ſtate più che baſtevoli ad innabiſſarla in breviſſimo tempo: ma fra tanto regge la Francia al di dentro e ſi ſoſtiene tra le fiamme divoratrici dell'anarchia non più momentanea, non più paſſeggiera, ma che ha preſa conſiſtenza nella ſteſſa confuſione, alimentandoſi del ſuo proprio ſangue che inonda il regno; e al di fuori vien protetta e difeſa da un cieco entuſiaſmo di libertà, e da un diſperato furore di onor nazionale, che elettrizzando i franceſi, ne forma ſenz'altro militar magiſtero un eſercito di Pirri di Aleſſandri di Annibali di Scipioni di Camilli di Fabj di Marcelli di Marj di Ceſari; i quali fanno progreſſi ſi rapidi, fanno prodigj di tanto valore che gl'iſteſſi nemici ſtupefatti e ſpaventati, appena il credono agli occhi loro. Ma quello che fa traſecolare nemici e amici ei ſi è, che nell'atto in cui la Francia al di dentro è ſull'orlo del precipizio, ed al momento di piom-

barvi per gli urti violenti dell' anarchia, un braccio onnipotente vien dall' Egitto ad e iuffarla, ſalvandola dall' anarchia al di dentro, e dalle guerre al di fuori.

Ed ecco nella perſona di queſto liberatore un altro aſſai più ſorprendente fenomeno politico difficiliſſimo a capirſi, ed intrigatiſſimo a ſpiegarſi nettamente dai più ſublimi penſatori, e dai più raffinati politici. Oſſerviamo un ruſcello uſcir cheto cheto dalla ſua originaria fonte, imbatterſi di primo incontro colle acque di uno di due di più ſucceſſivi ruſcelletti di minor volume, farli ſuoi proprj, dando loro nome e direzione. Su queſto medeſimo tenore via via cammin facendo, il veggiam divenuto oltre ogni credere fiume reale ſpazioſo e profondo, aſſorbir nell' ampio ſuo letto fontane e ruſcelli e rigagnoli e torrenti e rivi e fiumi confondendoli colle ſue acque, dando a tutti il ſuo nome, menandogli or qua or là per le ſottopoſte campagne, affin di dividergli ed impiegarli dovunque il biſogno lo chiegga, ſenza mai perder di viſta frattanto la meta dell' ideato ſuo corſo, che a far proſegue ſempre più gonfio più maeſtoſo più sbarazzato più rapido più proſpero col nobile intendimento di ſcaricarſi

carſi nell' oceano , dove ha meditato aprirſi una corrente che aſſicuri agli atterriti ed arretrati trafficanti e noleggiatori , una navigazione ſpedita e ſicura a traverſo de' cavalloni più infuriati e dei più diſpettoſi aquiloni .

Or queſto ſtraordinario avvenimento in qual claſſe degli umani accidenti dovrà riporſi ? e' novelletta , è romanzo è magia è incantamento è ſogno è affaſcinazione è chimera è commedia? Il fatto nel ſuo ſuſtanziale è certamente innegabile, per quanto ſiaſi nelle circoſtanze eſagerato o menomato dalle penne di partito . Intanto qual Dedalo , qual Delio , qual Edipo ſaprà ſtrigar tanti miſterioſi inviluppi tanti enimmatici aneddoti? ſaprà dar conto e ragione dell' accaduto ? ſaprà dir coſe tali inſomma che appaghino la curioſità d' un ſavio filoſofo , e ſoddisfacciano le vedute d' un grave politico ? Gl' iſtorici hanno adempite le lor parti , narrando con nettezza e fedelmente i fatti avvenuti ſenza paſſar più oltre . I contemplativi hanno adornata di rifleſſioni opportune la iſtoria e nulla più . I ſoli accigliati politici vorrebbero darſi il vanto di aver trovato il bandolo di queſta mataſſa arruffata nel darci per vere e per indubitabili quelle cauſe appunto ,

ch' eſſi ſu la lor parola con franchezza ci ſpacciano .

Per allontanar qualunque idea che ſenta di ſpirito di partito , fa d' uopo ſentirſi tutti . Alcuni ne danno il carico ai Principi , come oppreſſori dei popoli colle gravezze di eſorbitanti tributi e d' importabili taſſe . Altri l' aſcrivono alla imbecillità , e debolezza dei medeſimi Sovrani che ſi buttaron ciecamente fra le braccia di perfidi ed ignoranti miniſtri , non ad altro inteſi che ad intorbidar ſempre più le acque per ſoddisfar la loro ambizione ed ingrandir le loro private famiglie . Taluni l' aſcrivono all' orribile abuſo e deteſtabile impiego de' pubblici teſori ſacri e profani prodigamente ſprecati a premiar vizj ed a paſcer vizioſi . Tal altri ne veggono la cagion proſſima negli ſcambievoli tradimenti dei medeſimi ſovrani , ingannandoſi e burlandoſi a vicenda colla infedeltà delle alleanze , e col mancamento alla fede dei patti . Non vi mancan di quegli (e queſti formano il maggior numero) che rimontando fino ad Adamo , ne ſcuoprono l' origine nell' ammutinamento de' *ſofiſti* , perfidi architetti della rivoluzione accaduta e dei danneggiamenti ſeguiti , i quali ſotto il modeſto mantello della filo-

filoſofia foggiarono una diabolica ſetta la qual diviſa e ſuddiviſa in tanti rami per tutta europa, riuſcì loro d' ingannar moltiſſimi ed accalappiar gl' iſteſſi regnanti a portar colle propie lor mani le legna all' incendio, e rendergli in tal guiſa cooperatori della lor deteſtabile perfidia.

E voi fratanto che ne penſate, prudentiſſimi Rappreſentanti? Io per me mi guarderò bene di comperarmi una briga e attaccar un litigio contradicendo ad alcuno; che anzi accordando a tutti e a ciaſcuno le proprie aſſertive per vere, mi fermo ſoltanto ad interrogar chiunque: come va che tutti gli accennati ſtorici filoſofi penſatori e politici abbian potuto paſſar ſotto ſilenzio la *Cauſa Prima*, la quale è ſtata la direttrice di tante peripezie non mai vedute in Europa, e la quale non mai dovean perder di viſta?

E coſa degna di oſſervazione che quanti mai furono gli antichi Storici Poeti Oratori Filoſofi e Politici che ſcriſſero e deſcriſſero gli umani avvenimenti da che mondo è mondo, tutti pigliaron le moſſe dal dato certo, che la Divinità s' intereſſava ſeriamente nelle guerre delle nazioni, pigliandovi parte ed influenza ſem-

ſempre a vantaggio di quelle che nel libro dei ſuoi eterni conſigli più meritavano i divini riguardi. Erodoto, Tucidide, Diodoro, Senofonte, Livio, Tacito, Salluſtio, Demoſtene, Cicerone, Omero, Virgilio ci regalano fino alla nauſea dei tratti religioſi, i quali ſarebbero edificanti ſe non foſſero quaſi tutti ſuperſtizioſi puerili e ridicoli. Sarà ſempre lodevole nondimeno e ſarà ſempre vero il lor principio da cui derivano l' eſito felice o infauſto delle impreſe guerriere; cioè che un Eterno Provviſore e Governatore di queſto univerſo accordava la vittoria alla cauſa da lui ſtimata più giuſta, ſebben non conoſciuta dai ciechi mortali, prevaler facendo il debole contro del forte, l' imbelle contro del prepotente, e vendicando i torti degli uni contro le oppreſſioni degli altri.

In forza di queſta verità incontraſtabile mi credo autorizzato a far queſt' altra ragionevoliſſima domanda: ſarebbe imbecillità ſuperſtizione, povertà di ſpirito dell' illuminatiſſimo ſecolo XVIII., ſe per dare una più felice ſoluzione di tanti ſorprendenti fenomeni, laſciate intatte e nel loro pieno vigore tutte le *cauſe proſſime* che ſi ſono aſſegnate e voglionſi ſoſtener come vere, ſi ricorreſſe in ultima analiſi

alla

alla *Cauſa prima?* Sarebbevi quì ora fra di noi un politico un iſtorico un filoſofo che ardiſſe contraſtar l'eſiſtenza di un Dio, la ſua provvidenza, la ſua giuſtizia nel vendicar l'empietà e la ſcelleratezza nella preſente e nella futura vita? Se tal vi foſſe, egli dovrebbe sloggiar da queſta religioſa Camera, ed uſcir ancora da tutta Europa, la quale intera intera, dal Turco in fuori, profeſſa pubblicamente una religion rivelata ſotto il nome di *Criſtianeſimo*, ſebben in differenti ſette diviſo.

Or queſto Criſtianeſimo europeo tien preſſo di se un codice di carte che ſono gl'iſtrumenti autentici della ſua eredità religioſa e del ſuo inveterato poſſeſſo, appellato *Bibbia*, in cui ſi contengono molti libri ſtorici legali morali profetici e liturgici, fra i quali vi è quello de' *Salmi* che ſono gravidi di profezie intorno a' grandi avvenimenti futuri, parte de'quali ſi veggono avverati fino ad ora, e parte da avverarſi in appreſſo.

In tale ſtato di coſe, perchè arroſſirem noi di far valere uno di queſti ſalmi che tremila anni addietro con una profezia più chiara della luce annunzia e deſcrive in brevi parole il terribile avvenimento che ha ſconcertata l'Euro-

pa? Io il farò ſenza tema di eſſer rimbeccato d'imbecillità dalla più arrogante filoſofia, o riconvenuto di ſuperſtizione dalla più ſublime politica.

Piglio il ſalmo cenquaranteſimonono che da tutta la Criſtianità ſi legge e ſi recita. Oſſervo in eſſo che il Salmiſta preſo da un entuſiasmo profetico, invita il popolo dei giuſti perſeguitati ed oppreſſi a cantare un novello cantico di lodi e di ringraziamenti all'Altiſſimo (*a*), facendo lor coraggio e promeſſa di dover eſſer contenti e allegri, perchè il Padrone ſupremo dell'univerſo a cui ſono ricorſi per ajuto, ſi è finalmente indotto a compiacere ai di loro prieghi e voti, tirandoli dall'avvilimento e dalla tirannia ſotto di cui gemevano colla giuſta punizione dei prepotenti oppreſſori (*b*). Indi gli aſſicura che di queſta divina riſoluzione ſe ne fa feſta in Cielo, per aver veduto tutti gli abitatori dell'empireo ſciorre le lor voci in feſtevoli rendimenti di grazie nell'atto che ciascun

(a) *Cantate Domino canticum novum; laus ejus in Ecclesia Sanctorum: Lætetur in eo qui fecit eum, & fili Sion exultent in rege suo.*

(b) *Quia beneplacitum est Domino in populo suo, & exaltabit mansuetos in salutem.*

ſcun di loro imbraccia una ſpada nuda a due tagli (*a*); non ad altro intendimento che a prender vendetta delle nazioni ſcoſtumate, dei popoli irreligioſi e corrotti, ad allacciar la prepotenza delle teſte coronate, e metter nei ferri i tiranni magnati (*b*), e che nel fedele eſeguimento di queſti ordini ſupremi del Re dei Regi era ripoſta la maggior gloria degli agguerriti campioni (*c*) celeſti.

Abbandoniam il Cielo e pigliam la terra di nuovo. Non vi è biſogno di viaggiare in Dodona, in Delo, in Cipro, o in tal altro famoſo delubro del paganeſimo per aſcoltar i fallaci oracoli dell' impoſtura della ſuperſtizione degl' ignoranza dell' imbecillità gentileſca. Neppur ſiamo coſtretti di ſtiracchiar le parole, o tirar cogli argani i ſentimenti del Salmiſta, i quali ſi oſſervano verificati alla lettera e pie-

na-

(a) *Exultabunt ſancti in gloria; lætabuntur in cubilibus ſuis. Exaltationes Dei in gutture eorum; & gladii ancipites in manibus eorum.*

(b) *Ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis; ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis.*

(c) *Ut faciant in eis judicium conſcriptum, gloria hæc eſt omnibus ſanctis ejus.*

luni gli allori delle vittorie e trionfi, e tal altri per rifarsi dei danneggiamenti sofferti, mangiar il lor pane in pace, e dormir i lor sonni tranquilli: già i Regni del continente hanno pigliata quella posizione politica che lor è sembrata più acconcia: già i Francesi fanno generose offerte di pace agl' Inglesi; e perchè mai gl' Inglesi avranno l' imprudenza di ributtarle con tanta ostinazione, senza dar ragione di queste disobbliganti ripulse?

Ed eccoci di bel nuovo a via. Che pretendiamo noi altri Inglesi? Di dar la legge agli altri, ovvero di non riceverla da chicchesia? Se questo secondo è il vostro obbietto; viva Dio che io son quì per voi: facciam pure la guerra, facciamola cogli ultimi nostri sforzi, e sosteniamola ostinati e costanti fino allo spargimento dell' ultima goccia del nostro sangue. Chiunque conosce il prezzo della libertà e serba scintilla di onore in petto, non può pensare ed operare in altra guisa: egli è questo un sacrificio che riscuotono imperiosamente l' amor della libertà e l' onor nazionale. Ma se poi si tratta di voler dare la legge agli altri, bisogna persuaderci, prudentissimi rappresentanti, che la medesima resistenza s' incontra in quelli i quali al

pari

pari e meglio degl'Ingleſi amano la loro libertà e ſi piccan di gloria.

Figgete per un momento che moltiſſime nazioni Europee per impotenza o per indolenza ſi contentaſſero di ricever la legge dagl' Ingleſi sul dominio dei mari; potrete lusingarvi che vi ſi piegherebbero i Franceſi? Dai buoni politici ſi ſono fatte due gravi oſſervazioni sulle vicende dei Franceſi, e sull' indole o ſia carattere della nazione in maſſa. Prima oſſervazione. In ogni periodo di qualche moleſta criſi a cui ſoggiacque la Francia, ſi è veduto ſucceder coſtantemente la fortunata viciſſitudine di potenza e di gloria maggiore. Seconda oſſervazione. Queſta maggior gloria e potenza è andata ſempre coſtantemente in linea parallella delle facoltà fiſiche e morali dei loro governanti, dai quali i Franceſi più che le altre nazioni pigliano i colori e le tinte. Difatti ſotto i Re cavalieri ſpiegarono un valor romanzeſco; ſotto i Monarchi indolenti e lezioſi furono ancor eſſi molli e snervati; ſotto i Principi guerrieri e conquiſtatori divennero anch' eſſi valoroſi e invitti ſoldati.

Or su queſti due dati innegabili mettetevi in viſta lo ſtato attual dei Franceſi, e permet-

mettetemi che io conchiudendo vi faccia due breviſſime domande. La prima: in forza di qual prodigio la Francia, precipitata diece anni fa nel baratro di tutt' i diſaſtri religioſi politici economici civili e criminoſi, lacerando ſpietatamente le proprie viſcere con un' anarchìa la più beſtiale nella ſtrage e nella durata, ha potuto riſalir con vantaggio al ſuo priſtino grado di potenza e di gloria? La ſeconda: conoſcete l' uomo ſtraordinario che oggi è alla teſta dei Franceſi, il quale gli porta ai combattimenti, o a dir meglio ad altrettante vittorie, quante ſono, non una non diece ma tutte le campagne già fatte? Qual vantaggio adunque può ſperar l' Inghilterra nell' incocciarſi a portar innanzi la guerra? Penſateci e riſolvete col voſtro ſavio accorgimento il convenevole, perchè io non ho altro a dire.

Squiſitiſſimo da ſenno è il tuo ragionamento, valoroſo Moro, e viva da vero, ripigliò Socrate; al cui plauſo fece eco tutto il Senato: reſta dunque ad accennarci quello che ſtimi doverſi dire alla Camera dei Pari....

Non ſia mai, riſpoſe interrompendolo Tommaſo Moro, che io mi arroghi le parti migliori e le più nobili di queſta onorifica incom-

benza, le quali appartengono per tutt' i titoli a Franceſco Bacone il qual ſaprà aſſai meglio di me diſimpegnarſi preſſo dei Pari e preſſo del Principe. Datene a lui dunque l'incarico, e ne lo prego fervoroſamente ancor io; imperocchè intendo divider con lui la fatica e l'onor di queſta impreſa.

E' troppo giuſto, ſoggiunſe Socrate rivolto a Bacone, che gli uffizj del Moro ſien degnati di eſaudizione per decoro di chi prega colla interpoſta mediazion del Senato che il brama, e per maggior gloria del tuo ſommo valor in politica.

Queſta prerogativa appunto, gran Socrate, che io conoſco in me aſſai ſcarſa, è quella che mi fa tutto l'oſtacolo, freddamente riſpoſe Bacone. E poi, che potrò io dir meglio, dopo che il valente politico Moro nell' apoſtroſe al popolo e nel ragionamento alla Camera dei Comuni ha sfiorato il più bello e 'l più buono dell' arduo incarico? Ciò nulla oſtante son quì a ſoddisfarvi, ſe pur mi rieſce raccapezzar parole e ſentimenti degni di Voi e della Camera dei Pari. Penſo dunque di ragionarla nella ſeguente maniera.

Parenetica di Franceſco Bacone alla Camera dei Pari.

NEl veder inaſpettatamente ricomparir in queſta auguſta magione due perſonaggi i quali due ſecoli e mezzo indietro vi fecero la loro non infelice figura, è troppo naturale, nobiliſſimi Milordi e Signori, che debba risvegliar nel voſtro ſpirito viviſſimi ſentimenti di eſtatica maraviglia e d' impaziente curioſità, per non comprender l' objetto di tal novità ſorprendente, che di primo aſpetto vi compariſce in tutta l' aria di ammaliante preſtigio.

Ma io ſon qui ad eſorcizzar con due parole queſta nuvola incantatrice, facendola dileguare ad un tratto dagli occhi voſtri col ſolo annunziarvi, che gli attuali intereſſi di tutta Europa, co' quali vanno ancora i voſtri miſti e confuſi, ci portano a voi.

L' oſtinatiſſima guerra di tanti anni avendo meſſo a ſoqquadro il continente, in tal guiſa ha tocco nel più vivo il ſenſibile cuore di tutti i più celebri Filoſofi politici del mondo conoſciuto, che ſenza eſſerne ricerchi, hanno

risoluto di prestare il più importante servizio all' umanità coll' adunarsi in una solenne dieta, affin di occuparsi seriamente ad investigar le cagioni di tanti mali seguiti, arrestarne se sia possibile il rovinoso torrente, ed appresstar i rimedj opportuni all' intento.

Dopo lungo e serio esame, è già venuto finalmente il filosofico Congresso a risolvere il conveniente, proponendo quei mezzi, che sottilmente vagliati, per comuni voti ha creduto efficaci. Per tal motivo ha spedito in suo nome per tutti i regni di Europa un buon numero d' Incaricati, e tutti forniti delle necessarie istruzioni per la riuscita felice.

Senonchè la grandissima stima che l' Assemblea filosofica ha mostrata verso la nazione Brittanna, l' ha indotta a spedirle una Deputazione separata in attestato onorifico del suo rispetto, scegliendo noi due i quali come ambedue gran Cancellieri un tempo di questa Monarchia, non siam novelli per dover entrare coi piè vacillante nel maestoso recinto di questa Camera suprema: non siam novizj per dover balbettare nell' esporre i nostri sentimenti alla illuminata saviezza di così grave Senato, a cui con liberi sensi più volte parlam-

lammo di consimili, e di altri più importanti affari: non siamo finalmente stranieri e pellegrini per rimaner abbagliati dallo stupendo meccanismo della costituzione anglicana la più complicata nelle segrete sue molle, ma nel tempo stesso la più propria per garentir la libertà individuale sotto il presidio delle leggi; e quindi la più efficace a promuover col fatto, per quanto può ottenersi in terra, la felicità sociale,

Dopo questo preludio convien mettervi conto del nostro operato fin quì, acciocchè Voi coi vostri lumi superiori combinando quel che per noi si è detto e si è fatto, con quello che da voi a dire ed a farsi rimane, più spedita e più giovevole riesca la risoluzione da prendersi.

Quattro furono gli onorevoli incarichi a noi dalla Dieta addossati; cioè di apostrofar il popolo, di arringar la Camera de' comuni, di esporre il bisogno alla Camera de' pari, e di supplicare il Sovrano a dar la real sanzione al risoluto e disposto. I due primi articoli sono stati già disimpegnati; e se lodevolmente, basterà additarvi questo mio collega Tommaso Moro per rimaner persuasi, che la di lui ma-

ſchia e grave eloquenza tornar non poteva infruttuoſa e ſterile .

E in primo luogo , ſarò io così arrogante da proporvi come un problema , ſe voi ſiete ſinceramente diſpoſti e voglioſi di aver pace co' Franceſi e con tutte le altre nazioni europee? Sarebbe imperdonabile affronto . Appreſſo. Sarò io così vano ſtimator di me ſteſſo da creder neceſſaria la mia parola , per dimoſtrarvi che queſta pace torna *a grandiſſimo vantaggio della gran-Brettagna ſenza il menomo ſcapitamento dell' onor nazionale?*

Milordi , e Signori , riguardo all' articolo del vantaggio parlano i fatti : biſognerebbe ſupporre accecata tutta la nazione per non veder le ſtrette affannoſe nelle quali al preſente ſi trova , eſauſta di numerario , oppreſſa da debiti , paralizzata nel commercio , derelitta dagli alleati , abbandonata dagli amici , proverbiata da tutti . .

Ponghiamo intànto che diaſi fine alla guerra : quando non altro ſe ne ricavaſſe che por fine alle ſpeſe , ſalvar il reſto dell' erario pubblico , ſe pur havvi alcun poco di reſiduo , farſi alto a contrarre debiti maggiori ſul credito nazionale , sgravarſi i popoli dall' intollerabile peſo delle taſſe , non

ſa-

ſarebbero queſti vantaggi grandiſſimi? Or quanto maggiori ſaranno, ſe ceſſata la guerra, reſta libero il noſtro commercio, e l' utile acceſſo a tutt' i porti di Europa, i quali al preſente vengon chiuſi agl' ingleſi come a gente appeſtata? Aggiugnete il profittevole rinnovamento delle interrotte alleanze e delle rotte amicizie, e poi decidete voi ſteſſi ſu la ſomma dei vantaggi che ritrarrà la nazione tornando la pace.

Ma e l' onor nazionale? Qui appunto vi voglio. Comincio dal premettere una breve domanda. Bramerei ſapere da qual tribunale ſarebbe condannata alla perdita dell' onore la nazione ingleſe, ſe ſi appigliaſſe a' ſentimenti di pace? Forſe dal tribunal della filoſofia, o ſia della ragione? forſe da quello della prudenza? del buon ſenſo? dell' economia? della politica? della moderazione? della ſerenità dello ſpirito? della pace del cuore? della ſanità del corpo? dell' indennità della borſa? Puo ben il capriccio impoſſeſſarſi d' un cuor ulcerato dall' invidia dall' odio dalla vendetta, il quale nel bollor della collera non è più padron di ſe ſteſſo: può ben ancora queſto turbamento di ſpirito avverarſi in un popolaccio dementato e

ſtordito, allorchè per furioſi traſporti dà nella beſtia: ma che queſto moſtruoſo ſconcio poſſa aver luogo nella ſolenne congrega parlamentaria d'una nazione illuminata ſavia rifleſſiva, dove trovaſi adunato il fior fiore del ſangue, della educazione de' talenti delle cognizioni dell'eſperienza; no non è poſſibile ad avvenire, non è poſſibile a crederſi. E ſe ſi aggiugneſſero le replicate offerte di mediazioni d' inviti, e fino ancor di preghiere a deſiſter dal cimento, quanto più creſcerebbe l' impoſſibilità dell' avvenimento?

Milordi e Signori, applicate voi le addotte teorie politiche agli affari della guerra preſente in tutta l'eſtenſione de' ſuoi principj proſeguimento e durata, perchè io tenendomi ſempre fra i convenevoli riguardi che vi debbo, vo paſſar avanti a manifeſtarvi poche altre mie rifleſſioni, per non pentirmi di averlevi taciute.

E che? credete forſe che i franceſi ſien montati in tanta boria da inſultarvi millantandoſi di eſſere i ſoli guerrieri inſuperabili ed invincibili in tutta la ſuperficie del globo? E perchè farem lor queſto torto? Eſſi ſono i primi a confeſſare che *la fortezza e 'l coraggio non ſono attributi privativi de' ſoli franceſi*, di maniera che

chi

chi non è franceſe eſſer non poſſa ſoldato valoroſo e intrepido; ma che dalle ſole differenti circoſtanze de' tempi de' luoghi e delle occaſioni naſca tutto il divario. Di queſto nobile ſentimento ſi valſe appunto il vittorioſo Imperator de' Franceſi nel complimentare i Generali auſtriaci prigionieri di Ulma, non uſando altro linguaggio che il moderato d'una ſana filoſofia e d' una ragionevol politica con dir loro: *Signori, la guerra ha le ſue faſi. Eſſendo voi ſtati altre volte vincitori, ben potevate ancora eſſer qualche volta vinti.*

Ma io non poſſo più contenermi di eſclamare (perdonate vi prego al mio zelo pel decoro della nazione queſto entuſiaſmo che all' improvviſta mi ſorprende mal mio grado) oh gran Dio! E chi ha meſſo la Francia in circoſtanze di ſalir al colmo della potenza e della gloria ſe non l' Inghilterra? Io non farò valer queſta rifleſsione che colle medeſime parole pronunziate da un illuſtre membro pochi giorni ſono nell' apertura di queſto Parlamento, replicandovi la ſteſſa domanda. *Qual frutto abbiam ricavato dalla guerra di quindici anni contro la Francia? eccolo. Abbiam ſoggettate alla Francia tutte le potenze del Continente, tranne la*

Sve-

Svezia; ed abbiam messo alla testa di una lega così formidabile l' uomo il più maraviglioso, che abbia mai prodotto il mondo. Ed ha voluto dire in buon linguaggio, che se l' Inghilterra tutt via s' incaponisce a continuar la guerra, abbia per sicuro che di propia mano chiude la porta a qualunque umano rimedio per salvarsi.

Di fatto avendo ben conosciuto la nazione per le guerre sempre infelici di tanti anni questa esperimental verità, si è lodevolmente rivolta allo Dio degli eserciti e delle vittorie per implorar i suoi lumi ed ajuti opportuni. A tale intendimento *si sono fatte le preghiere pubbliche in tutte le chiese di Londra, e si sono chiusi i teatri*. Lodevolissima risoluzione degna delle benedizioni del cielo e della terra, non indegna della filosofia, dettata dallo spirito del Cristianesimo, insinuata dalla prudenza, approvata dalla politica, di edificazione all' Europa, di ammaestramento per tutti, ma di color principalmente che animati dallo spirito rissoso del circasso Argante sprezzator d' ogni Dio, ripongono nella sola spada i lor diritti e le lor ragioni.

Or a questi fervidi e replicati prieghi porti al

ti al Sapientiſſimo Provveditor dell' univerſo da un popolo pregator di buona fede, io ſtimo doverſi aſcrivere il buon principio della miglior piega che pigliano gli affari politici, oſſervandone il fruttato nel maggior numero de' membri più illuminati dell' una e dell' altra Camera, i quali ſi ſono vigoroſamente oppoſti alla continuazion della guerra, ed hanno invittamente dimoſtrata la neceſſità della pace come l' unico mezzo di ſalvezza e di aſilo alla patria.

Da tutto ciò adunque mi veggo quaſi coſtretto di fomentar queſti religioſi ſentimenti nel cuor di tutti, atteſe le propizie diſpoſizioni in cui al preſente ſi trovano i popoli e 'l parlamento, affin di fargli meglio adottare, e rendergli più animati e più giovevoli all' intento, ricordandovi un avvenimento conſimile.

Traſportati da rabbia i fariſei al veder i rapidi progreſſi degli Apoſtoli nel promuover la novella religione di quel Criſto ch' eſſi avean teſtè cacciato in Croce, oſſervando svaniti tutt' i mezzi di proibizioni di minacce di carceri, ſi adunaron precipitoſamente in pieno concilio, dove obbligati a comparire gli Appoſtoli, non riſparmiaron loro i più amari rim-

rimproveri le più aſpre invettive le minacce più ſpaventevoli, ma coll' iniquo diſegno di fargli ſecretamente ſcannare. Del che avvedutoſi Gamaliele il più aſſennato fra loro, pigliando in orrore una tanta perfida, interpoſe all' iſtante la ſua parola, invitando il Sinedrio a far appartare per poco quei preteſi ribaldi, dovendo manifeſtar ſecreti importanti. Uſciti dunque dalla gran ſala del ſinedrio gli appoſtoli, e chiuſo l' uſcio, così preſe Gamaliele a ſpiegar i ſuoi ſentimenti. Principi, e Magiſtrati d' Iſraele entrate in voi ſteſſi: badate bene a quello che avete fatto, e a quello che meditate di fare contro queſt' uomini. Io non impiegherò parole e ragioni dove parlano i fatti. Sovvenitevi che verſo la metà del regno di Auguſto, e vuol dire a' giorni noſtri, comparve quel Teoda che ſpacciavaſi il liberator della nazione, e che alla teſta di circa quattrocento ſeguaci faceva prodigj di valore: ma ſapete che ad un batter d' occhio fu meſſo a morte e sbaragliato col ſuo piccolo eſercito.

Non ignorate che pochi anni appreſſo, cioè ſul fine del regno del medeſimo Ceſare in occaſione del cenſo impoſto alle provincie, uſcì in campo un altro impoſtore, qual fu Giuda

Galî-

Galileo, il qual fattosi capo di numeroso partito, intentò una seconda ribellione: ma corrissima ne fu pur la durata; imperocchè furon tosto dalle armi romane debellati e sconfitti in maniera da non restarne vestigio e memoria. Or io vi consiglio di tener la stessa condotta con questi novelli settarj: lasciateli in lor balìa, perchè io sono a dirvi che se il lor disegno, se il loro intraprendimento è effetto di ambizione di vanità o di altro umano interesse, state sicuri di vederlo in quattro dì sgombrar qual nebbia al vento, senzacchè vi diate la pena a muovere un piede, o a stendere un dito. Ma se al contrario l'obbietto delle lor mire è giusto, è onesto, è approvato dal cielo, indarno impiegherete tutti gli sforzi vostri per arrestarne i progressi, quando anche vi riuscisse disfarvi delle loro persone (a). Dunque, *discedite ab hominibus istis, & sinite illos* (b).

Tor-

(a) *Si est ex hominibus consilium hoc aut opus dissolvetur; si vero ex Deo est, non poteritis dissolvere illud, ne forte & Deo repugnare videamini.*

(b) *Actor C. V. v. 34. ad 40.*

Torno al mio assunto, replicandovi le medesime parole: *Discedite ab hominibus istis & finite illos*: Lasciate in pace i francesi; e vedendoli per tanti anni resister sempre con vantaggio a' vostri sforzi, deponete ormai le armi, e non vi opponete più a' disegni della Provvidenza regolatrice di questo mondo: anzi mettete in opera tutt'i mezzi onesti e propri a renderveli amici per principio di sana politica che in questa occasione vi consiglierebbe di usar innocentemente ancor Macchiavello, il quale in grazia del vangelo consiglia doversi perdonare al nemico, quante volte non gli si può far tutto il male possibile, o almeno gravissimo.

Appigliar dunque volendovi al mio consiglio, io son d' avviso doversi in primo luogo desistere dall' impegno di più guerreggiar con i Francesi: doversi promovere al più presto possibile un solenne trattato di pace e co' Francesi, e con tutti i Potentati del continente: dopo ciò seriamente occuparsi a comporre con le buone gl' interessi troppo spinosi con gli Americani: indi trovar la maniera di giustificarsi in faccia all' Europa per l'attentato violento e ingiusto contro la Danimarca nella presa di Capenhaghen: e finalmente pigliar nella più

seria

ſeria conſiderazione i graviſſimi torti fatti a quella medeſima Irlanda, che ſi è voluta impiegar come un preteſto palliativo della più ributtante ingiuſtizia contro i Daneſi.

Che dal puntuale eſeguimento di queſti progetti ne' torni il maſſimo vantaggio, non ha biſogno di maggior prova, eſſendo ſtato dal mio collega Moro, e da me portata fino alla dimoſtrazione la neceſſità di dar fine alla guerra per dar fine a' malanni: verità per altro conoſciuta dal primo all' ultimo di tutto il pòpolo ingleſe. Molto meno dovrò prendermi la briga di moſtrarvi la ſonora ingiuſtizia fatta agli alleati Daneſi con la preſa di Copenhaghen; per averlo già fatto invittamente più d' uno de' voſtri illuminati colleghi, e moltiſſimi ancora della camera de' Comuni. Voi avete inteſo cogli orecchi voſtri, che quell' attentato ſia una macchia indelebile del càrattere nazionale, perchè appoggiata ſopra miſerabili ſottigliezze: avete inteſo che *non dovea commetterſi un atto della più monſtruoſa ingiuſtizia, rubando le flotte de' voſtri alleati per garentir da una invaſione l' Irlanda*; la quale al contrario deve eſſer riguardata *in ſtato d' inſurrezione* fino a quando non mette

fine

fine l'Inghilterra a' ſuoi atti diſpotici ſopra l' oppreſſa Irlanda.

E quì voglio prevenirvi, Milordi e Signori, d'una mia non diſprezzabile riflessione. Non è da negarſi che l'Irlanda atteſa la ſua geografica poſizione fiſica e politica, non dovrebbe eſſer molto attaccata agl' Ingleſi. Come la natura è ſtata aſſai generoſa, e ſon' per dire ancor prodiga, nel fornir quell' Iſola di tutti i vantaggi marittimi; così per un fatal deſtino la vicinanza dell' Inghilterra ch' è ſtata ſempre più forte e ſempre invidioſa del di lei meglio, le ha impedito di profittarne. Non fa quì ora al biſogno ricordar le odioſe oppreſſioni tollerate dagl' Irlandeſi per lunghiſſima ſerie d'anni dal governo Brittannico: oppreſſioni in ſoſtanza ſempre rovinoſe per l'una, e per l'altra nazione.

Or ſi è oſſervato da qualche non ignobile politico, che in tempo de' torbidi trà l' Inghilterra e l'Irlanda poteva la ſola Francia trarne vantaggi grandiſſimi. Di fatto non pochi politici Franceſi rimproverano alla loro nazione queſta negligenza, non ſolamente come un graviſſimo errore in politica, ma ben ancora come un tratto il più deteſtabile d'una mon-

monſtruoſa ingratitudine verſo gl' Irlandeſi: imperciocchè gemendo gl' infelici per lunghiſſima ſerie d' anni ſotto il duro giogo brittannico, fremendo di rabbia e di furore per veder violate le loro proprietà, calpeſtate le loro leggi i dritti e coſtumanze, non ceſſavano d' implorar la protezione di que' medeſimi Franceſi pe' quali avevano generoſamente ſparſo il loro ſangue più puro e ſacrificati ſe ſteſſi ſenza temer le proſcrizioni e la condanna delle lor teſte. Furon pregati, furon preſſati, furono ſcongiurati i Franceſi di accorrer ſolleciti a liberar l' Irlanda dalla crudeſe oppreſſione d' Inghilterra: e queſte preghiere ebbero la durata di ſopra a mezzo ſecolo, ſenza che i Franceſi aveſſero moſſo un' piede o ſteſo un dito per accorrere e conteſtar un atto di gratitudine a' benefattori Irlandeſi. Una ſciocca politica gli reſe ſordi a tanti richiami e gli accecò al ſegno, da non veder quanto era intereſſante per la Francia far acquiſto di ſudditi a ſpeſe del ſuo nemico; ma di quali ſudditi! ſia nel militare, ſia nel politico, ſarebbero ſtati tutti opportuniſſimi a figurar eroicamente e render più glorioſa la nazione Franceſe.

Queſto ſolo graviſſimo motivo dovrebbe met-

tere nella maggior follecitudine la nazione a pigliar preſtamente i rimedj coll' Irlanda, ſenza dar tempo che s' ingroſſi la piena; imperciocchè, aprendovi tutto il mio cuore, a me par ora di veder l' Inghilterra nelle pericoloſe circoſtanze di un ſecolo addietro, per il poco riguardo; ma che dico riguardo? per i torti manifeſti che ſi fanno all' Irlanda: e veggo nel tempo ſteſſo aperta una ſtrada ſicura per gl' Irlandeſi da dar un riſoluto taglio finale alle di loro oppreſſioni, volgendoſi agli odierni Franceſi, i quali conoſcono pur troppo l' importanza di ſimili acquiſti, per accoglier nelle loro armate tanti nemici degl' Ingleſi, quanti ſono gl' Irlandeſi diſguſtati, i quali riuſcirebbero invincibili, ſovvenendoſi delle oppreſſioni ſofferte e che ſoffron tuttora. Aprite dunque gl' occhi Milordi e Signori: non diſprezzate queſta mia riflеſſione, la qual deve ſpronar la nazione di non dare occaſione agl' Irlandeſi nelle attuali circoſtanze a pigliar la ſtrada più corta nel buttarſi fra le braccia de' ſuoi nemici.

E chi meglio di voi può più efficacemente menar ad effetto queſto importantiſſimo affare? ſul tavolino di queſta nobiliſſima ca-

mera

mera è stata posta dall' ammirabile Constituzione inglese la bilancia del poter nazionale, e delle risoluzioni che si debbon prendere in pro della Patria. La gran prerogativa d' una nobiltà originaria che vi godete, senza punto diminuir l' interesse che vi spinge al ben comune come cittadini, è quella che vi constituisce nello stato di preponderanza in maniera, che nel bilanciamento delle opinioni tra la potenza del trono, e la volontà della nazione, il vostro corpo è propriamente quel peso salutare inventato dalla celebre constituzione per ovviare a' mali politici, mettendovi in libertà di buttarvi dalla parte più debole per mantener l' equilibrio che è la salute dello stato. E può darsi occasione più propizia di questa? Può darsi un momento più felice di questo per ispiegar tutta la forza del vostro benefico influsso su i vantaggi della Patria, la qual si dichiarerà contenta di aver riposta la sua confidenza fra le vostre mani? E quì di buon grado mi taccio, ben contento di aver affidato l' affare al vostro decoro.

Capperi! tu la vuoi da senno co' Pari, ripigliando Socrate con festevole contentezza disse a Bacone. Non è più una patetica esor-

tazione questa che lor farai, ma un ragionamento ferrato che porta alla dimostrazione e al convincimento anche gli stupidi, anche gli ostinati. Giacchè dunque hai sormontato il più erto e il più difficile della salita, non ti rincresca dar l'ultimo passo di trattar col Re, il qual senza dubbio riuscirà felicissimo per riscuoter degnamente gli encomj nostri, la compiacenza reale, il gradimento della tua nazione e i ringraziamenti di tutta Europa per la propizia riuscita dell'ardua impresa.

Per verità farebbe ancor questo l'ardentissimo mio desiderio, rispose con modesto contegno Bacone al complimento di Socrate; ed io mi sforzerò d'impiegarvi tutti que' sentimenti motivi e ragioni che sapranno dettarmi l'importanza del negozio, l'urgenza del bisogno, la maestà del Sovrano e la ristretta sfera delle mie cognizioni politiche. Eccovi dunque la somma delle idee e'l tenor del discorso che stimo dover tenere a piè del Trono.

Rimostranza di Francesco Bacone al Re.

L' impaziente aspettativa in cui è tutta l' Europa della riuscita di questo Parlamento, il più romoroso fra quanti la nazione Brittannica ne abbia tenuti fino al presente, come quella che contiene un objetto il quale interessa non solo la gran Brettagna, ma ben ancora tutt' i Potentati del Continente, ha data una gagliardissima spinta a i Filosofi politici di tutte le nazioni e sette a radunarsi in una solenne Dieta per cooperarsi al medesimo scopo, ma principalmente per intavolar un trattato il qual, senza derogare alla dignità al decoro e agl' interessi dell' impero anglicano, potesse agevolarlo co' suoi consigli a pigliar un temperamento salutare ed onorifico per la nazione e per tutti gl' interessati Sovrani. Da ciò ben vedete, o Sire, senza io dirlo, che i dovuti riguardi di venerazione e di rispetto verso il glorioso Capo dell' Inghilterra, hanno indotta la Dieta filosofica ad affrettar la spedizione di noi due, come i più opportuni per maneggiar questo gravissimo affare, tra per esser nazionali, e per le altre condizioni esteriori che in simili

li emergenti accompagnar debbono gl' *Incaricati ſtraordinarj* al diſimpegno d' importanti negozj preſſo le Potenze ſovrane.

Rivestiti adunque di queſto troppo per noi onorevol carattere, ci lusinghiamo di aver non infelicemente eſeguiti i noſtri doveri cogli uffizj già praticati ed analoghi all'indole del popolo, allo zelo de' Rappreſentanti, alla dignità de' Pari, preſſo de' quali, ſe la vanità non ci abbaglia, ardiſco dire, eſſer riuſciti al di là delle noſtre ſperanze aſſai proficui i maneggi.

Se non che, eſſendo toccata a me la bella ſorte (e l'aſcrivo al maſſimo degli onori) di rappreſentar alla M. V. l'intereſſe più importante più delicato, e forſe il più pericoloſo fra quanti mai a memoria d'uomo ſi ſien meſſi nel vaglio politico ſotto la ſottil diſamina di un Parlamento ſolenne, qual è il preſente da Voi già aperto, mi compiaccio aſſai meco ſteſſo di dar cominciamento alla breviſſima e riſpettoſa rimoſtranza con un ſentimento che or mi ſi affaccia al penſiero, ed il quale, anzichè riputarſi effetto di vile adulazione, aver debbaſi piuttoſto in conto di una verità innegabile.

Non è la potenza di coteſto Scettro, non la gloria di coteſta Corona, non la maeſtà di coteſto Trono, che coſtituiſcono il Monarca d' Inghilterra nel più ſtretto rigor della lettera per vero *Rappreſentante di Dio*, ma bensì quella ſola prerogativa ch'è tutta propria della Divinità. Può far male Iddio? Beſtemmia. Può ceſſare per un momento Iddio dal beneficar tutte e ciaſcuna delle ſue Creature? Ceſſarebbe di eſſer Iddio; due verità, che di concerto la Religione inſegna, e la Filoſofia dimoſtra.

Or tale appunto è il ſolo Re della gran Brettagna, tal ſiete voi, e per tale vi eſperimentano li voſtri popoli, o Sire. *Scettro Corona* e *Trono* ſono attributi communi a tutti li Sovrani dal mondo: ma il non poter far male a' popoli, ed il poter beneficar del continuo i medeſimi, è diritto privativo del ſolo Soglio brittanico.

Sia ſtata caſual combinazione d' inopinati accidenti, o ſia ſtato un ſiſtema ligato dopo ſerie meditazioni e replicate oſſervazioni eſcogitato da qualche divino ingegno, il certo ſi è, che l'ammirabile Coſtituzione anglicana ha ſaputo colpir nel ſegno e raggiugner quella meta a cui mirano inceſſantemente

i popoli, di viver liberi e tranquilli sotto qualunque governo, mettendo il suo Principe al tempo stesso nella felice impotenza di far male a' sudditi, quando uscir non voglia (e non è facile uscirne) da' limitati cancelli de' suoi giurati doveri, senza derogar punto alla potenza alla gloria alla maestà del trono: ritrovato sorprendente e senza esempio, ma che minora e quasi toglie del tutto gl' inconvenienti de' governi politici, per quanto il comporta la natural imperfezione degli uomini in società adunati.

L' unità, o a ragionar più esatto, l' identità degl' interessi del Re e de' sudditi concentrati nel medesimo soglio, siccome costringono i popoli a sostenerne cogli ultimi loro sforzi lo splendore la dignità la potenza, così obbligano colui che vi siede a promuoverli sempre più col miglior senno e ardore: identità prodigiosa di cuori e di voleri; identità onnipotente che rende la nazione invincibile e mi richiama all' assunto.

Sire, gli attuali interessi della nazione Brittanica vanno interamente a carico vostro; siccome gl' interessi vostri attuali gravitano con tutto il lor peso su que' della nazione Brittanica:

ca: e queſt' intereſſi ſono tali, che per un colpo della più ſublime politica divenuti indiviſibili e inſeparabili, non poſſon promuoverſi iſolatamente o dal *Poter* ſovrano, o dalla *libertà* nazionale. Or l' intera nazione la qual può dirſi letteralmente qui preſente, perchè adunata in queſto parlamento ſolenne, ſi dichiara appieno convinta che il proſeguimento della guerra, anzichè recar vantaggio, riuſcir debba piuttoſto d' irreparabile rovina a tutti gl' intereſſi nazionali, e per conſeguenza a' voſtri.

Verità conoſciuta e promoſſa nelle due Camere, non ſenza contradittori, a dir vero, ma contradittori de' quali lo zelo per la Patria è equivoco, e la premura per la gloria del Monarca è ſoſpetta. Or io indipendentemente dal carattere d' Inviato, eſſendo ancora cittadino ingleſe per diſcendenza e natali, mi credo autorizzato a portar libera la mia parola a' piedi del trono, colla ſicurezza di vederla ben accolta e gradita; imperocchè il mio zelo per i vantaggi nazionali non naſce da' rapporti mutabili di queſte baſſe vicende, e il mio impegno per la gloria verace del Monarca non può eſſer l' effetto d' un mio perſonal intereſſe.

Sire,

Sire, ogni cittadino rischiarato, purchè abbia una tintura di onestà e di morale, inorridisce e freme nell' udir profanare l' augusto e sacro vostro nome, mettendovi in bocca un linguaggio che fa grandissimo torto a' vostri lumi, deturpa la vostra gloria, e contrasta co' generosi sentimenti del vostro cuore. La sola impudenza con una fronte invetriata spacciar poteva come vostre certe proposizioni oltraggiose alla Russia, le di cui operazioni si sono intaccate di calunnia di mala fede d' invidia di gelosia e dispetto: la sola impudenza divulgar poteva come vostri certi sentimenti ingiuriosi alla Francia, i di cui manifesti si sono spacciati fraudolenti, smoderate le pretensioni, e le proteste bugiarde. In vostro nome, o Sire, si è lodata a cielo la mostruosa violenza fatta alla Danimarca, e si sono progettati de' pubblici ringraziamenti agli uffiziali esecutori di quell' ingiusto attentato. In parola vostra si è magnificata l' alleanza la lealtà la costanza e 'l coraggio della Svezia, a cui sulla vostra fede si è promessa assistenza ajuto e indennità per tirar innanzi ostinatamente la guerra. Taccio mille altre bablordaggini che riguardano l' imprudente disprezzo degli Americani, l' or-

gogliosо contegno verso gl' Iberneſi : la fredda indifferenza ricoverta d' ironie politiche verſo il Portogallo: i ridicoli augurj e le ſognate felicità di maggior opulenza di maggior grandezza di maggior gloria a cui ſalirà la gran Brettagna ſe impunta e ſi oſtina a proſeguir la guerra.

Taccio, torno a dire, e non ſenza ragione taccio le accennate e più altre ributtanti traſonerie e indegnità, per non far arroſſire chi ebbe l'arroganza di annunziarle, e chi ebbe la debolezza di approvarle in queſta Camera Supreme dov'è piantato l'auguſto trono, e poi di riproporle nella camera de' Comuni: tralaſcio di ricordarle, per non risvegliar lo sdegno di quegli oneſtiſſimi membri, i quali fremerono nell'udirle, ſi oppoſero ribattendole con energia, sfatandole con diſprezzo, e con forza smentendole.

Smentite col fatto ancor voi, o Sire, la mala voce data dagl' invidioſi malevoli al glorioſo Re della gran Brettagna, promovendo al più preſto la pace: chiudete la bocca ai calunnioſi linguacciuti, i quali non ceſſan di dire e di ſcrivere, che l' *Inghilterra è ſenza Monarca*, *e che il gabinetto di Londra è fra le mani d'*

ue.

uomini ſenza morale, i quali han pubblicato, ſoſtenuto e prèdicato altamente i principj di una guerra perpetua.

Non vi ſfugga dal penſiero queſta gran verità, o Sire, che tutti i governi del mondo portano dentro al proprio ſeno i principj della lor diſtruzione: principj efficaci, come quelli che vanno ſtrettamente ligati colle medeſime cauſe che ne fecero il vantaggio della proſperità e grandezza, e i quali par che attualmente minacciano l' Inghilterra. Fate di tutto adunque per impedir che ſi avveri la profezia politica fatta ſettant' anni addietro ſulla noſtra nazione dal più ſagace eſtimator di tutt' i governi repubbliche regni e monarchie, il quale dopo aver ammirata, ed encomiata la coſtituzione anglicana, non potè contenerſi di ſcriver che l' *Inghilterra perderà la ſua libertà, perirà. Roma Sparta e Cartagine ſono perite: eſſa perirà quando la potenza legislativa ſarà più corrotta della potenza eſecutrice* (a). Poſſa lo Dio

(a) Il Preſidente Monteſquieu non doveva eſſer eſſer tocco da invidia quando ſcriſſe queſta profezia, la qual non dovrebbe eſſer diſprezzata dagl' Ingleſi.

Dio della pace allontanar dalla patria noſtra il funeſto preſagio: ma che volete che dica? le difficiliſſime circoſtanze nelle quali al preſente ſi trova, e la diſpettoſa oſtinazione di non voler aprire gli occhi neppur ora che ſi è ſu l'orlo del precipizio, fanno fremer di sdegno gl'illuminati cittadini, i quali giuſtamente temono dover eſſer non molto lontano il di lei fatal deſtino.

Da Voi dunque o Sire, e da Voi ſolo la ſalvezza della Monarchia dipende. Accordate la pace, e ſarà ſalva. Dico poco: la pace indennizzerà tutt' i danneggiamenti ſofferti, e porterà nel pubblico teſoro raddoppiata in breviſſimo tempo la primiera opulenza: la pace ridonerà l'antico luſtro, e aggiugnerà novello ſplendore alla voſtra corona. Ne bramare dell' uno e dell'altro fauſto pronoſticamento una dimoſtrazione innegabile? Eccovela ſul primo aſſunto.

Voi comandate, Sire, ad una nazione *libera, commerciante e guerriera*: Dunque il voſtr'obbietto eſſer dee l'eſtenſione del commercio in tutt' i mari del mondo ſenza invidia altrui. Su queſta ſolida baſe ſi è innalzata la potenza ingleſe: Se queſta ſi ſoſtiene e ſi cuſtodiſce, la nazione ſarà ſempre

gloriosa e potente. Or qual altra nazione di Europa e forse del globo intero è nelle circostanze di agognar a questo medesimo scopo di primeggiar nel commercio marittimo, come lo è l'Inghilterra? verità che non ammette contrasto. Limitata la nazione a scorrer l'ampiezza dei mari; e libera dalla mania di stabilirsi cogli acquisti nel continente, ella non ha bisogno di truppe consummatrici e desolatrici; imperciocchè cento navi guerriere divengono cento fortezze inespugnabili che mettono al coverto le sue frontiere assai meglio che tutt'i forti dispendiosi innalzati dalle altre potenze nell'immenso circuito delle loro coste: e quello che più importa ei si è, che le navi guerriere divengono fortezze ambulanti da dividersi, da unirsi e da accorrer pronte ovunque il bisogno le chiama.

Pur troppo conobbe questa gran verità Carlo II., il qual non esitò a vender Dunkerke a Luigi XIV., calcolando da sottil politico, che dodici milioni di lire frutterebbero infinitamente più nel tesoro dello stato, che la vanità di aver un piede nella Fiandra, possedendovi una città per la cui conservazione sprecar doveansi inutilmente immensi tesori. Capì benissimo che

la mira della Gran-Brettagna esser dovea l' ascendente del commercio nel corso de' mari, non già la ridicola gloria di tener in Francia un casino da villeggiare. Ed era tanto incaponito in questa sensatissima idea, che protestavasi esser pronto ad alienar una provincia intera, se l'avesse tenuta nel continente, per le stesse ragioni che l'aveano indotto a vender Dukerke. E con ciò dar volle un serio ricordo alla nazione di limitar le sue pretensioni al proprio suolo, e di là aspettarsi l'infallibile accrescimento della sua potenza in Europa. Di fatto fino a quando l'Inghilterra non è uscita da questa linea, è stata inespugnabile ed invincibile, ed ha veduto scomparir le sue rivali come la polvere al vento.

Questo commercio marittimo adunque formar dee il più gagliardo impulso per portarvi alla pace colla Francia. Commercio, a dir vero, che riuscendo, o temendo che riuscir possa più vantaggioso ai Francesi, è stato sempre lo stimolo più tormentoso della gelosia brittannica, la qual conosce pur troppo gl' innumerabili articoli di necessità e di lusso ch'è costretta tirar dalla Francia; e il pochissimo de' suoi che può spacciare ai francesi, e quindi soffrir non può

ve-

veder di buon occhio pender la bilancia dalla parte de' suoi rivali, i quali tirando dal proprio suolo più abbondanti e migliori prodotti, non sono costretti di far colare nell' Inghilterra i loro golosi luigi.

Ma quella riflessione, o Sire, poteva aver luogo nei tempi andati, non già al presente che l'Inghilterra ha saputo trar profitto e pigliar la preponderanza colla sua industria, colla quale ha compensato tutti gli articoli di produzione che il sole ha negato al suo suolo. Le opere della mano e dell'ingegno oggi sono quasi di diritto esclusivo della sola Inghilterra, dacchè niun'altra nazione sa portarle a quella squisita eleganza che domanda il gusto e la moda.

In vista di queste riflessioni due strade sole par che ci restano aperte, vale a dire di far la pace co' francesi, o guerreggiando correre alla final rovina. E' dunque necessaria la pace: dico dippiù: non solamente è necessaria la pace, ma è necessaria altresì un' alleanza co' francesi, dalla quale seguiranne indubitatamente la tranquillità di Europa; imperocchè la primazia di potenza e di gloria sarà degl' inglesi per mare, siccome la primazia di potenza e di gloria sarà de' francesi in terra ferma.

Que-

Questo esser deve il nobile obbietto delle due potenti nazioni, cioè a dire, di primeggiare l'una in terra, l'altra in mare; ma non già tiranneggiar l'una o l'altra la terra o il mare; ed allora arriverà al colmo della gloria l'una e l'altra nazione quando potranno esser le mediatrici pacifiche nelle ordinarie emergenze che turbano frequentemente gli abitatori della terra, e i noleggiatori del mare. Sire, progettate la pace, e progettatela adottando il sistema pacifico escogitato e proposto cinquant'anni addietro da due Ministri celebri delle due nazioni Fleury e Walpole. Travagliate sopra i progetti di questi due valentuomini, e dileguerassi l'invidia, svanirà la gelosia, sarà risparmiato il sangue umano, non si dissiperanno i tesori pubblici e privati per iscannarsi gli uomini a vicenda, non s'inabbisseranno tante popolazioni infelici, e cesserà una volta d'esser più miseramente danneggiata l'Europa.

Su questa speranza intanto che siate sinceramente disposto, a gradir gl'inviti della pace, a Dio non piaccia Sire, che il trattato da distenderseue abbia la riuscita ch'ebbe la pace di Westfalia, e di Utrect; ma che sia sincero, fedele e durevole. Non mi condannate di arro-

ganza, se mi do l'onore di proporvi un esempio di far la pace con tutte le potenze belligeranti tirato dalla più remota antichità, e il qual servir potrebbe di norma a quella, che farete co' francesi. Gelone Sovrano di Siracusa dopo aver distrutta la flotta di Cartagine, senza inorgoglir della vittoria, accordando la pace ai vinti, non ad altro obbligò i debellati Cartaginesi che fabbricar due templi, ne' quali fossero pubblicamente esposte le condizioni della pace, fra le quali la principale era che i Cartaginesi abolissero il barbaro costume di sacrificar ai loro Dei vittime umane (a).

Che obbietto di tenera maraviglia sarebbe per gli abitatori non solamente di Europa, ma di tutta la superficie del globo, se vedessero costrutti di concerto dalle due potenti nazioni due magnifici templi dedicati alla PACE, l'uno piantato nelle spiagge di Douvres dall' Inghilterra, l'altro innalzato nel porto di Calais dalla Francia,

(a) *I fasti della storia non hanno un trattato più bello di questo. Tutti gli altri sono fatti per l'interesse de' Principi, questo è il solo che siasi concepito in favor dell' umanità e della ragione*. Così osserva il Chiarissi. Abbate Cesarotti nell' Aringa contro la legge di Lettine.

cità, ne' quali ad eterna memoria di una sincera ed invariabile alleanza, si deponessero incisi in tavole di bronzo gli articoli convenuti e giurati, e se ne affidasse pel loro adempimento il sacro deposito a' sommi Sacerdoti vigili Custodi de' due Santuarj, affinchè negl' inevitabili emergenti che impegnar le potrebbero un giorno, ed impegnar ancora le altre nazioni europee a prender l'armi per far valere i lor diritti, o per vendicare i lor torti sia in terra sia in mare, si ricorresse agli oracoli pubblici delle due Nazioni destinate e riconosciute per guarentissime Mallevatrici di tutti i popoli che il cieco interesse divide, che l'invidia lor mette le armi in mano, e che la gelosia gl' impegna a distruggersi per promuovere in terra e in mare i di loro ambiziosi vantaggi.

Da voi, o Sire, e da voi solo dipende l'avveramento di questo fantasioso progetto, che realizzar potete con una sola parola. La gemma più preziosa, il gioiello più risplendente che scintilla sulla vostra corona è quel diritto privativo, quella prerogativa invidiabile d' intimar la guerra, di annunziar la pace, di firmar alleanze e trattati, senza dipender

dalla connivenza o dall' approvazione eſpreſſa della nazione ; ſiccome in ogni altro ramo di pubblico intereſſe di neceſſità ſi richiede : prerogativa auguſta incomunicabile , e la qual concentrando nella ſola perſona del Monarca il magiſtrato ſupremo della nazione , le mette fralle mani il deſtino della felicità dello ſtato. A voi dunque per l'organo della mia bocca fanno ſentir con franchezza e riſpetto i filoſofi politici noſtri Commettitori : *fiat pax in virtute tua*: a voi chieggono queſta medeſima pace i voſtri popoli colla voce della parte più ſavia e più moderata degl' illuſtri membri delle due Camere ; e dal voſtro cenno ſi aſpettano impazienti udir quelle conſolanti parole che in voſtro nome da' fianchi del trono pronunziar deve il gran Cancelliere ; *le Roi le veut* (a). Fingete , o Sire , che foſſer qui pre-

ſenti

(a) E degno di oſſervazione l' uſo de' Sovrani d' Inghilterra , entrando nel Parlamento eſprimere i lor ſentimenti in lingua franceſe : uſo che riconoſce la ſua origine da Guglielmo il *Conquistatore* : uſo , il qual ſebben oggi ſia una ſemplice formalità , contiene nulladimeno un miſtero politico troppo intereſſante per la nazione ingleſe , svelato dal celebre Blakſton colle ſeguenti parole : *Queſto è l' ultimo segno che ci reſti*

della

ſenti tutt' i popoli di Europa quando il gran Cancelliere lor annunziaſſe in voſtro nome *le Roi veut la paix*, ſiate pur certo, che tutti battendo palma a palma le mani, tra feſtevoli grida eſclamerebbero *fiat fiat*. Ho detto.

Bello, eccellente, ſenſatiſſimo, e ſtrignente, eſclamando con entuſiaſmo alzoſſi Socrate dal ſuo ſeggio, non ſapendo ove volgerſi per la contentezza per manifeſtar a Bacone i caldi ſentimenti del cuore: alzaronſi all' iſtante i Senatori ancora e tutt' i membri della Dieta, facendo plauſo agli encomj di Socrate: ma mentre egli proſeguir voleva a lodar Bacone, un feſtevole parapiglia di voci di atteggiamenti di commozioni non mi fecero più diſtinguer le parole; e ſembravami ſoltanto che aveſſero già conchiuſo di ſpedir gl' Inviati pel lor deſtino, ſi foſſe ſciolto il Congreſſo, e che foſſero nelle moſſe di partire, avviandoſi alla rinfuſa verſo il portone già aperto; quando ſento improvviſamente ſcoppiarmi ſul capo

---

della nostra schiavitù, ed è bene che lo conserviamo, perchè ci rammenta che la nostra libertà può perire, essendo stata altre volte distrutta da una forza straniera.

capo una voce più ſtrepitoſa di quel fragore che fa il fulmine squarciando le nuvole, e mi veggo alle ſpalle una figuraccia, non ſaprei dire ſe d'un Momo, di un Ariſtarco, d'un Zoilo, d'un Mamurra, il qual così *ex abrupto* diè principio alla ſua invettiva.

Alto là per un momento, grazioſi Civettoni. State a ſentire un poco il voſtro amorevol cenſore. Io ſono quel Luciano che tartaſſai ſenza pietà gl'uomini e i Dei, mettendoli in canzone e ludiribio come meritavano. A queſto grido importuno volgendo tutti le lor teſte verſo la collina donde uſciva la chiamata, ſi rimaſero mutoli ad udire, e così immobili nelle differenti grazioſe giaciture della vita in cui ſi trovavano, che averebbero invogliato lo ſteſſo Apelle a dipingerli. Non mi offende, proſeguì ad improvviſare il mordace Samoſateno, il diſprezzo di me fatto nel non invitarmi al voſtro congreſſo come filoſofo e come politico: conoſco abbaſtanza la voſtra ſuperbeſca malizia: troppo vi cuoceva avermi preſente alle voſtre ſcempiaggini, ma a voſtro marcio diſpetto pur mi ſiete ſtati ſempre ſotto l'occhio, avendo tutto da quì veduto e tutto inteſo. E viva la Dieta dei burattini: vi manca non-

di-

dimeno qualche cosa ; ma sono io quì per darvi l' ultima mano , aggiugnendo due piccole riflessioni che sono scappate alla vostra altissima sapienza ed alla incomunicabile vostra politica .

Perchè non avete promesso offerto e promosso l' unico e solo rimedio ai mali politici di Europa , qual si è d' imbrigliar le passioni dei governanti e dei governati , senza del quale ogni altro tentativo e inutile ? perchè non avete afficurata l' Europa di tener assoldati a spese vostre due milioni di combattenti sempre pronti ai vostri cenni per accorrere col cannone colla baionetta colla spada e in quel numero che esige il bisogno , a fiaccar l' orgoglio or di questa or di quella nazione , la qual tentasse uscir dalla linea dell' equità della giustizia della moderazione ? E mancando voi di questi mezzi , qual freneſia vi ha accecati di mettervi in berlina da voi medesimi . . . . . Oh babbuassi sciocconi , baccalari ridicoli , sprezzabili Cerretani . . . . Non posso contenermi di volerla specialmente contro due di Voi , i quali mi fanno più rabbia , codesto ipocrita bacchetton di Demetrio , e codesto buffone seduttor di Socrate . . . .

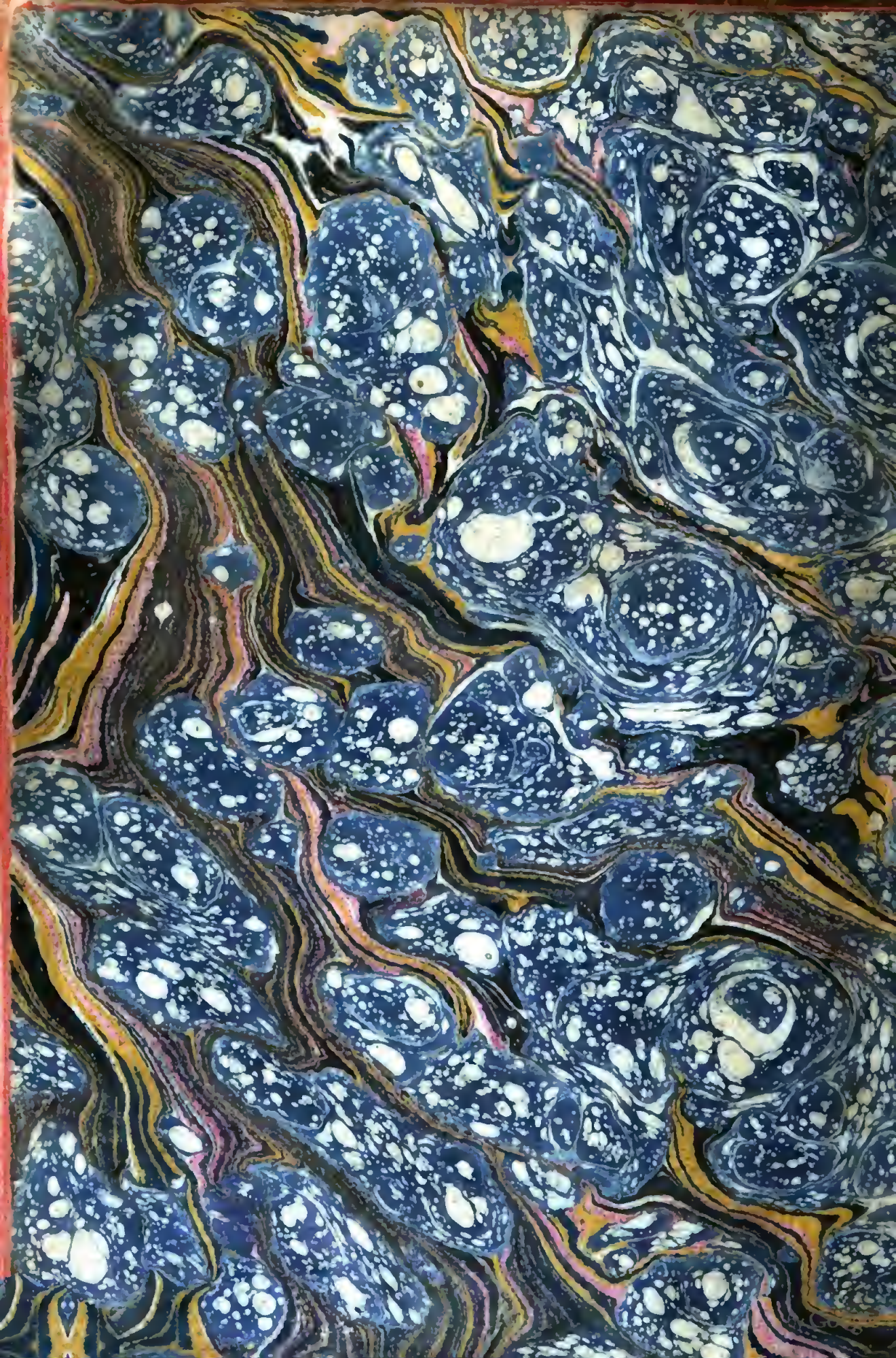
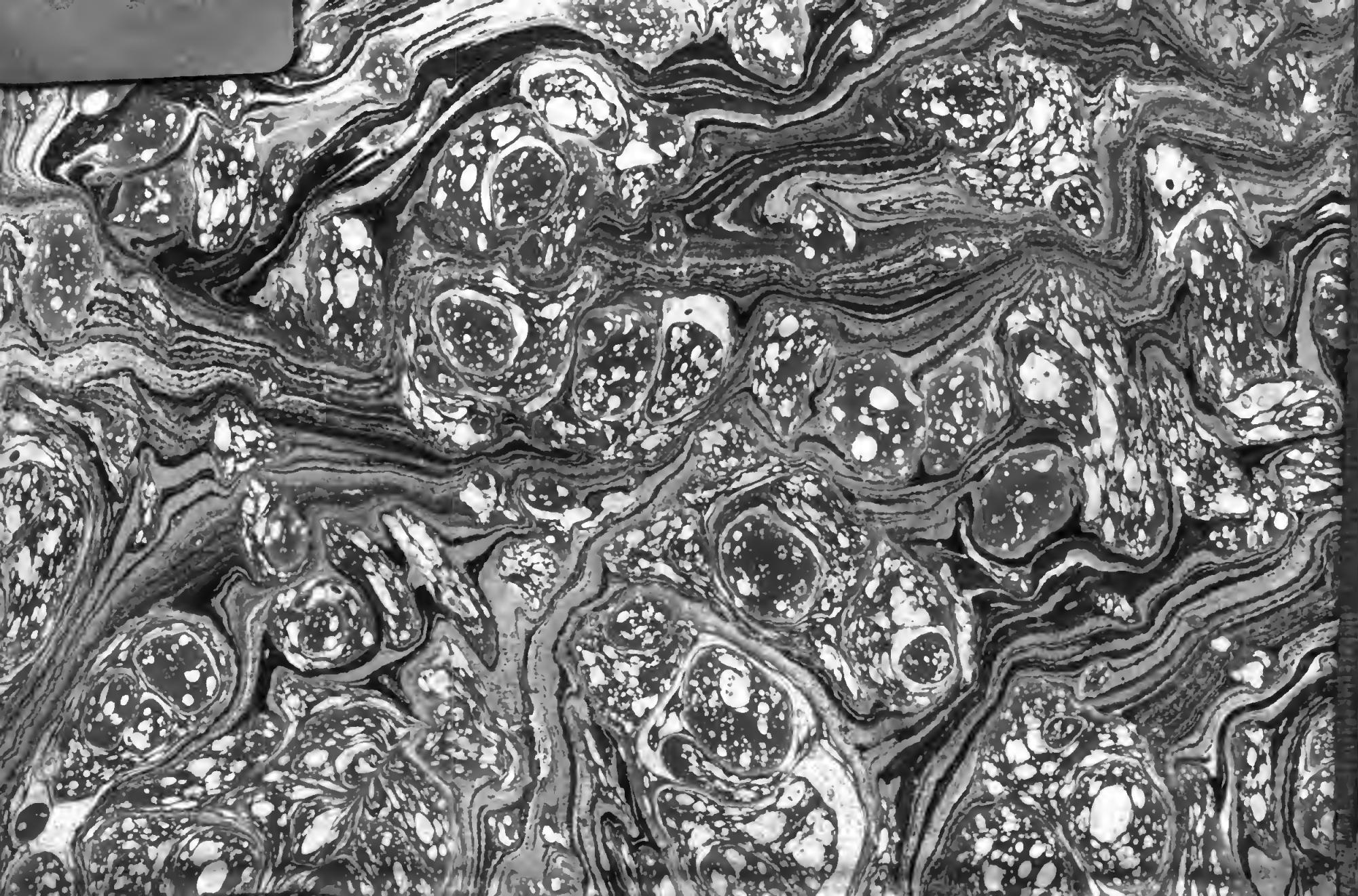
A que-

A queſte oltraggioſe parole, vedendo Bayle crepar dalla riſa, e Moreri tavoccar come un oſſeſſo, non potendo più contenermi, alzo ancor io la voce; e quando porrai fine, rivolto a Luciano gli dico bruſcamente ſul viſo; e quando porrai fine a tante atrociſſime ingiurie che ſtai vomitando da codeſta putrida bocca contro i migliori uomini . . . .

Niente più vi volle perchè il maledico Samoſateno mi ſcaricaſſe in riſpoſta un roveſcion ſulla bocca; al qual colpo mi ſcuoto, mi sveglio, e svaniſce il ſogno.

F I N E.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

527194
1409301

52 f 194
1409902